



in Puglia

tutto l'anno

SCARICA LA RIVISTA DA INPUGLIATUTTOLANNO.COM

in Puglia tutto l'anno - Marzo 2021 - Reg. Trib. Lecce n° 3 - 2021 del 24/03/2021

**LA SPERANZA - I CAMMINI DI PUGLIA - LE TRANSUMANZE CULTURALI -
DANTE "PUGLIESE" - LE DONNE IMPRENDITRICI - IL VINO
IL SALUTO DI GIANNI MORANDI E KURT DIEMBERGER
SALUTE E TURISMO NEL SALENTO**

Scopri i vantaggi dell'Ecobonus



T. F. F. F. F. F.

SEGMENTO PRIVATI

- Cessione del credito di imposta anche per Stato Avanzamento Lavori
- Finanziamenti dedicati

SEGMENTO IMPRESE

- Cessione del credito di imposta anche per Stato Avanzamento Lavori
- Anticipo liquidità su contratti



Banca
Popolare
Pugliese



bpp.it



NUMERO VERDE

800 99 14 99

Message pubblicitario con finalità promozionale



Sorridere con gli occhi

Lo so, con la maggior parte del volto coperta dalla mascherina, non siamo certo un bel vedere. Eppure a volte è necessario che anche le foto di questo periodo assumano il valore di segno nella sua giusta accezione, che implica la volontà di chi lo emette e la volontà di comprensione di chi lo riceve. E il segno, per questo periodo, è quello giusto. Il volto coperto con la mascherina a primavera del 2021 manda un messaggio inequivocabile: difendiamoci a vicenda finché non sarà possibile far cadere questa barriera sensibile. Niente abbracci, niente baci, solo distanze di sicurezza. Largo, quindi, al linguaggio dei segni: un ciao ciao, un bacio "soffiato" come fanno i bambini. E soprattutto lasciamo sorridere gli occhi, che, i soli visibili nel volto, si caricano di ulteriore valore: non ricevono solo visioni, ma rimandano visioni e stati d'animo, trasmettono le mille emozioni che un sorriso a viso scoperto di solito sintetizza.

Con questo numero Puglia tutto l'anno diventa **In Puglia tutto l'anno**. E non è solo questione di grafica. Quando i vecchi professori di latino ci insegnavano già alle medie la differenza del significato tra le preposizioni ad e in, specificavano che la prima si usa quando si indica avvicinamento, la seconda invece definisce l'ingresso, è come entrare dentro. Ecco, quindi, **In Puglia tutto l'anno**, per un turismo che non si accontenta solo di un approccio superficiale, di un avvicinamento, ma vuole andare al di là, entrare dentro in quel patrimonio di bellezza che vogliamo contribuire a diffondere.

Per questo nel numero che state sfogliando troverete percorsi da fare e da ammirare, ma in armonia con quell'in sietto invitati a scoprire realtà poco conosciute: i tesori nei musei, come gli Exultet in quello di Bari, un inedito Dante pugliese, la cultura grika, l'enigma di re Artù nel mosaico pavimentale della cattedrale di Otranto, artisti e artigiani che alimentano la loro creatività restando in Puglia, pugliesi che affermano nel mondo la loro pugliesità. E poi una rubrica di enogastronomia che da questo numero indagherà sul vino, uno dei prodotti più invidiati della nostra regione a cui sono dedicati anche dei versi. Ancora la rubrica di Salute che si coniuga con il turismo con gli occhi puntati sul benessere psicofisico.

Con tutto questo c'è da meravigliarsi se in tanti amano la Puglia e non vedono l'ora di tornarci? Su questo numero sono Gianni Morandi, che non ha bisogno di presentazioni, e Kurt Diemberger, lo scalatore che ha raggiunto la vetta di sei Ottomila, a dirci perché amano la Puglia e perché appena potremo tutti sorridere, e non solo con gli occhi, saranno ancora qui.

E per noi che abbiamo la fortuna di viverci, un invito ad andare al di là delle immagini, a "entrare dentro", a sfogliare la rivista e guardare avanti con la speranza, che forse è vicina, di vedere finalmente luce. Per ora mettiamo in atto la regola delle tre A: ascoltare, accettare, aspettare perché l'obiettivo sarà ripartire. Si ripartirà anche in Puglia. Come? Ne parleremo al prossimo numero.

Maria Rosaria De Lumé

MEDINFORMA srl
EDITORE

In Puglia tutto l'anno

Annò 1 - marzo 2021
Reg. Trib. Lecce n° 3
del 24/03/2021
N° iscrizione roc: 36434

Direttore responsabile
Maria Rosaria De Lumé
direttore@inpugliatuttoanno.com
Responsabile inserto Salute e Turismo
Gioia Catamo
saluteeturismo@inpugliatuttoanno.com
Responsabile segreteria
Andrea Presicce
segreteria@inpugliatuttoanno.com
Coordinatore editoriale
Lucio Catamo
editore@inpugliatuttoanno.com
Progetto grafico e impaginazione
Piero Leucci
progettazione@inpugliatuttoanno.com

Redazione

Gioia Catamo, Leda Cesari,
Ilaria Lia, Daniela Ventrelli

Hanno collaborato:

Mons. Vito Angiuli, Carmela Battista,
Giovanni Bellisario, Leda Cesari,
Ippolito Chiarello, Carlo Finocchietti,
Lucio Galante, Alessandro Laporta,
Ilaria Lia, Maria Rita Po,
Rebecca Rizzo, Antonella Russo,
Paolo Sansò, Gianni Sevirol,
Salvatore Tommasi

Stampa

Media Press
Via L. De Maggio 9
Zona Industriale - Maglie (Le)
Tel: 0836 1920220
mediapress.srls@gmail.com

Ufficio pubblicità

Gabriele Monte
Tel: 393 8805282
commerciale@inpugliatuttoanno.com

Non è consentita la riproduzione, anche parziale, di testi, documenti e fotografie senza l'autorizzazione degli autori.



In copertina: La Prima alba del duemilaventuno
Foto ed elaborazione grafica di Piero Leucci

SOMMARIO

1 Sorridere con gli occhi
di Maria Rosaria De Lumé

6 Amo la Puglia perché...
Gianni Morandi e Kurt Diemberger

**8 La speranza non è un miraggio,
ma un'attesa audace**
di Mons. Vito Angiuli

**11 Un passo dietro l'altro ...
e si continua ad andare**

**12 Sulla via Appia Traiana
da Faeto a Barletta**
di Paolo Sansò

16 È tempo di migrare
di Carlo Finocchietti

20 Se i teatri sono chiusi
di Ippolito Chiarello

22 Transumanze poetiche

24 Un'antica liturgia pasquale
di Carmela Battista

**28 La storia aiuta,
ma l'enigma rimane**
di Giovanni Bellisario

33 Salute e Turismo nel Salento
a cura di Gioia Catamo - MEDINFORMA

Ulisse, per esempio 50
di Salvatore Tommasi

**Sandro Greco
e la "Liberté" di Paul Eluard** 54
di Lucio Galante

**Dante in Puglia, tra libri
biblioteche e curiosità** 58
di Alessandro Laporta

Donne di speranza 61

**Moglie, madre
e impegno politico, si può** 62
Loredana Capone, di Ilaria Lia

**Una milanese
dal sangue salentino** 64
Barbara Stefanelli, di Leda Cesari

**Un cappello per tutte
le stagioni, ma fatto a mano** 68
di Rebecca Rizzo

**Quattrocento chilometri
divini** 72
di Maria Rita Pio

**Quando è il vino
che sceglie la donna** 75
di Maria Rita Pio

In lode del vino 78
di Gianni Seviroli

il PICCOLO BIO il BABYFOOD italiano 100% BIOLOGICO

- ✓ con frutta e verdure italiane
- ✓ senza zuccheri aggiunti
- ✓ con cacao in polvere



MADE IN ITALY
with love

Ready
to EAT

BIO



**SCOPRI DI PIÙ SU
WWW.PRALINASRL.IT**

ZONA INDUSTRIALE Melpignano 73020 (Le)
TEL 0836 439833 - pralina@pralinasrl.it



Amo la Puglia perché ...

Gianni Morandi

Cantante e attore



«Amo moltissimo la Puglia, e da venticinque anni ho scoperto il Salento, una parte straordinaria della Puglia. Mi piace il mare sia dalla parte di Otranto che dalla parte di Gallipoli, mi piace molto... i profumi, la cucina, la pizzeria, il mare del Salento! Sono innamorato. Non passa anno in cui io non vada a fare qualche giorno nel Salento».

Gianni Morandi ha un rapporto particolare con la Puglia, un amore ricambiato che lo porta ogni anno a rivivere momenti di vita, di mare, di sole, di aria buona, di cultura, di musica, di affetti. E grande era l'affetto che lo legava a Domenico Modugno, incontrato per la prima volta nel 1958 al Festival di Sanremo e poi in tante altre occasioni, a Canzonissima, al Cantaeuropa, in giro per le capitali europee. Ora, in questa foto, a Polignano a Mare: «[...] aprendo le braccia per imitarlo mi è passato davanti agli occhi una parte molto importante della mia vita [...]». E rivive e rinsalda rapporti professionali e umani ogni volta che torna in Puglia: ritrova Al Bano nella sua tenuta Carrisi a Cellino San Marco, Giuliano Sangiorgi dei Negramaro, Alessandra Amoroso... Ama la Puglia e i Pugliesi. E i Pugliesi e la Puglia lo amano... e gli augurano una pronta guarigione.



Kurt Diemberger

Alpinista austriaco.
Primo uomo a scalare il Dhaulagiri,
settima vetta più alta al mondo,
e unico alpinista, insieme ad Hermann Buhl,
ad aver scalato due Ottomila in prima assoluta.

Molti anni fa, all'inizio di una conferenza in Germania, facevo vedere, come al solito, la mia più strana foto di "uomo che viene dal freddo" - e, per la verità, se ci penso, mi viene ancora la pelle d'oca ed un turbine di cristalli di ghiaccio sembra avvolgere tutto il mio corpo! Comunque era il prezzo per la prima ascensione dello Shartse, la cima orientale del massiccio dell'Everest, una lama affilata, ancora mai toccata dall'uomo, esposta alle tempeste come nessun'altra, senza cunicolo, senza protezione, a se stante, proibitiva... la mia foto in cima la dice tutta... Eppure ero contentissimo! Una persona nella sala, impressionata - credo - dal mio racconto, qualche giorno dopo mi volle fare un regalo significativo: era una pietra rotonda, come un piccolo globo che stava nella mia mano ed era striato come Giove - il pianeta Jupiter con le zone della sua atmosfera - solo che le strisce del globo nella mia mano erano dovute alla composizione regolare della roccia che formava questa pietra rotonda. «È il lavoro del Mare in una grotta della Puglia» - mi diceva, poi mi faceva gli auguri per future scoperte... Non intendeva certamente l'Himalaya. E perché non la stessa Puglia? Pensavo. Scoperte future, forse...

Questa strana pietra rotonda "il globo" e il mare artefice - veramente, per me, il "Tiefenschürfer" - che come una talpa cercava già da ragazzo l'ignoto in qualsiasi direzione, non ci voleva altro: Kurt - in Puglia ancora ci devi andare! - Non sapevo che il dott. Lucio Catamo, il medico che a Bologna curava la mia gamba con dedizione e tanta pazienza, era pugliese, ma si può immaginare il mio piacere di accettare l'invito ad illustrare le mie esperienze di alta quota nell'Himalaya durante un suo congresso di medici a Lecce. Con me veniva Teresa, mia moglie, ed insieme abbiamo vissuto la Puglia, girandola per il lungo ed il largo, due settimane indimenticabili, con il mare stupendo, tra le spiagge di Ugento e le rocce di Castro, tra le foreste interminabili di ulivi ed una moltitudine di piccoli centri storici. Inclusive le feste multicolori e le luminarie dei pugliesi. Siamo tornati altre volte, ed ecco da Otranto a Gallipoli, passando da Torre dell'Orso a Santa Caterina e - giù fino a Santa Maria di Leuca, soggiornando diverse volte a Santa Cesarea Terme. Eravamo felici e ci sentivamo partecipi dell'allegria che leggevamo sui visi di tanti pugliesi, un popolo generoso. Ci siamo innamorati della Puglia e della sua gente. Torneremo con piacere a Scorrano per viverci e rivedere le sue LUMINARIE - le "Feste di Luci" che esprimono la loro gioia di vivere (in autentica maniera) con grandi strutture illuminate con tutti i colori dell'arcobaleno emanando centinaia di luci come fari nella notte e potrebbero essere quasi un simbolo per i sentimenti di questa gente sincera e felice di essere sulla nostra Terra.

Diese seltsame Steinkugel, "der Globus", und das Meer, das als Künstler tätig gewesen war, ... fuer mich, den "Tiefenschürfer", der schon als Bub wie ein "Maulwurf" alles Unbekannte in jeder nur denkbaren Richtung durchwühlte - genügte das, um den unwiderstehlichen Wunsch auszulösen. Kurt, nach Apulien, da musst du noch hin! - Davon, dass Dr. Lucio Catamo, der Arzt, der sich in Bologna mit Hingabe und Geduld der Behandlung meiner erkrankten Beine widmete, selbst aus Apulien stammte, also ein "Pugliese" war - also: davon wusste ich nichts, aber man kann sich meine Freude vorstellen, als ich eine Einladung erhielt, in Lecce auf einem von ihm veranstalteten Ärztekongress ueber meine Erfahrungen und Erlebnisse in großer Höhe (auch ueber 8000 m) im Himalaya zu berichten!

Auf dieser Vortragsreise kam Teresa, meine Gattin, mit mir und gemeinsam erlebten wir Apulien, durchstreiften dieses herrliche und eigenartige Land Italiens kreuz und quer, zwischen den Stränden von Ugento und den Felsen von Castro, zwischen schier unendlichen Wäldern von Olivenbäumen und vielen kleinen historischen Zentren mit bunten Festen und den vielfarbigem Lichtspielen der Einheimischen.

Immer wieder fuhren wir weiter und kehrten zurueck: zu Otranto und Gallipoli, von Torre dell'Orso nach Santa Caterina und hinunter bis Santa Maria di Leuca, während wir etliche Tage in Santa Cesarea Terme genossen. Wir fühlten uns glücklich und teilten die Fröhlichkeit, die aus den Gesichtern so vieler Apulier strahlte - so freigeigbig wie sie uns begegneten, diese "Pugliesi", ein echt freigeigbiges Menschen-schlag!

Seit damals lieben wir Apulien und seine Menschen. Sehr gerne werden wir dorthin zurückkehren, einfach um dort zu leben und gemeinsam mit ihnen ihre in Scorrano LUMINARIE zu erleben, ihre "Lichterfeste", die in authentischer Weise ihre Lebensfreude ausdrücken - mit den riesigen himmelwärts ragenden, von Lichtern besetzten und selber strahlenden Gerüsten, mit hunderten von Lichtern in allen Farben des Regenbogens, die als ungezählte Scheinwerfer das Dunkel der Nacht durchbrechen - fast ein Symbol fuer die Gefühle dieser Leute, die echt und tief gluecklich sind, auf unserer Erde zu leben.



La speranza non è un miraggio, ma un'attesa audace



di S.E. Mons. Vito ANGIULI,
Vescovo di Ugento - S. Maria di Leuca

Il tempo della pandemia ci ha costretti a vivere tra miraggi e speranze, aspetti che sembrano avere qualcosa in comune, ma sono tanto diversi tra loro. I miraggi illudono, la speranza non delude. Certo, anche i miraggi hanno una loro forza propulsiva perché, come avverte l'anonimo, se è vero che «non hanno mai portato le carovane alla meta, è anche vero che senza i miraggi le carovane non sarebbero mai partite». La speranza, però, non è un miraggio. I miraggi, infatti, si verificano nel deserto quando sembra di vedere in lontananza il riflesso del cielo sul terreno sabbioso e si pensa erroneamente di scorgere un lago; o quando, percorrendo d'estate una strada asfaltata, può capitare di vedere in lontananza il riflesso delle macchine sull'asfalto e avere l'impressione che vi sia una pozzanghera che riflette gli oggetti sufficientemente distanti. La stessa illusione avviene nei miraggi più spettacolari, prodotti da un'inversione di temperatura all'altezza degli occhi dell'osservatore, quando l'immagine appare riflessa superiormente e ci si illude di vedere oasi che in realtà si trovano oltre l'orizzonte come navi capovolte.

La speranza non va confusa neanche con l'ottimismo e ancora di più con l'illusione, la lusinga, la chimera, l'abbaglio, la prospettiva seducente e sogno irrealizzabile. La speranza è attesa che, con il passare del tempo, si fa audace.

Sì, la speranza ha a che fare con il tempo e con l'attesa: la parola latina spes richiama anche expectatio e, come suggerisce Eugène Minkowski (Cfr. E. Minkowski, *Le temps vécu: études phénoménologiques et psychopathologiques*, Neuchâtel, Delachaux, 1933, tr. it., *Il tempo vissuto: fenomenologia e psicopatologia*, Torino, Einaudi, 1971.), il termine greco eipis dovrebbe essere collegato con la parola latina voluptas. Sperare, infatti, è desiderare: è l'estensione e la distensione del desiderio lungo il tempo, senza mai affievolirsi, anzi crescendo sempre di più, man mano che il tempo scorre. Sperare è figura del vivere che sostiene l'uomo nel travaglio del presente, senza rinunciare al futuro, è guardare oltre, destrutturare le illusioni e andare altrove. Un altrove che non sconosciuto, e proprio per questo ancora più attrattivo, spinge a camminare "oltre" ciò che ogni giorno ci seduce. Sperare è guardare oltre le comodità personali, le piccole sicurezze e compensazioni che restringono il panorama, fissando lo sguardo oltre l'orizzonte e non smettere di attendere che il futuro si generi.

Soprattutto in questo tempo di pandemia, gli occhi di molti non hanno la forza di credere nel miracolo della libertà, della giustizia, del pieno riscatto e dell'importanza del non accontentarsi. Rinunciando a cercare in alto ed oltre, rimangono nella

mediocrità, nell'ordine costituito, nel piegare il capo e la schiena, nei compromessi e nella retorica del gioco al ribasso. Forse abbiamo dato più peso a ciò che non abbiamo potuto fare, piuttosto che a ciò che è stato possibile realizzare, correndo il rischio di considerare il trascorrere dei giorni e dei mesi come tempo perso o soppresso se non addirittura sciupato nel rimpianto e certo da dimenticare. Eppure, mai come in questo tempo abbiamo avuto la possibilità di vivere la "pedagogia della casa": come quelle mura che a volte risultano strette, e gli atteggiamenti di ciascuno determinano il nervosismo o la serenità di tutti, ma che in realtà sono finestra che diventa prospettiva da cui guardare l'oltre. Se si vuole riconquistare il terreno nel cammino della speranza è urgente "ripartire" da ciò che lo stare a casa ci ha insegnato, per catapultarlo nella grande "Casa comune del mondo e dell'umanità".

Questo è ciò che occorre: sperare cioè ripartire! Ripartire dalla pedagogia della casa per comprendere che la "casa comune del mondo" non è un pozzo senza fondo, ma una scatola con dei confini, oltre i quali non si può andare. Per questo occorre prendersene cura, non violando tutto ciò che appartiene alla bellezza, innaffiando tutto ciò che può germogliare di bello e di buono, rispettando tutto ciò che si presenta come altro da noi, riconoscendone la sacralità.

Ripartire dalla pedagogia della casa per comprendere che la grande famiglia dell'umanità gode o soffre in base al nostro nervosismo o alla nostra serenità e che le grandi politiche della pace non si giocano sulle coordinate del potere, ma su quelle della quotidiana fragilità in cui ciascuno si impegna a dare il meglio di sé nella famiglia come nel lavoro, nello sport come nel volontariato, nella professione religiosa come nell'impegno della cittadinanza.

Ripartire dalla pedagogia della casa per allenarci a scoprire e riscoprire continuamente quelle esperienze-finestra che aprono prospettive inedite di possibilità, dove il piccolo mondo di ciascuno si apre alle grandi sfide globali, i semplici gesti di tenerezza incrementano il tasso di solidarietà universale, le parole si scoprono forze potenti nel disarmare sguardi e atteggiamenti, facendo della gentilezza uno stile di vita (cfr. Francesco, *Fratelli tutti*, 224). Occorre, dunque, ripartire dalla pedagogia della casa, se si vuole ancora continuare a tessere legami di fraternità e far germogliare gemme di speranza. Solo la speranza è dotata di ali robuste per innalzare anche il

nostro piccolo territorio, questo estremo lembo del Sud Salento, questo luogo di confine, questo "de finibus terrae" che è apertura all'oltre, attraverso due esperienze che mettono al centro la bellezza e la gentilezza: l'esperienza del "Parco culturale ecclesiale" per un turismo conviviale che vede le comunità diventare ospitali, generando racconti e offrendo il bello e il buono che custodiscono; l'evento internazionale di "Carta di Leuca" che, per il sesto anno consecutivo, cercherà di attualizzare la pedagogia conviviale di don Tonino Bello creando possibilità in cui avviare il processo della pace a partire dal cuore e dalla mente dei più giovani.

Sono questi sforzi che ci invitano e ci convincono sempre più a ripartire e a lasciarsi sospingere dalla speranza perché non vogliamo "vivere di lamento / come un cardellino accoccolato" e nemmeno "morire come le allodole assetate / sul miraggio / O come la quaglia / passato il mare / nei primi cespugli / perché di volare / non ha più voglia" (Agonia di Giuseppe Ungaretti).



Carta di Leuca 2018






vacanze
Thema

SERRA DEGLI ALIMINI 1 _ OTRANTO
Litoranea Otranto - S.Cataldo
info@serradeglialimini1.it
Tel: 0836 803316

Un passo dietro l'altro ... e si continua ad andare

Contare sulle proprie gambe, immergersi su una strada e andare senza paura di quello che ci sarà dietro una curva.

La strada non sarà sempre rettilinea, potrebbero essere necessarie delle deviazioni, qualche buca, qualche pietra a sbarrare il percorso, ma bisogna continuare ad andare.

A piedi, un passo dopo l'altro, o in bicicletta con lo sguardo concentrato sulla ruota che gira, quando si è troppo stanchi e si crede di non farcela più e si è tentati di lasciar perdere.

Perché alla fine la fatica si scioglie. Come i pensieri.

Si credeva che questo periodo di pandemia, di chiusura necessaria, avrebbe limitato la voglia di camminare. I dati ci dicono che una diminuzione c'è stata, ma non di molto.

Si sono scelti solo i cammini più vicini, poco battuti, più brevi, si è ridotto il tempo, ma si è continuato ad andare.

D'altronde mettersi in cammino significa non solo fare esercizio fisico necessario, ma è un aprirsi all'esterno, è un mettersi in gioco, calibrare i propri obiettivi, fare delle scelte nell'uso del proprio tempo e spazio. La lentezza contro la frenesia, il silenzio contro il rumore.

Se si è costretti a restare nella propria regione, i percorsi da conoscere e da fare sono tanti, c'è solo l'imbarazzo della scelta per armonizzarli con il proprio carattere e con i propri obiettivi.

Noi ve li presentiamo nella loro diversità: c'è quello del ciclonauta, c'è chi sceglie antichi tratturi, c'è chi si accontenta di un cammino breve "in solitaria". E poi ci sono altri percorsi, altre transumanze. Ci sono quelle teatrali e quelle poetiche, così ai cammini si aggiunge un ulteriore senso.

Si tratta in ogni caso di "andare", uscire anche da se stessi, guardando avanti senza dimenticare che accanto a noi, in questo periodo, qualcuno a volte rallenta e ha bisogno di essere sostenuto.

E che la speranza nella ripartenza si costruisce insieme.

Il racconto di un ciclonauta

Sulla via Appia Traiana da Faeto a Barletta



Il mare di grano verde ai piedi del Subappennino Dauno

di Paolo Sansò

Non è la stessa cosa. Sarà per l'assenza di barriere tra noi e il paesaggio, sarà per l'ipnotico movimento delle gambe sui pedali, sarà per la quasi totale assenza di rumore del nostro mezzo meccanico, sarà per l'ondata di endorfine liberate dal movimento fisico, ma l'emozione di un viaggio in bicicletta è unica e profonda. Aggiungete paesaggi dalla bellezza struggente e strade secondarie immerse in una natura prodotta da sapienti mani contadine nel corso di millenni, aggiungete i saluti sorridenti delle persone che incontrate, e la magia è servita. Luoghi attraversati numerose volte in auto, che non riescono a penetrare l'abitacolo rimanendo perfettamente anonimi e sconosciuti, sbocciano di mille frutti profumati davanti ai sensi ipertrofici del perfetto ciclonauta che, lento, con gioia e sudore, conquista ad ogni pedalata i territori che gli si schiudono dinanzi e la benevolente accoglienza delle comunità che attraversa.

In realtà il viaggio inizia molto prima. Il ciclonauta è un viaggiatore sognante e fragile che deve pianificare con cura i suoi percorsi: tracciati evocativi, punti di interesse, percorso migliore, dove mangiare (fondamentale per garantire il necessario rifornimento al nostro velocipede), dove dormire. E quindi studio delle carte topografiche, quelle di dettaglio che riproducono fedelmente tutte le caratteristiche dell'area attraversata, studio delle emergenze naturali e culturali presenti, scelta delle strutture dove mangiare e dormire. In pratica il viaggio rappresenta il momento conclusivo di un lungo e piacevolissimo percorso di conoscenza.

Uno dei primi viaggi, che ho avuto il piacere di realizzare con un gruppo di ciclonauti affiatati dell'associazione Fiab Maglie "Il ciclone", si è svolto nel 2012 lungo un tratto pugliese della Via Appia Traiana, dal confine tra le regioni Puglia e Campania sino al mare. Un viaggio interminabile come i paesaggi che abbiamo attraversato ma in realtà costituito da tre tappe giornaliere che ci hanno portato da Faeto a Barletta, per un totale di circa 150 km. Il periodo scelto è stato il mese di maggio sia per le condizioni climatiche favorevoli ai viaggi in bicicletta sia perché la regione attraversata dà il meglio di sé in questo periodo.

Il percorso scelto segue più o meno fedelmente il tracciato della Via Appia Traiana, una grande arteria di comunicazione costruita dall'imperatore Traiano tra il 108 e il 110 d.C., come variante della classica Via Appia che raggiungeva Brindisi via Taranto. La Via Appia Traiana, invece, entrò in Puglia in cor-



Parco eolico sul crinale che divide Puglia e Campania.

rispondenza del Valico di San Vito (posto nel territorio di Faeto), toccava tra gli altri i centri di Aecae (l'attuale Troia), Herdonia, Canusium (Canosa), Barium (Bari) per proseguire lungo costa sino a Brindisi.

In epoca longobarda il tracciato costituiva un tratto della via Francigena ed era percorsa dai pellegrini diretti al santuario di San Michele Arcangelo di Monte Sant'Angelo, sul Gargano. All'epoca delle crociate, invece, fu percorsa da eserciti e fedeli in viaggio verso la Terra Santa.

Il punto di partenza del nostro viaggio è Faeto, un piccolo paese posto a 820 metri di quota sulle pendici del Subappennino Dauno, in provincia di Foggia. Secondo la tradizione fu fondato nella seconda metà del XIII secolo da soldati provenzali di re Carlo d'Angiò; la lingua francoprovenzale dei fondatori ha tenacemente resistito allo scorrere del tempo ed è ancora parlata dalla piccola comunità locale.

Infocate le nostre bici, ci godiamo gli ampi boschi di faggio che hanno dato il nome al paese e ancora oggi lo abbracciano per raggiungere il tracciato della Via Appia Traiana in corrispondenza del valico di San Vito (quota 930 m). Abbandoniamo l'ampia visuale per affrontare la ripida discesa del Buccolo di Troia per giungere, ormai verso il tramonto, nell'omonima città. Troia è un paese posto a 439 m di quota, piccolo di 7000 anime, che deve la sua notorietà alla posizione sulla via Appia Traiana, ai quattro concili che vi si sono svolti tra XI e XII secolo e alla spettacolare cattedrale romanica del 1093 con la facciata ornata da un bellissimo rosone ad undici raggi. Parcheggiate le bici sui balconi di un albergo improbabile, ma provvidenziale, facciamo rifornimento gustando l'ottima gastronomia locale.

Il secondo giorno ci dirigiamo verso sud lasciandoci alle spalle Troia poggiata sul suo cucuzzolo. Ci immergiamo per ore in un mare ondulato di grano verde mosso morbidamente dal vento, fino a superare prima il Torrente Cervaro (quota 207 m) e poi il Torrente Carapelle (quota 180 m). Da qui avvistiamo la ripida salita che ci permetterà di raggiungere Ascoli Satriano (425 m di quota) dopo un'ora di sofferenza.

Lo sforzo compiuto viene rapidamente dissolto dal gustoso e meritato panino che ci mette nel giusto umore per visitare incantati un museo ricolmo di oggetti bellissimi, tra cui due magnifici grifoni di marmo policromi. L'emozione è talmente forte che molti di noi torneranno più volte a visitare il museo con parenti ed amici. Prima di andare via riportiamo alla memoria quanto appreso nella preparazione al viaggio: il terremoto del 17 luglio 1361, che distrusse quasi per intero la città, e l'attore Michele Piacido che vi nacque il 19 maggio 1946. Ci precipitiamo nella calda luce pomeridiana del Tavoliere delle Puglie verso il parco archeologico di Herdoniae, uno dei maggiori centri dauni dell'antichità, posto alla periferia sud-occidentale della moderna Ordona (120 m di quota). Divenuto romano ebbe un ruolo chiave durante la campagna annibalica; fu infatti più volte conquistato sia dai cartaginesi che dai romani, fino a quando Annibale trasferì definitivamente gli abitanti a Metaponto e a Turi.

Ormai è sera e troviamo accoglienza presso la foresteria del Santuario della Madonna Incoronata (quota 71 m), uno dei luoghi di culto più antichi della zona. Secondo la tradizione, infatti, la nascita del santuario risale all'XI secolo quando la Vergine apparve al conte di Ariano nella fitta foresta, in parte ancora oggi preservata, nei pressi del torrente Cervaro.





Il parco archeologico di Herdoniae



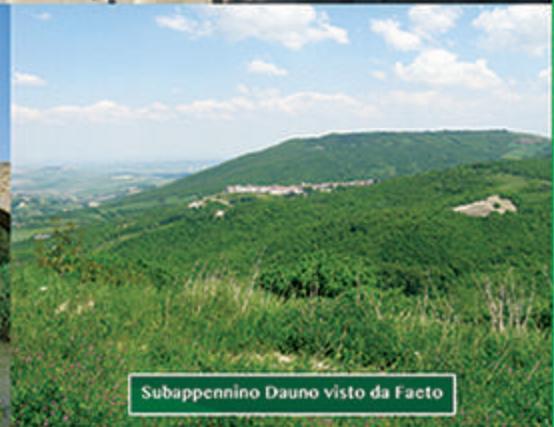
facciata della cattedrale romanica di Troia



Grifoni pollicromi presso il Museo Archeologico di Ascoli Satriano (foto Maurizio Forte).



Ponte romano sull'Ofanto nei pressi di Canosa



Subappennino Dauno visto da Facto

Il mare Adriatico è ormai davanti a noi, testimone silenzioso della conclusione del nostro viaggio. Ancora emozionati per l'esperienza appena vissuta smontiamo a malincuore dalle nostre bici e saliamo sul pullman che ci ricondurrà nella notte a casa. Lentamente le palpebre si abbassano accompagnandoci con dolcezza verso la percezione usuale della realtà. Non è la stessa cosa.
(Dedico questo articolo al ciclonauta Luca Tappi che ci ha donato tutta la sua vivacità durante questo viaggio e che purtroppo ci ha lasciato per sempre poco tempo fa).



Pietra miliare un tempo posta lungo la Via Appia Traiana, oggi conservata nella città di Cerignola

Paolo Sansò

È professore associato di Geografia fisica e Geomorfologia presso il Dipartimento di Scienze e Tecnologie Biologiche e Ambientali dell'Università del Salento. Svolge attività didattica nell'ambito del corso di laurea triennale in Scienze e Tecnologie dell'Ambiente e della laurea magistrale in Scienze Ambientali. Si è interessato ai differenti aspetti della geologia ambientale, ha sviluppato ricerche sull'evoluzione del paesaggio costiero pugliese in risposta alle variazioni del livello del mare, del clima e delle attività antropiche nel corso dell'Olocene. Ha studiato i fenomeni di erosione costiera, gli effetti di maremoti verificatisi in epoca storica, i fenomeni di crollo e di alluvionamento legati all'evoluzione del paesaggio carsico. I risultati delle ricerche sono riportati in numerose pubblicazioni su riviste scientifiche nazionali ed internazionali.

La terza e ultima tappa si distende nell'ampia pianura verdeggiante del Tavoliere delle Puglie. Per alcuni tratti la Via Appia Traiana viene ricalcata dai tanti tratturi della transumanza come il Tratturello Regio Ponte di Bovino, un rettilineo che ci conduce prima a Stormara (105 m di quota) e quindi a Cerignola (122 m di quota), già da tempo annunciata all'orizzonte dall'imponente mole della cupola del duomo, la cui costruzione venne ultimata nel 1919. Dopo una visita veloce del centro storico, ci dirigiamo verso il fiume Ofanto attraversando un paesaggio morbido di vigneti infiniti sino a giungere all'antico ponte romano (quota 52 m) che permette l'attraversamento del corso d'acqua all'altezza di Canosa, importante città che ci lasciamo alle spalle per viaggi futuri. Seguiamo fiduciosi la sponda destra del fiume tra bellissimi uliveti per giungere in un assolato pomeriggio al Parco Archeologico di Canne della Battaglia (quota 59 m), toponimo ormai indissolubilmente legato alla storica battaglia tra Romani e Cartaginesi avvenuta nel 216 a.C., durante la seconda guerra punica.

Qui, l'esercito di Cartagine, comandato con estrema abilità da Annibale, accerchiò con una manovra a tenaglia e distrusse quasi completamente l'esercito romano, numericamente superiore, guidato dai consoli Lucio Emilio Paolo e Gaio Terenzio Varrone. Fu una delle più gravi sconfitte subite dall'esercito romano nel corso della sua lunga storia. Dopo la visita non ci resta che seguire l'odore del mare trasportato dalla brezza serale e dirigerci verso Barletta, meta finale del nostro viaggio. Attraversiamo la città e il pensiero velocemente riporta in primo piano la sfida che vide nella mattina del 13 febbraio 1503 la prima affermazione simbolica dell'orgoglio italiano contro la dominazione straniera. I pensieri si bloccano davanti all'enorme statua bronzea del Colosso apparso sul fianco sinistro della Basilica del Santo Sepolcro, molto probabilmente un reperto archeologico di fattura bizantina ritrovato a Ravenna intorno al 1231-32 e fatto trasportare dall'imperatore Federico II sin qui, sulla costa della sua amata Puglia.



Barletta: fine del viaggio

È tempo di migrare...



Il ponte romano sul fiume Ofanto

di Carlo Finocchietti

I tratturi sono un fascio di strade, mulattiere e sentieri che per secoli sono stati percorsi dai pastori che accompagnavano le greggi e le mandrie dai pascoli estivi in quota alle masserie di pianura dove svernare. Sono percorsi lunghi decine o centinaia di chilometri, vere e proprie traversate su scala interregionale. Ma sono anche vie più brevi, tratturelli e bracci di collegamento, oppure sentieri di monticazione verticale, che collegano i paesi di fondovalle agli alpeggi estivi in quota.



Vista aerea del Tratturo

IL TRATTURO DI TRAIANO

Dopo aver percorso i grandi tratturi, le greggi provenienti dai pascoli estivi abruzzesi sciamavano nel Tavoliere alla ricerca della propria "locazione" invernale. Nelle masserie intorno a Canosa si stabilivano i pastori che provenivano da Palena e dagli altri paesi tra la Maiella e il Sangro. E così un reticolo di tratturelli e bracci collegava Canosa ai vicini centri di Montecarafa, Ruvo, Lavello, Minervino. Come ha fatto per le sue vestigia archeologiche, così il Comune di Canosa ha voluto valorizzare la "risorsa tratturi" ed è stato il primo comune pugliese a dotarsi di un Piano quadro dei Tratturi, come parte integrante del piano urbanistico generale. Da questo progetto quadro è scaturito un intervento di recupero e valorizzazione del Braccio Canosa-Montecarafa, nel tratto che va dal Mausoleo Bagnoli al fiume Ofanto. Qui si svolge la nostra passeggiata.



L'Arco Traiano all'ingresso di Canosa

Per raggiungere il Tratturo si può uscire da Canosa scendendo dal colle per la Via Cerignola. Superato il passaggio a livello della ferrovia Barletta-Spinazzola, si può sostare per ammirare l'Arco Traiano (o di Varrone). L'arco è a un solo fornice ed è rivestito da una cortina in opus laterantium. Ieri era collocato sull'Appia Traiana (e sul tratturello Traiano), a separare la città dei vivi da quella dei morti, e rappresentava l'accesso onorario e monumentale alla città. Oggi l'arco è malinconicamente incorporato in un vivaio privato, mentre Traiana e tratturello sono stati sepolti dagli opifici della zona industriale. Raggiunta l'ex Strada statale 98 (rinominata Strada provinciale 231) si è subito a un bivio. All'altezza del km 70,600 si va a sinistra, imboccando la SP 3 "Salinelle". Qui è il Mausoleo Bagnoli a imporsi prima all'attenzione. Si tratta di un grande monumento funerario a due piani, con il pianterreno coperto a botte e il piano superiore con tetto a doppio spiovente, secondo uno schema tipico delle tombe definite a podio o a tempio. Altri sepolcri sono nei pressi. Insieme ai suoi celebri ipogei, la "città dei morti" celebra i fasti della deduzione ad inferos. Ma è ormai tempo di dedicarsi al tratturo. Ed è sufficiente voltare le spalle al mausoleo e guardare verso l'Ofanto per apprezzare la striscia del tratturo che qui si fa ammirare in tutta la sua ampiezza. Una tabella informativa nell'area del vicino edificio documenta il lavoro di restauro e valorizzazione del tratturo realizzato dagli allievi del locale Istituto Professionale per l'Agricoltura e l'Ambiente.



Il Mausoleo Bagnoli

Ci avviamo sul tratturo, scegliendo tra la pista ciclabile asfaltata e la pedonale lastricata, evocativa della Via Traiana. L'ingresso è segnalato come da tradizione dalle lettere RT (Regio Tratturo) impresse su moderni pilastri. Si procede sul lungo rettilineo. L'orizzonte è segnato dal profilo del Monte Vulture. A sinistra è l'ampia fascia tratturale erbosa e cespugliosa, confinante con vigneti e frutteti. A destra è il canale scolmatore, parallelo alla trafficatissima strada moderna, erede dell'Appia romana. Ai lati del nostro percorso restaurato sono stati piantati alberi ed essenze tradizionali dei percorsi della transumanza. Incontriamo due successive aree di sosta e una terza al termine del percorso nei pressi del fiume e di una cava di ghiaia. Siamo ormai in vista della gobba del ponte romano sull'Ofanto, un tempo punto di confluenza di numerosi tratturelli minori. Conviene salire sul ponte per ammirarne l'eleganza della struttura e poi scendere brevemente sulle rive del fiume per osservarne i quattro grandi piloni a forma di punta di lancia, le cinque arcate di diverse dimensioni e la platea di fondazione. Si può ora tornare indietro. Sullo sfondo sono i colli sui quali è adagiata Canosa. Al termine del piacevole tracciato ritroviamo il Mausoleo Bagnoli e le vie d'accesso alla città.



Il percorso restaurato del tratturo



Carlo Finocchietti

Slacciata la cravatta di direttore di un'agenzia europea specializzata nella mobilità accademica internazionale e nel riconoscimento dei titoli di studio esteri, ha calzato gli scarponi e inaugurato una nuova stagione di vita esplorando percorsi storici legati alla civiltà rupestre, ai tratturi e alle transumanze, all'architettura spontanea, ai campi di battaglia, ai sentieri dello spirito e alle visioni dell'aldilà.

Archiviati libri e ricerche, cura oggi blog di percorsi escursionistici nell'Italia "minore" e invita a "camminare nella storia".

Potete seguirlo su:
blogcamminarenellastoria.wordpress.com
visionialdila.wordpress.com



Area di sosta sul tratturo

ESAMI RADIOLOGICI A DOMICILIO



Tel. 338.7566577



CENRO
DIAGNOSTICO
C.D.
CITTA' DI
CASARANO

Tel. 0833.505488
0833.501995

Centro Diagnostico
Sant'Andrea

Tel. 0833.727312

STUDIO DI DIAGNOSTICA PER IMMAGINI

Tel. 0833.513339

Se i teatri sono chiusi



di Ippolito Chiarello

Ho sempre pensato di poter cambiare il mondo, senza pre-sunzione, ma partendo dalla mia casa e mettendomi in viaggio per "incontrare" con il mio lavoro e costruire trame nuove per la mia vita e per quella degli altri. Ho sempre avuto una casa, sia per viverci che per lavorarci. Una casa fisica e una casa ideale e sempre cangiante. Una casa dove vivo e consumo il mio essere cittadino e una casa ideale, che chiamo teatro e che incontro nel mio viaggiare e in ogni luogo diversa. Se all'inizio del mio percorso di artista la casa teatro era solamente l'edificio teatrale, a un certo punto, ho capito, che per me era importante poter spostare la mia azione in luoghi diversi da questo edificio e farlo viaggiando, non solo per le tournée classiche, ma un cammino continuo per costruire relazioni oltre l'evento spettacolare e in luoghi e geografie sempre nuove. Nel 2009, per rispondere a questa esigenza, è nato il "barbonaggio teatrale". Un atto d'amore verso il pubblico. Un atto simbolico per rimettersi in contatto con la gente e creare nuove platee. Un atto poetico e politico per affermare che gli artisti sono dei lavoratori come tutti gli altri. Un grande viaggio per tutto lo stivale e anche in tutto il mondo. Un viaggio fisico, ma anche di alternanza tra luogo teatro e luogo "strada", come passare dalla montagna alla campagna e viceversa a seconda delle stagioni/obiettivi. Poi in seguito ho capito che stavo esattamente facendo quello che avevano fatto i miei avi, quando in qualche modo hanno inventato il teatro e di conseguenza ha fatto capolino l'esperienza straordinaria dell'Odin, per citare la più nota.

Ho cominciato così, all'inizio anche con molte sfaccettature e sensi che si sono chiariti nel tempo, un viaggio straordinario, parallelo al mio lavoro nei teatri, proponendo il mio spettacolo, ogni volta, il pomeriggio, prima della serata in teatro, in una piazza della città in cui ero ospitato. Vendeva a pezzi lo spettacolo, su un palchetto molto piccolo, con un ampio impermeabile come costume e parlavo con le persone, le invitavo a teatro, stabilivo relazioni. Ho capito che il barbonaggio teatrale poteva essere uno strumento importante da affiancare al mio percorso nei teatri, non per trasferirmi all'esterno, ma per cercare di portare nuovo pubblico a conoscere e a frequentare l'edificio teatrale. Quest'azione, che all'inizio ha creato un po' di sconcerto e diffidenza tra gli stessi colleghi e operatori, nel pubblico invece ha suscitato grande adesione, sotto tutti i punti di vista. Per farla breve, da quell'agosto del 2009, a questo marzo 2021, ho fatto un lungo viaggio di 11 anni, in più di 500 città in Italia, sono stato ospitato in molte città e capitali europee (Barcellona, Madrid, Parigi, Londra, Berlino) e sono arrivato nella lontana città di Vancouver in Canada. L'espressione "barbonaggio teatrale" è diventata, in qualche modo, una definizione familiare. Le università se ne sono interessate, affidando l'approfondimento a varie tesi di laurea, io sono cresciuto come artista e come persona e continuo a verificare e certificare che tutto il pubblico e tutti i luoghi possono avere una dignità, dal bar più malfamato al più prestigioso teatro. Il barbonaggio oggi è diventato anche azione di creazione di comunità di narratori "su palchetto" in tutto il mondo. La gente di tutte le estrazioni sociali e le nazioni in cui ho lavorato, impara a conoscere con semplicità il processo teatrale, nella sua forma più pura e si allena ad abitare i teatri e a ri-conoscere questo mezzo come strumento per raccontarsi, a volte anche in prima persona. Già questo è avvenuto per esempio a Napoli, per il Napoli Teatro Festival, a Vancouver, in Canada, a Nantes, in Francia e in altre città italiane (Roma, Asti, Mantova, ecc). Con la pandemia e la chiusura dei teatri, ho aggiunto la parola delivery ed è stato naturale. Di fatto ho solo continuato un lavoro già iniziato 11 anni fa e che a mio parere dovrebbe sempre esistere, al di là dell'emergenza, per i motivi già detti. Per me, in questo momento di assenza, la cosa fondamentale era fare qualcosa con la mia "funzione" di artista e mettermi a disposizione di un'emergenza sanitaria, che coinvolgeva anche il cuore, un organo di cui mi occupo per lavoro. Non volevo usare nessuna mediazione o artificio, ma, come il barbonaggio teatrale mi aveva insegnato: solo io, il palchetto, le storie e un

pubblico che le ascolta e che raggiunge in bici sotto le finestre. Mi sono ispirato alle immagini più forti e che più mi avevano inquietato e illuminato in questi mesi, come i Riders che portano beni di prima necessità, gli unici a circolare nelle città deserte, i balconi, le USCA, il lockdown, ecc. Tutto si è materializzato naturalmente e mi sono detto che, se i teatri sono chiusi, io posso, in qualche modo, ri-aprirli, portando gli spettacoli sotto le case delle persone. Da subito ho lanciato l'idea delle USCA artistiche (unità speciali di continuità artistica), parafrasando quelle sanitarie. Ho semplicemente proposto ai miei colleghi, in Italia e all'estero, di aderire a un pensiero e non a una rete burocratica. La risposta è stata eccezionale. Eccezionale da parte degli artisti, con una massiccia ed entusiasta adesione in Italia e all'estero, del pubblico, delle istituzioni, degli organi di stampa che hanno illuminato il progetto. Sicuramente questa nuova esperienza di portare il barbonaggio teatrale sotto le finestre, a domicilio, nei cortili delle scuole, non morirà con la fine dell'emergenza e della pandemia, almeno per me. Sarà un altro strumento per raggiungere nuovo pubblico, portarlo a teatro ed esercitare l'arte più antica e più bella tutti i giorni. Sempre in viaggio.



Ippolito Chiarello

Artista pugliese spazia dal teatro al cinema, alla musica. Dopo varie frequentazioni e l'incontro con Dario Fo, lavora per circa dieci anni con la Compagnia Koreja di Lecce, per poi intraprendere una sua strada nel 2007 legata alla sua sigla teatrale Nasca teatri di terra. Lavora come scritturato o in collaborazione con altri gruppi italiani e stranieri (Compagnia Factory). Con "Mattia e il nonno" nel 2019 vince il Premio Eolo, miglior spettacolo 2020, l'oscar del teatro ragazzi. Il suo percorso di ricerca (spettacoli, progetti, formazioni) si focalizza nel recupero della relazione pubblico-artista e ha generato la modalità del Barbonaggio teatrale (2009) che ha raggiunto più di 300 città italiane, molte capitali europee e il Canada. Ormai è diventato un vero e proprio movimento teatrale, segnalato per il Premio UBU e Premio Rete Critica nel 2014. Nel cinema ha lavorato con i registi Edoardo Winspeare, Davide Barletti e Lorenzo Conte, Antonio Morabito, Cosimo Alemà, Cristina Comencini, Luca Miniero e le attrici e attori Virna Lisi, Claudio Santamaria, Claudio Gioè, Luisa Ranieri. È direttore artistico e guida dal 2010 nel progetto di Residenza teatrale a Corsano (LE) chiamato "HESTIA IL VENTRE DEI LUOGHI", inserito nel progetto più complesso: "Ti Racconto a capo". Partecipazioni importanti: con Teresa De Sio nel suo "Mettili il diavolo a ballare"; con il maestro Giorgio Barberio Corsetti nello spettacolo "La Guerra di Kuruksetra" e con il premio UBU Mario Perrotta nel progetto "Verso terra - a chi viene dal mare". Nell'ambito dell'alta formazione conduce un suo percorso di laboratorio teatrale all'interno della Compagnia Nasca e insegna recitazione nell'Accademia Mediterranea dell'At-tore a Lecce dal 2016.

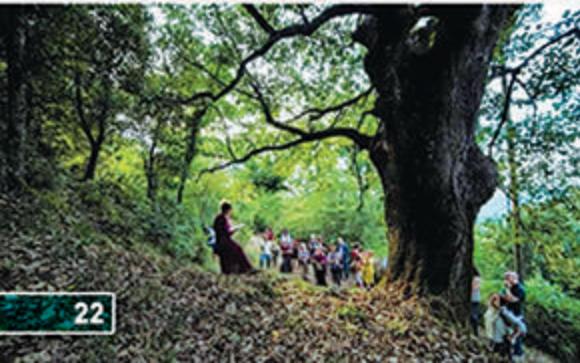


Transumanze poetiche



Si chiamano proprio così "Transumanze poetiche". L'idea è di Francesco Paolo Pizzileo, un poeta scrittore, di Crispiano, che ha colto e tradotto le naturali corrispondenze tra la poesia e la bellezza del territorio, quello che si distende tra la Valle d'Itria, la terra delle Gravine e Taranto. Si tratta, cioè, di ascoltare due voci, di subire un doppio fascino, della poesia e dei tratturi, masserie, trulli, alberi di ulivo.

Non sono transumanze solitarie (tipo "Solo e pensoso i più deserti campi..." di petrarchesca memoria), ma di gruppi che si muovono seguendo antichi percorsi. Le soste segnano condivisioni umane e poetiche, e non si torna alla quotidianità senza lasciare traccia. Poesie, riflessioni, pensieri, fissati su pagine biodegradabili, sono consegnati ad alberi, trulli, antiche pietre a disposizione di chi passerà di là, li leggerà e in un certo qual modo raccoglierà il testimone. Non a torto dai transumanti "i pensieri in poesia o racconto vengono visti come piccoli semi in attesa di fiorire nei pensieri di chi legge". Intanto si guarda al futuro, a offrire un punto di riferimento per chi vorrà fermarsi e ritrarsi in un posto in cui è possibile entrare in armonia con la natura. «Ho iniziato nell'ambito del mio progetto #TransumanzePoetiche - dice Pizzileo - una raccolta fondi per l'apertura di un Trullo-Biblioteca al fine di ospitare i poeti transumanti, ossia i poeti e gli scrittori viandanti del mondo e chiunque di voi vorrà fermarsi, staccare la spina dalla frenesia della quotidianità, ritrarsi, leggere un libro tra gli ulivi. Questo è probabilmente il sogno di tantissimi lettori nel mondo: essere accolti nella dimora più bella della Puglia e scambiare con noi del posto racconti, storie, libri, esperienze».



NOLEGGI
CELEA GROUP SRL

SERVIZI:

Assistenza tecnica

Soccorso stradale

Corsi di formazione PLE D.L. 81

Corsi di marketing

Centro elaborazione dati

Assistenza legale



NOLEGGIO MOTO - AUTO - FURGONI

Sedi operative:

Monzambano (MN) - S. Giorgio in Bosco (PD)

Portogruaro (VE) - Sala Bolognese (BO)

0376 807807

celeagroup.com

Un'antica liturgia pasquale

di Carmela Battista

Exultet è la prima parola del canto liturgico attraverso il quale il diacono, durante la veglia pasquale, annuncia al mondo il mistero della Resurrezione del Cristo e la redenzione dell'intera umanità, decaduta in seguito del peccato originale. Per traslato, questa esortazione all'esultanza, "Exultet", indica l'intera preghiera e il rotolo pergamenaceo, spesso miniato, che l'accolge. Si tratta di una liturgia antichissima che affonda le sue radici nella benedizione di una lampada, già praticata presso i giudei e nella Chiesa primitiva.

A partire dal IV secolo, questo rito, celebrato durante il Sabato Santo, divenne più solenne e la lampada fu sostituita dal cero pasquale, simbolo del Salvatore e della colonna di fuoco che guidò nella notte i figli di Israele.

In Italia meridionale, in un arco cronologico che va dal X al XIII secolo, il rito della veglia pasquale assunse dei connotati unici, talvolta enigmatici. Nella penombra della navata principale di maestose cattedrali, si ergeva, su un candelabro artisticamente scolpito, il cero pasquale, ornato da festoni con figure vegetali, nastri dorati e argentati. Dopo la benedizione del fuoco nuovo, il vescovo sedeva, mentre un diacono srotola,

dall'alto dell'ambone, rotoli liturgici sontuosamente decorati con magnifiche miniature, realizzate in senso inverso rispetto al testo, gli Exultet appunto, intonando l'omonimo canto che, solenne, irrompeva nel silenzio di un'atmosfera surreale, fra umano e divino. Gli astanti erano inebriati dal profumo dell'incenso e illuminati dalla fiabile fiamma del cero. In totale, si conoscono attualmente trentuno rotoli liturgici di lunghezza compresa fra i due e i nove metri. Sono ventotto Exultet, due Benedizionali (rotoli contenenti la benedizione dell'acqua battesimale) e un Pontificale (formulario per l'ordinazione sacerdotale). Questi manoscritti provengono tutti, salvo due (Exultet 1 e 3 di Pisa), dall'Italia meridionale, sono stati realizzati all'interno di monasteri benedettini e sono oggi conservati nelle più grandi biblioteche di Londra, Parigi, Roma o in archivi di Cattedrali e Musei Diocesani. L'uso dei rotoli di Exultet in Puglia è attestato almeno fino al XV secolo, mentre la comunità scientifica, ancora oggi, si interroga sul significato più profondo di questi tesori inestimabili, espressione di un contesto storico-culturale multietnico.

Quale genesi?

Complessa si rivela la ricostruzione della genesi di tali manufatti, unitamente alla scelta libraria del rotolo (estremamente raro in area occidentale) e all'inversione dell'apparato figurativo rispetto al testo. La funzione catechetica attribuita alle immagini in relazione alle caratteristiche materiali dei rotoli, alle loro dimensioni, alle distanze oggettive all'interno delle Cattedrali, pone il problema della reale leggibilità delle stesse da parte dei fedeli. La teoria di un'ostensione durante la Settimana santa, avanzata da diversi studiosi, non spiega completamente la necessità dell'inversione delle miniature che, nei primi esemplari, oggi conservati presso la Biblioteca Casanatense di Roma, si trovavano nel medesimo senso del testo. Questi ultimi furono commissionati dall'arcivescovo Landolfo I di Benevento, in un momento di particolare splendore culturale per la città, fra il 969 o il 982. È tuttavia l'Exultet 1 di Bari, l'anello principale nella evoluzione della complessa fenomenologia dei rotoli liturgici, in quanto protagonista di una vera e propria "teatralizzazione" delle immagini, rappresentate in direzione opposta rispetto al testo. La città era, in quel momento, una piccola capitale occidentale dell'Impero Bizantino, amministrata dal Catàpano, un alto ufficiale, governatore della provincia. E dunque all'interno dell'Exultet 1 di Bari che si racchiude la chiave di lettura di uno dei fenomeni più enigmatici del medioevo occidentale?

L'Exultet 1 di Bari

Commissionato dall'arcivescovo Bisanzio (1025-1036), il rotolo pergamenaceo è composto da otto fogli cuciti fra loro ed è lungo poco più di cinque metri. Fu vergato con una scrittura beneventana locale denominata "Bari type", fortemente influenzata dalla scrittura greca libraria, con la quale erano stati scritti molti dei codici in circolazione in città, fra X e XI secolo. Particolarmente ricco è il ciclo figurativo che lo adorna, composto da otto scene che illustrano i dogmi contenuti all'interno della preghiera, inquadrati, insieme al testo e alla notazione musicale, entro fasce decorative laterali, arricchite da medaglioni racchiudenti busti di santi, i cui nomi sono vergati con una scrittura maiuscola greca. Degna di nota è la miniatura rappresentante la Preghiera del Diacono, una sorta di diapositiva della reale liturgia in corso di svolgimento, con la rappresentazione del diacono che srotola il rotolo liturgico alla



presenza del Vescovo e degli astanti. Una rara iconografia contenuta unicamente in questo esemplare di Exultet è quella rappresentante la Rosa dei Venti, simbolo dell'Universo, il cui fulcro è il Cristo, che partecipa al mistero della resurrezione e della redenzione dell'umanità. In queste variopinte vignette, in cui cultura orientale ed occidentale si fondono, le genti dell'Italia meridionale sembrano prendere vita, come nella naturalistica scena di apicoltura nell'Elogio delle api, o nelle commemorazioni finali in cui vi sono il papa, in trono, che benedice alla greca fra due diaconi e i due imperatori barbati, avvolti in ricche vesti orienteggianti. È stato possibile datare l'Exultet 1 di Bari intorno all'inizio del secondo ventennio dell'XI secolo, verosimilmente realizzato all'interno del Monastero di San Benedetto, fondato in città, nel 978, dall'abate Girolamo e luogo d'incontro fra tradizione longobardo-cassinese e bizantina.

Tesori da riscoprire

Da Benevento a Bari, i rotoli liturgici si diffusero in maniera capillare in tutta l'area di cultura beneventano-cassinese, interessando la pugliese Troia ed altri centri culturali quali Capua, Gaeta, Mirabella Eclano, Salerno, Montecassino, seguendo la parabola della stilizzazione grafica beneventana, sotto l'influenza del monachesimo benedettino. Irrisolti sono taluni interrogativi che pone l'affascinante fenomenologia degli Exultet, ancora oggi, a distanza di secoli. Alla ricerca scientifica l'arduo compito di analizzare queste testimonianze con un nuovo approccio metodologico, mentre ad ogni lettore si rivolge l'invito a scoprire questi tesori, dall'inestimabile valore, presso il Museo diocesano di Bari dove sono conservati in totale quattro rotoli liturgici: tre Exultet e un Benedictionale.

BREVE BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- M. AVERY, *The Exultet Rolls of South Italy*, 1936.
 G. BARRACANE, *Gli Exultet di Bari*, 1994.
 G. BARRACANE, *Gli Exultet della Cattedrale di Bari*, 1994.
 E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie Méridionale*, a cura di A. PRANDI, Paris-Rome, 1968.
 N. BUX, *Teologia e storia nei codici liturgici in Puglia*, Bari.
 E. CASAMASSIMA, *Note sul metodo della descrizione dei codici in Rassegna degli Archivi di Stato* 23, 1963.
 G. CAVALLO, *Rotoli di Exultet dell'Italia Meridionale*, Bari, 1973.
 G. CAVALLO, G. ORORFINO, O. PECERE, *Exultet. Rotoli liturgici del medioevo meridionale*, Roma, 1994.
 T. F. KELLY, *The Exultet in Southern Italy*, New York, 1996.
 F. MAGISTRALE, *Cultura grafica e circolazione libraria a Bari in età medievale*, Bari, 2005.
 G. MICUNCO, *Exultet I di Bari. Parole e immagini alle origini della letteratura di Puglia*, Bari, 2011.

Carmela Battista

Dottoranda di ricerca in Storia, Storia dell'Arte e Archeologia dell'Université Libre de Bruxelles, ha maturato una esperienza professionale pluriennale nel campo della Valorizzazione e della Didattica del Patrimonio Culturale. Dal 2015 al 2017 ha preso parte al progetto di ricerca multidisciplinare Rubi antiqua, presso il dipartimento ANHIMA UMR 8210, per il CNRS di Parigi. Attualmente svolge attività di ricerca e consulenza scientifica nel campo dell'Exhibition Management e della Valorizzazione dei Beni Culturali.



Il Museo diocesano di Bari

Il Museo diocesano di Bari ha sede presso il primo piano del seicentesco Palazzo del Seminario Vescovile. Fu istituito nel 1981, con l'intento di tutelare e valorizzare il prezioso patrimonio artistico e culturale proveniente dalla Cattedrale di San Sabino e da tutto il territorio della diocesi. Il percorso museale si snoda attraverso cinque sezioni espositive, che mettono in mostra testimonianze databili in un arco cronologico che va dal X al XX secolo. La prima sezione, quella del lapidario, consente di ricostruire la secolare vicenda architettonica della Cattedrale, attraverso la riscoperta di frammenti lapidei recuperati in occasione dello scavo che ha interessato il succorpo (ambiente sotterraneo). Di particolare interesse sono i lacerti di un mosaico del VI secolo, alcune lastre e transenne bizantine con decorazioni floreali dell'XI secolo o frammenti ascrivibili alla sapiente maestria di Anseramo da Trani. La seconda sezione corrisponde alla Pinacoteca; qui sono conservati pregevoli dipinti realizzati fra il XVI e il XVIII secolo, fra cui l'icona trecentesca della Madonna degli Alcmani, la Madonna con Bambino dello ZT, la pala d'altare del Cristo Risorto di Andrea Bordon e l'Adorazione dei Magi di Corrado Giaquinto. Nella Sala del Tesoro si ammirano, invece, preziosi arredi liturgici. Degna di nota è la Stauroteca a doppia traversa in argento, del XII secolo. Infine, la sezione dedicata agli Exultet rappresenta il cuore del Museo, con i meravigliosi rotoli liturgici, testimoni unici del medioevo occidentale.

PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI:

Via dei Dottula - 70122 Bari
 Tel. 080 5210064 fax 080 5244450
 museobari@odegitria.bari.it

Orari

- Lunedì e giovedì: 10.00 - 13.00
- Sabato: 10.00 - 13.00 / 17.00 - 20.00
- Domenica: 10.00 - 13.00
- Negli altri giorni, su richiesta.

La storia aiuta, ma l'enigma rimane

di Giovanni Bellisario

Che ci fa nel mosaico re Artù? Quell'immagine raffigura davvero il leggendario sovrano celtico? Sicuramente l'Artù storico, ricondotto alla dimensione di condottiero militare, fu figura meno grandiosa dell'Artù leggendario e letterario, che troviamo nelle opere di Chrétien de Troyes (il primo articolato racconto della vita e gesta di Artù compare tra il 1135 e il 1137 nell'*Historia Regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth, opera che ebbe una notevole diffusione per la sua epoca, ma è con Chrétien de Troyes e con la nascita del romanzo cortese che le vicende di Artù e dei suoi cavalieri assumono un connotato ideale e fantasioso, divenendo fenomeno letterario). Sembra certo che il mosaico fu commissionato da Gionata, primo vescovo latino di Otranto ed eseguito, presumibilmente, sotto la direzione di un monaco di rito greco, forse facente capo all'abbazia di S. Nicola di Casole, nel periodo tra il 1163 ed il 1165, epoca in cui la Puglia era in mano normanna e re di Sicilia Guglielmo I detto "il Malo". Come osserva Willemssen "Tre interrogativi si imporranno anzitutto all'osservatore, dopo che si sarà riavuto dalla sorpresa provocata dall'inattesa visione, vale a dire: quale avvenimento della vita di questo re così avvolto nella leggenda è qui raffigurato; perché egli è stato effigiato in una maniera così insolita; e, per finire, se e come può essere spiegato il suo inserimento proprio in questo punto". Negli accademici è univoco il convincimento che la scena rappresenti il combattimento tra re Artù e il feide "Losanna", con esito fatale per il re, gettato a terra ed azzannato, così come la cavalcatura del sovrano, un caprone, animale demoniaco, si indica come simbolo della lussuria del re. Singolare poi è il fatto che il re appaia "armato" di un bastone, indicato dai più come uno scettro.

È necessario puntualizzare alcuni fatti: 1) la corona sul capo della figura di Artù non esisteva in origine, essendo stata posta durante un restauro effettuato nel XIX° sec. (in un disegno del mosaico realizzato nel 1818, dall'antiquario e storico francese Millin, il cavaliere risulta privo di corona); 2) la parte di mosaico in cui è inserita la figura di Artù presenta varie tracce di precedenti parti musive; 3) all'epoca di realizzazione del mosaico di Otranto la figura di Artù non aveva ancora raggiunto una fama tale da essere presa in considerazione per l'inserimento in un'opera di tale importanza e con finalità non solo artistiche, ma soprattutto simboliche ed allegoriche. Le prevalenti interpretazioni non prendano in considerazione quest'aspetto in quanto fanno riferimento ai roman-

zi cortesi come veicolo di universale diffusione della leggenda, dimenticando però che se la figura di Artù fu inserita nel mosaico durante la sua originaria realizzazione (l'opera fu realizzata tra il 1163 ed il 1165), le prime opere letterarie che iniziarono a diffondere la vicenda romanizzata dei personaggi arturiani e del re nelle corti normanne si diffondono in epoca successiva, con la conseguenza che all'epoca della realizzazione del mosaico tutte le opere cui fanno riferimento gli interpreti non erano state ancora scritte e diffuse. Quanto all'episodio del Gatto di Losanna (tramandato dal Livre d'Artus, compreso nella Vulgata o Prose Lancelot che fece la sua apparizione tra il 1220 ed il 1230, oltre mezzo secolo dopo la ultimazione del mosaico), il re non soccombe, come

nel mosaico, ma ne esce vittorioso. Si potrebbe azzardare una conclusione ovvia: la figura di Artù non appartiene alla realizzazione originaria del mosaico, ma fu inserita successivamente, quando ormai si era ampiamente diffusa la letteratura arturiana. Una tale conclusione restituirebbe significato alle varie interpretazioni degli studiosi, pur nell'ambito di una distinzione dell'epoca sulle parti dell'opera musiva. La cosa, però, non convince a sufficienza. La figura di Artù, in origine priva di corona, è abbigliata con abito monacale ed impugna un bastone con una sommità sferica. Quest'ultimo viene descritto, ma verosimilmente quello impugnato da Artù non è uno scettro, ma un semplice bastone. Nel medioevo l'arma offensiva per eccellenza era la spada, simbolo non solo laico e militare, ma spesso impregnato di sacralità. Una tradizione risalente al IX° secolo vietava agli ecclesiastici di spargere sangue. Essi, però potevano utilizzare, per difendersi, grossi bastoni sormontati da un pesante pomoio. Il bastone impugnato da Artù nel mosaico ricorda molto quel tipo di strumento.

Ora, se probabilmente in origine il personaggio raffigurato non rappresentava Artù, essendosi "trasformato" solo in seguito nel leggendario sovrano, chi o che cosa rappresentava? È necessario contestualizzare l'opera: il regno normanno di Sicilia e di Puglia era strettamente collegato al regno normanno d'Inghilterra. Nel 1177 Guglielmo II detto il Buono, re di Sicilia e signore di Puglia, sposò Giovanna, figlia di Enrico II Plantageneto, re d'Inghilterra, sorella di Cuor di Leone e di Giovanni Senza terra. Inoltre nel Salento meridionale esisteva un episcopato greco. Nel caso di Otranto è difficile individuare con precisione un momento di passaggio dall'episcopato greco a quello latino. In ogni caso mentre il rapporto tra i Normanni e la Chiesa latina era fondato su una sostanziale alleanza, altrettanto non si può affermare con riferimento alla Chiesa greca. La Chiesa greco-bizantina, infatti, vedeva i Normanni come alleati del papato, i quali intendevano imporre un episcopato latino in Puglia e nel Basso Salento. I Normanni, però, non eliminarono il rito greco, limitandosi a un suo graduale soffocamento. Nel Medioevo la trasmissione del sapere non viaggiava rapidamente sui testi, come nelle epoche successive, ma si fondava in prevalenza sulla parola, sulla memoria e non di rado sul simbolo, così le rappresentazioni artistiche e quelle a carattere iconografico, assumevano rilevanza come strumenti di conservazione e di



registrazione delle conoscenze. Si può affermare come l'arte figurativa medievale fosse anche un'arte della memoria.

All'epoca accadde un episodio, del quale non si può escludere una ripercussione anche nella realtà sociale e religiosa del Basso Salento. Nel 1170, nella Cattedrale di Canterbury, per volontà di Enrico II d'Inghilterra, divenuto suocero, sette anni dopo, di Guglielmo II di Sicilia e di Puglia, fu assassinato Thomas Becket, Arcivescovo di Canterbury. Questi era stato fraterno amico e cancelliere di Enrico, che nel 1161 lo volle come Primate d'Inghilterra. Becket, però, deluse le aspettative del suo amico e sovrano, antepoendo gli interessi spirituali dei fedeli agli interessi del re; così Enrico, da grande amico, divenne il peggior nemico di Becket. Ne nacque un contrasto, che costrinse il Primate a rifugiarsi in Francia, dove trascorse sei anni nell'abbazia cisterciense di Pontigny. Nel 1164 Enrico II promulgò le Costituzioni di Clarendon con le quali sottopose i chierici al giudizio del re, attentando all'autonomia ed alla sovranità della Chiesa. Rientrato in Inghilterra Becket continuò la sua battaglia di principio, sino alla sua uccisione ad opera dei seguaci del re. Il suo assassinio destò grande scalpore e venne considerato un vero e proprio martirio. Nel 1173 papa Alessandro III lo canonizzò ed il pellegrinaggio alla sua tomba divenne uno dei più importanti del suo tempo. Anche nel regno normanno del sud Italia l'uccisione di Thomas Becket ebbe altissima risonanza.

Ricapitolando: la Chiesa Greca di Otranto attraversava un momento critico stante l'intento normanno di latinizzarla; l'autore principale del mosaico, presumibilmente, faceva capo al monachesimo greco di S. Nicola di Casole; nel Medioevo le rappresentazioni artistiche, e dunque anche i mosaici, assumevano spesso un contenuto di registrazione della memoria storica; nel 1177 Giovanna, figlia di Enrico II d'Inghilterra, sposando Guglielmo II di Sicilia e Puglia divenne regina; suo padre veniva considerato il mandante dell'assassinio di un Santo; Thomas ed Enrico erano stati amici fraterali.

Ne scaturisce un'ipotesi plausibile: il personaggio sul caprone, rappresentato nel mosaico subito prima dell'episodio biblico dell'uccisione di Caino da parte di Abele, non è, o almeno non nasce, come raffigurazione di Artù. Può invece rappresentare Thomas Becket. Egli cavalca la lussuria e la corruzione (simbolicamente rappresentati dal caprone), che combatte. Saluta, poiché ritorna dall'esilio in Francia per continuare nella sua lotta a difesa della Chiesa.

Il gatto è un leone leopardato simbolo araldico di Enrico II, o potrebbe anche essere una linca. Quest'ultimo felino, infatti, è richiamato nella profezia di Merlino con riferimento alla famiglia di Enrico II ("Uscirà da lui una linca che s'insinuerà in ogni dove e che minaccerà la distruzione del proprio popolo"). La scena è inserita nel mosaico proprio a ridosso dell'episodio di Caino e Abele, probabilmente perché Enrico e Thomas erano legati da antica e fraterna amicizia. Enrico, simboleggiato dal felide, è il Caino della vicenda, che non accettando la devozione totale dell'amico Thomas alla Chiesa di Cristo, lo uccide a tradimento. L'autore della scena intendeva fissare

una polemica di carattere politico religioso: la casa normanna, tanto alleata della Chiesa romana da tendere alla definitiva latinizzazione della Chiesa greca meridionale, era legata da stretta parentela con assassini di vescovi e di santi. Questa manifestazione di protesta doveva restare in quel luogo sacro per sempre, ma non poteva essere palesemente evidenziata (la regina era la figlia di colui che aveva armato la mano degli assassini). In seguito, durante un altro intervento sul mosaico, qualcuno, così come accade ancora oggi, si chiese che cosa fosse o rappresentasse quella scena misteriosa. Nel frattempo si era diffusa la letteratura arturiana e, con tutta probabilità, l'uomo in groppa ad una cavalcatura attaccato da un gatto ricordò qualcosa di simile presente nelle opere del ciclo bretone. Non ci volle molto a mettere da parte differenze ed incongruenze, che rendevano la scena del mosaico totalmente diversa e lontana dall'episodio letterario: bastò scrivere accanto al nome d'Artù.

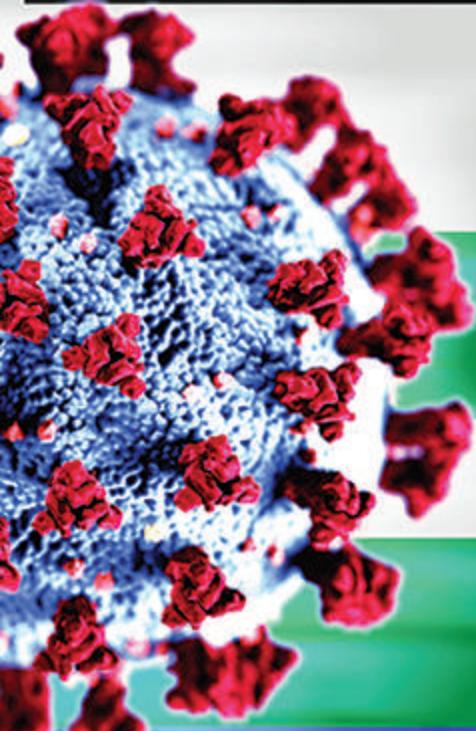
Si tratta di ipotesi, ma è innegabile il presupposto storico e letterario posto a fondamento delle stesse: non si risolverà l'enigma, però emergono nuovi presupposti di ricerca e valutazione di carattere strettamente storico su di un'opera che, dopo quasi nove secoli, ancora affascina per la sua complessità e per quell'alone di mistero che l'accompagna.



Giovanni Bellisario

Avvocato, scrittore, saggista, ricercatore storico. Attualmente Consigliere dell'Ordine degli Avvocati di Lecce. Membro della Società Italiana di Storia Militare. Ha tenuto relazioni in numerosi convegni ed incontri. Tra i suoi scritti, articoli e racconti: "La valle delle memorie" - "Re Artù nel Mosaico di Otranto" - "L'isola dei sogni perduti" - "La battaglia dimenticata-Cheren1941" - "I Templari nella cattedrale"(in Riv. Apulia 2006); "Vania" in "I luoghi e la memoria"; "Orzala" in Sagarana ed altri. Appassionato di arte, ha esposto sue opere in mostre collettive in diverse città. La sua prima personale si è tenuta a Lecce nel novembre 2019 presso la Fondazione Palmieri.





COVID-19
Test sierologico
quantitativo

Ricerca di anticorpi
IgG e IgM Sars-Cov 2
con un prelievo di sangue

Tamponi

Tamponi molecolari
Tamponi antigenici
di ultima generazione
refertati in giornata



INOLTRE:
Tossicologia
Medicina del lavoro
Biologia molecolare

Per prenotare il tuo prelievo: **0836 901586**
via Giovanni XXIII, 7 - Poggiardo



Salute
e
Turismo
nel
Salento

Rubrica a cura di Gioia Catamo - MEDINFORMA


Sabato 5 giugno 2021
**Palazzo Marchesale - Sala Convegni
Melpignano (LE)**

 Coordinatore Scientifico: **L. Catamo**

 Responsabili Evento: **S. Giacomini, L. De Giovanni**
ECM assegnati: 8,00

SCHIENA DRITTA E... DI CORSA. COME FARE?

La posturologia in età pediatrica. Gli esperti a confronto.
8.30: Registrazione partecipanti
9.00: Saluti delle Autorità
Sessione Didattica
9.20: "L'importanza della postura in età pediatrica" (L. De Giovanni)
9.40: "Il punto di vista del fisiatra" (G. Tondi)
10.00: "Il punto di vista dell'oculista" (F. Bandello / D. Bellisario)
10.20: "Il punto di vista del dentista" (M. Martena)
10.40: "Il punto di vista dell'ortopedico" (L. Catamo)
11.00: Pausa caffè
11.20: "Inquadramento Psicologico" (A. Schito)
11.40: "I consigli del Pediatra" (A. Ballestrazzi)
12.00: "Il trattamento conservativo e chirurgico" (S. Giacomini)
12.30: DISCUSSIONE
13.00: "Puglia Tutto l'Anno - Salute e Turismo nel Salento" (M. R. De Lunné / G. Catamo)
13.30: BUFFET
Prove pratiche
14.30: Il protocollo Giacomini per le scoliosi.
15.00: Il presente. (M. Corsini) Il futuro. (S. Giacomini)
16.00: L'esame baropodometrico (L. Catamo - L. Casadio)
17.00: Discussione
18.00: Verifica Questionario e Chiusura Convegno

Relatori:

Ballestrazzi Alessandro, Segretario FIMP Emilia Romagna
Bandello Francesco, Oculista - Lecce
Bellisario Domenico, Oculista - Lecce
Catamo Lucio, Ortopedico - Bologna / Lecce
De Giovanni Lorenzo, Responsabile Cure Primarie Pediatriche ASL - Lecce
Giacomini Stefano, Chirurgo Vertebrale - Bologna / Lecce
Martena Michele, Odontoiatra - Lecce
Schito Anna Grazia, Psicologa, Psicoterapeuta - Lecce
Tondi Giovanna, Fisiatra - Lecce

Segreteria Organizzativa
Medinforma Centro Medico
 0832.1835513 - 393.8605282
www.medinforma.eu
segreteria.lecce@medinforma.eu



Salute e Turismo nel Salento

di Gioia Catamo - Medinforma

La vita che diventa sempre più frenetica e la limitata disponibilità di tempo, da dedicare contemporaneamente a famiglia e a lavoro, fanno sì che passi in secondo piano la salute. Continua con questo numero di In Puglia Tutto l'Anno la rubrica dedicata alla salute, gestita da Medinforma, con l'ambizioso progetto di conciliare la cura del corpo con il nostro mare, gli itinerari del gusto, dell'arte e dello sport, soddisfacendo le esigenze di tutta la famiglia. L'intento è quello di coniugare i molteplici momenti che contribuiscono al benessere, ma soprattutto alla cura di noi stessi, nell'unico momento possibile: le vacanze, valorizzando le ricchezze del nostro Salento. Una vacanza per esperienze culturali, sportive e gastronomiche offrendo al contempo un'assistenza medica specialistica e specifici trattamenti riabilitativi per le diverse patologie o al solo fine di recupero psico-fisico. Mettendo a disposizione ambienti che conciliano divertimento e riabilitazione, garantendo un'adeguata accessibilità alle persone con disabilità, dagli alloggi alla spiaggia: è questo il nostro ambizioso progetto.

Seppur la situazione pandemica ci impedisca oggi di aspirare alla immediata realizzazione, continuiamo con lo sguardo volto al futuro, portandoci gli insegnamenti appresi in questa emergenza.

Numerose sono state le novità con cui abbiamo dovuto imparare a convivere, ognuna con i suoi risvolti positivi e negativi, con alcune ancora faticiamo ad andare d'accordo, su altre abbiamo dovuto ricrederci. Se c'è qualcosa di certo, in merito alla pandemia da coronavirus che stiamo vivendo, è che segnerà per sempre le nostre vite e molteplici saranno le reazioni dei singoli individui, come conseguenza della perso-

nale esperienza pandemica. I giovani sono stati depredati di un anno della loro vita in un momento fondamentale per la crescita culturale e sociale. Di questo parliamo con gli esperti e gli specialisti da noi intervistati in questa rubrica.

Diversi sono i temi imposti dall'emergenza sanitaria, tra i quali l'importanza dei servizi territoriali. La nuova facoltà di Medicina, Chirurgia e Applicazione biomedicali che sarà attivata a Lecce, sarà una delle risposte alle necessità riscontrate in questo particolare periodo, "una vera e propria opportunità per tanti di costruire il proprio futuro senza doversi spostare dalla propria terra; può essere una opportunità per tanti anche di scegliere il Salento per formarsi" come già affermato da Carlo Salvemini, Sindaco di Lecce. Opportunità che ben si coniuga con la proposta che Medinforma da anni promuove con "Salute e Turismo nel Salento", con l'intenzione di invertire il flusso di pazienti che ad oggi ancora intraprendono i viaggi della speranza verso gli ospedali del nord, dove spesso vengono visitati da grandi specialisti che sono originari del Salento. E allora, perché non valorizzarli nel Salento? Riquadrando le strutture e offrendo prestazioni di alto livello, in un contesto geografico straordinario con tante opportunità turistiche, culturali, musicali ed enogastronomiche. Vista in questo contesto, la Facoltà di Medicina, Chirurgia e Applicazioni biomedicali è una grande opportunità.

E il nostro impegno formativo ECM continua, nonostante il ritardo che per il persistente lockdown dobbiamo ancora registrare: il Convegno "Schiena dritta e... di corsa. Come fare? La posturologia in età pediatrica. Gli esperti a confronto" previsto per il 20 marzo, è rinviato a sabato 5 giugno 2021. Vi aspettiamo.





Maria Rosaria Bottazzo

Dirigente Liceo Scientifico e Linguistico
"Antonio Vallone"
Galatina (LE)

Viviamo un momento drammatico, lungo già più di un anno, costretti al lockdown in tutto il mondo. Come lo sta vivendo il mondo scolastico? Quello della Puglia in particolare?

È stato un anno difficile. Ed ora tutti stiamo vivendo giorni indefiniti e indefinibili in cui la complessità del vivere che si annida dentro di noi ci assedia anche dall'esterno, mettendo in pericolo equilibri, rapporti, prospettive e significati. Questi ultimi mesi sembrano quasi contrapporsi a quelli che hanno preceduto l'estate. Il primo lockdown ha colto tutti di sorpresa e ovunque ci siamo stretti in un grande abbraccio, ci siamo cercati, abbiamo esorcizzato le nostre paure cantando sui balconi, abbiamo rispettato le regole, abbiamo ripescato hobby che avevamo messo da parte, abbiamo inventato pensieri nuovi, dato spazio a sentimenti inediti e persino... creduto in un futuro migliore.

Temo che in questa seconda, lunghissima fase, fatta essenzialmente di "ondate", "picchi" e "curve" che si rinnovano, abbiamo un po' perso il senso dell'essere insieme. La scuola? La scuola ha riprodotto al suo interno le grandi contraddizioni che hanno attraversato il pianeta: all'inizio ha tirato fuori energie incredibili, che forse non sapeva neanche di avere e, nel giro di pochi mesi, è stata protagonista di una rivoluzione culturale e tecnologica senza precedenti. Senza la situazione di emergenza ci sarebbero voluti decenni per realizzare un cambiamento così radicale nella didattica quotidiana!

Ho visto docenti che, a pochi mesi dalla pensione, si sono attrezzati adeguatamente per mantenere il contatto con le classi, portare avanti i percorsi progettati e soprattutto per sostenere i ragazzi più fragili.

Ho assistito a trasformazioni incredibili: le persone si sono re-inventate, hanno seguito corsi di formazione online, hanno acquistato videocamere, microfoni, cuffie. Hanno dato davvero il massimo. E lo hanno fatto anche gli studenti, se pur destabilizzati. Poi c'è stato il lavoro massacrante dei mesi estivi per mettere gli ambienti in sicurezza.

E a settembre le scuole hanno riaperto i loro cancelli. Gli studenti sono tornati. Abbiamo ripreso con tante speranze. Dopo un mese però, qui in Puglia, è ricominciata la didattica a distanza. Praticamente è dal 24 ottobre 2020 che nelle Scuole Secondarie di 2° grado non vediamo la totalità degli studenti in presenza.

È una grande delusione soffocata!

I danni economici sono sicuramente gravi e con ripercussioni a lungo termine. Quali sono i danni alla crescita culturale dei nostri giovani?

Incalcolabili! Tuttavia credo che non sia la Didattica A Distanza (DAD) a provocarli. La DAD, almeno nella scuola secondaria di secondo grado, ha rappresentato uno strumento straordinario di crescita per ogni studente, oltre che per ogni docente.

I nostri ragazzi, con la DAD, hanno avuto e hanno la possibilità di maturare e affinare competenze che, in un futuro non molto lontano, potranno spendere sia in ambito universitario, che nel mondo del lavoro.

E tuttavia c'è tutta una retorica che ha dominato la stampa, i social e le televisioni in cui non si è fatto altro che demonizzare la DAD.

Penso che questa "cultura del lamento" stia impedendo ai ragazzi di cogliere pienamente la portata e le potenzialità di questa esperienza e li stia spingendo verso una sorta di disimpegno, tanto generalizzato, quanto pericoloso. La conseguenza è che il vuoto culturale sta raggiungendo dimensioni senza precedenti.

Gli adolescenti, i giovani in generale, sono il futuro, nostro e loro: come vivono il presente?

Ho l'impressione, a volte, che un numero non trascurabile di giovani stia giocando al ribasso e che, in questa situazione in cui le forme di controllo sono più blande, si stiano facendo catturare dalla pigrizia e dalla rinuncia, con la complicità di una retorica che ci porta a compatirli e a sottolineare ciò che hanno perso e non ciò che hanno.

In Puglia, quando i ragazzi e le famiglie hanno avuto la possibilità di scegliere tra la didattica in presenza e quella a distanza, hanno scelto quest'ultima. C'è da chiedersi perché.

Le ripercussioni psico-attitudinali sono immense. Come state sostenendo i vostri ragazzi?

L'istituzione scolastica ha attivato un servizio di sostegno psicologico on line che permette a studenti, genitori e docenti di porre problemi, chiedere consigli e chiarimenti e ottenere indicazioni per far fronte a situazioni di criticità. Tuttavia, credo che una forma di sostegno irrinunciabile sia la presenza costante dei docenti, l'interazione con le classi, i colloqui con i genitori. La scuola c'è! Comunque!



Quali proposte/consigli si sente di dare da Preside?

Più che da "Preside" vorrei dire qualcosa da "persona di scuola". E i consigli/proposte che vorrei far arrivare sono essenzialmente tre. E a tre destinatari diversi.

Il primo lo riservo a chi gestisce la comunicazione di massa e in particolare le trasmissioni televisive. A loro direi, da persona di scuola, che non si comprendono le ragioni per cui quando si parla di contagi ed epidemie si invitano (giustamente) gli epidemiologi; quando si parla di economia si invitano (giustamente) gli economisti; quando si parla di urbanistica si invitano (giustamente) ingegneri e architetti; quando si parla di pizze si invitano (giustamente) i pizzaioli; ma quando si parla di scuola si invitano (INGIUSTAMENTE) epidemiologi, economisti, architetti, pizzaioli, ma anche opinionisti, psicologi, vallette, cantanti, giornalisti, ma... non si invitano coloro che la scuola la fanno ogni giorno, ovvero: gli insegnanti, i dirigenti scolastici, gli studenti, i collaboratori scolastici che forse... avrebbero qualcosa di sensato da dire. La scuola sembra essere qualcosa di indefinito, qualcosa di cui tutti sanno tutto, su cui tutti hanno qualcosa da dire, su cui tutti si sentono autorizzati a parlare. Non si è ancora compreso che la scuola è un universo complesso, delicato e indispensabile che va "maneggiato con cura" e non certo con l'approssimazione con cui se ne è parlato in questi mesi.

Il secondo lo riservo ai genitori e ai politici. A loro voglio dire che la scuola non può essere solo un ammortizzatore sociale, né un luogo in cui parcheggiare bambini. La scuola è il luogo della cultura e, in quanto tale, non può essere "sbranata" come è stato fatto in questi mesi e non può essere privata delle sue finalità istituzionali.

Il terzo lo riservo agli studenti. A loro voglio solo dire di non pregiudicarsi il futuro. Il loro futuro. Che è quello dell'intera umanità.





Pietro Vincenzo Gallo

Dirigente Istituto comprensivo statale
"Karol Wojtyła"
Uggiano la Chiesa - Otranto - Giurdignano (LE).

Viviamo un momento drammatico, lungo già più di un anno, costretti al lockdown in tutto il mondo. Come lo sta vivendo il mondo scolastico? Quello della Puglia in particolare?

La scuola, nella sua più ampia estensione di "comunità educante" sta vivendo questo particolare e delicato momento con sfaccettature e risvolti diversi legati alla diversità delle sue componenti attive: i docenti, gli studenti, le famiglie. Per gli studenti le dinamiche divengono ancora più diversificate poiché, tra essi, ci sono bambini in tenera età, ragazzi e giovani adulti ognuno con proprie esigenze formative e di vita sociale. Basterebbe già questa premessa per comprendere quanto sia difficile gestire e affrontare questo periodo per il mondo scolastico. Assenza di relazioni sociali, di ansie, di paure, di gioie, di soddisfazioni legate alle prestazioni didattiche, di viaggi di istruzione, di momenti di condivisione ordinaria, di semplici momenti di relazione durante le "pause didattiche" (pensiamo alla semplice ricreazione) hanno provato i ragazzi. Nonostante siano stati definiti dal lontano 2005 nativi digitali e benché vivano costantemente il mondo digitale come parte integrante della loro vita, hanno scoperto quanto la virtualizzazione dei contatti sia solo qualcosa che deve servire a corredo di attività e non in sostituzione. Ma in questo momento è solo grazie alla tecnologia e alla virtualizzazione che la scuola può andare avanti. La scuola pugliese, esattamente come quella delle altre regioni, vive questo momento con tanta ansiosità causata dall'incertezza che la situazione pandemica pone.

La scuola, però, già dallo scorso marzo 2020 non si è mai abbattuta. Forte del suo ruolo di principale agenzia formativa, si è da subito rimboccata le maniche e ha affrontato questa sfida dettata dal "nemico invisibile" e lo ha sfidato fornendo ai suoi studenti nuove metodologie e tecnologie e per proseguire il percorso formativo. Certo, non sono metodologie che possono sostituirsi al contatto umano e alle dinamiche della "classe in presenza" ma sono comunque valide per supportare e garantire continuità. Le scuole hanno messo in moto la didattica a distanza e, poi, la didattica digitale integrata fornendo anche alle famiglie richiedenti dispositivi tecnologici in comodato d'uso per garantire sempre quell'equità che rappresenta la forza della scuola e di tutte le comunità.

Tra alti e bassi il motore si è avviato e i docenti, catapultati in queste difficili, ma allo stesso tempo affascinante, mende digitali, hanno garantito le lezioni assicurando, con sforzi e

difficoltà, quella cultura e quei saperi di cui ogni studente necessita per raggiungere il suo successo formativo.

Ad oggi le scuole hanno ripreso le attività anche in presenza, in maniera articolata. Queste organizzazioni sono frutto di decisioni a volte estemporanee, dettate dalle dinamiche legate ai contagi, alla situazione epidemiologica contingente, alle legittime paure di famiglie e studenti. Il periodo è difficile, direi molto difficile, ma la scuola ha, tra i tanti suoi compiti, anche quello di aiutare i suoi studenti a comprendere e a superare le difficoltà.

I danni economici sono sicuramente gravi e con ripercussioni a lungo termine. Quali sono i danni alla crescita culturale dei nostri giovani?

Il modo in cui stiamo attraversando questo periodo eccezionale e il modo in cui ne usciremo non è e non sarà uguale per tutti. Bambine e bambini e ragazze e ragazzi rischiano di essere tra le principali vittime indirette della pandemia, a causa dell'aggravarsi di condizioni di povertà, delle difficoltà nell'accesso all'istruzione e alla salute e dell'aumento esponenziale dei rischi per la loro sicurezza e incolumità.

In Italia, i dati aggiornati agli ultimi mesi mostrano un dato preoccupante in relazione alla situazione già grave prima della pandemia, circa i minori in condizione di povertà assoluta; in Puglia la situazione è delicata. Oltre la povertà materiale e alimentare, l'emergenza sanitaria da Covid 19 ha spalancato un altro divario già significativo riguardo le opportunità di accesso all'istruzione. La chiusura delle scuole di ogni ordine e grado durante il lockdown e la riapertura a singhiozzo che stiamo vivendo, ha portato la Puglia e l'intero Paese a confrontarsi con ennesime fratture e distanze tra i bambini e i ragazzi che hanno visto garantito il proprio accesso alla scuola, e quanti invece ne sono rimasti esclusi, a causa di svariate motivazioni, non da ultimo, dalla scarsa disponibilità della strumentazione necessaria. La scuola è cultura, ma la scuola è soprattutto vita, relazione, vita sociale. Sono ormai tante le voci di esperti in ambito pedagogico e clinico che, a partire da studi e approfondimenti, lanciano un allarme rispetto alle condizioni di reclusione degli adolescenti, che rischiano di determinare un costo altissimo per il loro sviluppo e la loro crescita. Chi era già fragile, oggi lo è di più, ma questo non deve spaventarci. Ma al momento non abbiamo armi efficaci per tutte le situazioni, ma le stiamo affinando. La scuola deve garantire due diritti costituzionalmente sanciti: la salute e l'istruzione e, nonostante i due siano su un piano paritario, in queste circostanze pandemiche il diritto e la tutela della salute necessitano di un'attenzione ancora più particolare.

La scuola, però, non si spaventa perché guarda e vede la luce in fondo al tunnel, nonostante le condizioni epidemiologiche non la facciano intravedere. Ma la scuola ha questo compito: suscitare positività, energia, coraggio e forza nei suoi studenti. Ed è proprio per questo che la scuola organizza già la ripresa per fare in modo che nessuno dei suoi "figli" possa



rimanere indietro e accumulare svantaggi a causa dello sbandamento cui è andata incontro. Crescita culturale e sociale sono e saranno i punti cardine dell'azione didattica di questo e del periodo futuro. Occorre che i ragazzi non si spaventino di fronte a un anno scolastico in cui non hanno potuto affrontare in modo regolare le loro attività. Ciò che al momento vivono come gap formativi, la scuola li colmerà perché la scuola ha le forze e gli strumenti per poterlo fare: ha l'amore per i suoi studenti, un amore smisurato che porta alla ricerca di tutte le misure compensative proprio come un genitore fa con i suoi figli. In questo momento la scuola sta supportando in modo particolare la sfera psicologica degli studenti. Loro trascorrono le giornate tra aule virtuali, aule fisiche, grandi quantità di lavori didattici, di videochiamate con gli amici. Alcuni hanno una casa abbastanza spaziosa in cui non sentirsi completamente oppressi o dei genitori che non sono disprezzati perché non hanno più una fonte di reddito. Altri, costretti in spazi più limitati e nell'angoscia dell'incertezza economica, vivono questo momento come la concretizzazione di un incubo. Più si scava, più problemi emergono. Occorre sostenere i ragazzi con azioni didattiche efficaci, coinvolgenti e che diano spazio a tutti perché il bene dei giovani è il primo, sacrosanto dovere della scuola.

Gli adolescenti, i giovani in generale, sono il futuro, nostro e loro: come vivono il presente?

I ragazzi lo vivono in maniera più convinta e matura. Questo periodo li ha provati e li sta provando. Hanno scoperto un volto diverso della scuola, quello di una scuola a cui non possono e non vogliono rinunciare. I ragazzi non dicono "torniamo a scuola" o "restiamo a scuola" ma "restiamo scuola". Non interessa dove la scuola sia: la scuola c'è, la scuola è! In vari blog ho letto ragazzi scrivere: "Non sapevo come era bella la scuola!". Perché lo scrivono? Perché non sapevano quanto è bella la scuola? Non lo sapevano perché non interiorizzavano quello che stavano vivendo, lo vivevano esternamente non internamente. Lo vivevano come routine, percepivano la scuola come un contesto non propriamente loro, non propriamente vicino al loro modus operandi. Quindi, questo, per i ragazzi, è un presente di riflessione. La riflessione è uno splendido atteggiamento intellettuale e non solo intellettuale, che ha bisogno del tempo. La riflessione ha bisogno di fermarsi, ha bisogno che l'uomo si fermi e recuperi dentro di sé tutti gli elementi affinché il mondo esterno si interiorizzi nell'idea nuova. E quindi necessario che noi adulti, noi persone di scuola, in questo rapporto sbilenco che si è visto avere con le nuove generazioni: troviamo un nuovo approdo, un nuovo modo di dialogare.

Bisogna riflettere, e anche pensando alle competenze, occorre riflettere su una valorizzazione delle competenze essenziali. Noi non possiamo permetterci più, anche se utilizziamo gli strumenti, di consegnare a una mediazione terza, cioè agli strumenti, il nostro sapere.

Quali proposte/consigli si sente di dare da Preside?

Il mio consiglio è quello di non abbattersi mai, di fronte a

nessuna situazione. **Dobbiamo far crescere ragazzi e modo che guardandosi allo specchio vedano riflesso un leone.** Questo terribile momento deve fare in modo che i ragazzi scoprano l'adattamento. È necessario che loro abbiano dentro di sé la capacità di mobilitare se stessi e non sentirsi persi. Devono essere capaci di guardare le stelle se manca la bussola. Cioè, l'improbabilità del futuro è un punto di crisi se non ne hai la consapevolezza e questo periodo ci ha fatto comprendere e ci sta facendo comprendere proprio questo. Se ne abbiamo la consapevolezza, ebbene, questa deve divenire un punto di opportunità e la scuola deve fornire anche queste opportunità. Oggi i nostri ragazzi hanno sempre vissuto nella consapevolezza della ripetizione delle certezze contemporanee. Poi è bastato un click e queste certezze sono saltate. Dobbiamo insegnare ai nostri ragazzi che l'incertezza deve divenire una nuova dimensione di normalità. Pensiamo a questo periodo: i nostri ragazzi non hanno avuto l'orientamento per il passaggio al successivo ordine di scuola, non hanno potuto partecipare al così atteso viaggio di istruzione, si sono trovati catapultati in una nuova dimensione. La scuola deve fornire agli studenti "bussole" insieme alla cultura di sempre, anzi ancora più cultura per poter comprendere a fondo come orientare la bussola o come osservare le stelle in sua assenza. In termini didattici occorre soffermarsi nel formare la mente che pensa e non solo la mente che sa.

La situazione emergenziale ha fatto emergere queste problematiche ma non ci ha fornito i mezzi per affrontarle. Il nostro sforzo condotto sinora ci ha fatto comprendere che occorre pensare a una scuola in cui altre abilità sociali, o meglio, abilità sempre presenti ma che magari erano state poste su un gradino più basso, oggi devono avere un merito e un apprezzamento maggiore. Da domani la scuola deve insegnare ai ragazzi a trovare le soluzioni ai problemi non solo fuori da se stessi ma anche dentro se stessi. Il ruolo dello studente nell'ambiente scuola ora va immaginato in un contesto più ampio e diversificato. "Vivi e impara" diceva qualcuno, per riferirsi al ruolo che le nuove esperienze hanno nel modificare le logiche presenti. Quello che è successo e che sta succedendo ci ha insegnato e ci sta insegnando tanto. All'inizio è stato arretramento, poi c'è stato un affinamento, poi una decantazione dell'arretramento e adesso siamo tutti in attesa che finisca. Però dall'arretramento si impara che ai problemi occorre pensare con un piano A, un piano B e, perché no, anche con un piano C. Per far questo occorre riabbinare una idea di sapere mobile, non plurimodale, non pluridisciplinare, ma mobile, abbandonando l'antico con il moderno. Il sapere geografico, quello scientifico, quello letterario e tutti gli altri non sono da mettere in discussione, ma occorre che la scuola pensi a formare il giovane, che intanto sappia vivere il mondo in cui vive e poi fornirgli una cassetta degli attrezzi. Sembrano discorsi filosofici, avulsi dalla realtà: non lo sono. Sono frutto di riflessioni che lo stesso sto facendo, pensando e maturando da dirigente scolastico su quanto stiamo vivendo, immaginando cosa possiamo dare come scuola ai nostri ragazzi. Mobilità non fisica ma mobilità del pensiero.



Delia De Giuseppe

Docente di Lingua Inglese
presso l'Istituto Comprensivo Minervino di Lecce.

Viviamo un momento drammatico, lungo già più di un anno, costretti al lockdown in tutto il mondo. Come lo sta vivendo il mondo scolastico? Quello della Puglia in particolare?

La pandemia da Covid-19 ha determinato una situazione emergenziale del tutto imprevedibile e difficile da gestire, generando smarrimento e confusione in tutti i settori, compreso il mondo della scuola. La sospensione forzata delle attività didattiche ha costretto noi docenti ad attivare modalità alternative quali la didattica "a distanza". Se da un lato la tecnologia ha contribuito a implementare le competenze digitali di insegnanti e alunni, dall'altro presenta dei limiti oggettivi. In primis è venuta meno la relazione imprescindibile alunno-docente, che non è fatta solo di libri e parole, ma anche di sguardi, gesti, emozioni e di una rete di rapporti interpersonali irrinunciabili per la crescita! Per complicare le cose, si sono avvicendate contrastanti disposizioni normative nazionali e regionali che hanno talvolta previsto una forma anomala di didattica "on demand", con la possibilità di scelta da parte dei genitori di tenere a casa i propri figli! Frequenti sono i problemi tecnologici, il sapere al di là dello schermo arriva a casa frammentato, le frasi più ricorrenti sono "Prof, non la sento... la sento a tratti...". Per non parlare poi delle difficoltà delle famiglie nel gestire la didattica e l'insegnamento di più figli a causa del sovrapporsi delle lezioni e dei dispositivi insufficienti. Un vero disastro! A volte i docenti provano un senso di svilimento e di stress, sono sottoposti a un carico didattico e organizzativo elevato, ma non demordono, anzi si impegnano sempre più e accolgono la sfida educativa, confidando in tempi migliori.

I danni economici sono sicuramente gravi e con ripercussioni a lungo termine. Quali sono i danni alla crescita culturale dei nostri giovani?

La situazione difficile che stiamo vivendo ha comportato gravi ripercussioni in campo economico. Molti esercizi e attività commerciali hanno subito danni irreparabili ai quali si è cercato di porre rimedio attraverso politiche di sostegno. All'aggravarsi di fenomeni come la disoccupazione e l'impoverimento delle famiglie si sono aggiunti fenomeni di deprivazione culturale a danno di bambini e adolescenti. Chiudere la scuola, l'agenzia educativa per eccellenza, è stato un preve-

dimento il cui impatto sull'apprendimento si è rivelato devastante! Si sa che l'istruzione online è meno efficace di quella tradizionale, raggiunge meno studenti e la quantità di apprendimento varia in modo significativo in base alla disponibilità o scarsità di risorse, alla qualità dell'istruzione a distanza, al supporto fornito dalla famiglia e al grado di coinvolgimento dei nostri alunni. Pertanto, a mio avviso, l'acquisizione delle tanto agognate competenze chiave potrà essere garantita solo in parte. Il rischio per molti è l'isolamento e l'abbandono! E il gap socio-culturale diventa sempre più evidente!

Gli adolescenti, i giovani in generale, sono il futuro, nostro e loro: come vivono il presente?

Negli ultimi mesi, tra scuole aperte e chiuse, nuovi contesti di apprendimento, mancanza di socialità, i giovani hanno vissuto e vivono nell'incertezza, ma sembrano via via adattarsi alla nuova situazione, consapevoli che da questa singolare esperienza possono trarre una lezione positiva e guardare al futuro con maggiore fiducia.

Hanno dato prova di serietà e, grazie alle loro competenze informatiche, hanno saputo mantenere i rapporti umani attra-



verso chat, videochiamate e applicazioni varie. Ma ciò che manca loro è la possibilità di sperimentarsi in contesti diversi, a scuola e in situazioni informali e, talvolta, la convivenza forzata in famiglia e la condivisione degli spazi portano i ragazzi ad esternare rabbia e fastidio.

Nei casi più estremi hanno sviluppato una vera e propria sindrome che prende il nome di "sindrome della capanna", ossia la paura di uscire e lasciare la propria casa, il luogo che per mesi ci ha fatto sentire al sicuro, al riparo da qualsiasi agente esterno. Inoltre, molti giovani hanno dovuto rinunciare a esperienze significative come l'Erasmus, per esempio, con la speranza di riprendere a progettare quanto prima la propria vita.

Le ripercussioni psico-attitudinali sono immense. Come state sostenendo i vostri ragazzi?

Il periodo del lockdown, caratterizzato dall'isolamento e dalla mancanza di relazioni, ha lasciato tracce profonde nei nostri giovani: stati d'ansia, repentini cambiamenti di umore, instabilità emotiva, disturbi del sonno.

È nostro dovere prendercene cura, ascoltandoli e mettendoli

in condizione di elaborare il loro vissuto, dobbiamo accompagnarli in questo processo di rinascita e rigenerazione sociale trasmettendo loro un messaggio di positività, spronandoli a reagire e guardare avanti perché presto, si spera, potranno ritornare alla "normale" quotidianità.

Quali proposte/consigli si sente di dare da insegnante?

Questo complesso momento storico può essere utilizzato da tutti e a ogni età come momento di riflessione e cambiamento, in positivo, ovviamente; è l'occasione giusta per mettere in campo quella che viene definita Resilienza!

Bisogna dire ai nostri ragazzi che di difficoltà ne dovranno affrontare tante nel corso della loro vita, che bisogna accettare le sfide e adattarsi ai cambiamenti per poter crescere positivamente. No alla lamentela e all'inutile vittimismo, dunque, che serve solo a giustificare l'incapacità di crescere! Appropriandomi delle parole di Massimo Recalcati mi sento di dire così: **"Coraggio ragazzi, siete sempre in tempo anche se siete in ritardo!"**





Paolo Colavero

Psicologo, Psicoterapeuta e Psicopatologo,
UOC Oncoematologia Pediatrica ASL Lecce.

Quali sono le vostre considerazioni in merito a ciò che questa pandemia ci lascerà, a livello comportamentale e relazionale?

La pandemia che stiamo vivendo (o che stiamo provando a vivere o a non vivere) ci ha fatto perdere molto della vita cui eravamo abituati e alla quale non eravamo pronti a rinunciare, nessuno di noi. Una considerazione su tutte ci pare ovvia, quella ovvero sulla riscoperta della fine nelle cose, della fine insita in ogni inizio: ci riferiamo naturalmente al dono della vita, ma anche della fine di tutto ciò che davamo per ovvio e scontato. Nel suo ultimo libro intitolato "Il silenzio", Don Delillo, scrittore statunitense tra i più visionari, ci parla proprio di questo, dell'assenza, dell'adattarsi, dell'angoscia del vuoto e di come i personaggi del suo libro provano ad affrontarla, ognuno partendo dalla sua base di personalità e dalla sua storia, ognuno affrontando l'evento con le proprie mani, fondando così la propria "presa di posizione", direbbe Jakob Wyrsh. Quello cui siamo costretti in questo momento accosta, ovvero, molto il sentire comune a quello dei pazienti cosiddetti schizofrenici, per i quali le cose ovvie, di tutti i giorni, date per scontate sino a poco tempo prima, smettono d'un colpo, o in maniera subdola ma sempre più decisa, il significato che possedevano e che dava un senso al mondo condiviso. Così per noi. L'abbraccio non è più sinonimo di affetto ma di contagio, una stretta di mano non è più sinonimo di vicinanza e sintonia, ma bensì di pericolo. A questo riguardo, e in apparenza paradossalmente, le persone che stanno vivendo in maniera più tranquilla questa esperienza sono quelle che

manifestano una fenomenologia depressiva: perché non si sentono più "particolari", diverse, clinicamente connotabili, in quanto tutti stanno facendo, più o meno, la loro vita ristretta e limitata, tutti hanno un appiattimento del senso del futuro simile al loro, e, come, si dice, mal comune...

Infine, anche se questo sembra non riguardare lo stretto ambito psicologico e psichiatrico, dovremo rivedere gli standard abitativi: perché la casa non può essere una cuccia, ma, appunto, una casa. Molto disagio psichico nasce da questo, così come molti dei comportamenti stigmatizzati come irresponsabili (gli assembramenti sui Navigli a Milano, o in via Caracciolo a Napoli). Ma vi siete chiesti in che spazi quelle persone vivono da mesi la loro vita di tutti i giorni, nonché la loro vita interiore e di relazione?

Quali sono le vostre proposte per la gestione immediata di questa difficoltà?

Le nostre proposte ruotano intorno al gruppo e alla comunità, al non perdersi di vista, al non lasciare che l'angoscia limiti la partecipazione alla vita della comunità, degli amici e dei parenti stretti. Tanto si può fare anche da lontano, e una telefonata è sempre meglio del silenzio, una videochiamata mette in comunicazione due solitudini che insieme sono già meno sole. Intessere una condivisione, rispettando alla lettera le norme di sicurezza contro il contagio, è possibile.

Francesco Tornesello

Medico Psichiatra,
già Direttore DSM ASL Le 2, scrittore.



Quali saranno i primi passi da affrontare?

I primi passi sono quelli da mettere in campo per non lasciare dietro nessuno. Pensiamo qui a gruppi allargati (large groups), soprattutto con gli studenti e gli adolescenti, a gruppi multifamiliari di sperimentazione argentina, che già si utilizzano in psicoterapia, che mettano insieme più esperienze familiari, le risorse e i limiti di ognuna. Pensiamo qui alle linee di ascolto che in questi mesi hanno funzionato e bene, perché hanno permesso di contenere l'angoscia, e contenerla significa poterla condividere, non permettendo così che si trasformi in sintomatologia psichiatrica di marca ansioso-depressiva, per fare un esempio. Per quanto riguarda i più piccoli, vale sempre la lezione della verità. Bisogna dire sempre la verità, adattandola alle possibilità dei bambini e delle bambine: serve dire la verità perché la verità è l'unica via per permettere la comprensione anche atmosferica del momento, ovvero per far sì che i bambini, molto sensibili agli stati emotivi degli adulti, non debbano crearsi un mondo di paure ulteriori e terrificanti, in conseguenza delle risposte che non arrivano o di quelle che arrivano ma sono distanti rispetto al carico emotivo che dovrebbero veicolare. Responsabilità degli adulti, ovvero, è quella di fornire ai figli le parole adeguate per descrivere una situazione di allarme e timore che non è negabile per nessuno, neppure per gli stessi bambini.

Quale a vostro avviso potrebbe essere la tempistica di ripresa per tornare alla normalità, e quanto ritiene ci vorrà per sentirsi "nella normalità"?

Non si può dare una tempistica, non potremmo farlo neanche se avessimo la certezza di vaccinarci tutti entro un tempo ragionevole e prevedibile. Perché non c'è solo il dato oggettivo (la curva dei contagi, l'indice RT) ma anche il dato soggettivo, il percepito. Quindi, anche con la curva quasi a zero, potrebbe esserci la paura della nuova ondata, delle varianti, etc. Che, parlando di virus, sono cose normali (il virus dell'influenza lo fa ogni anno), ma dopo una pandemia, per giunta una pandemia vissuta in tempi di social e di media universali, non sarà la stessa cosa. Probabilmente ci saranno milioni di modelli di ripresa, di ritorni alla normalità, secondo schemi psicologici individuali. Che è un po' quello che è successo questa estate, quando si era diffusa l'illusione che tutto fosse dietro le spalle (ricordate la signora siciliana del "qui non c'è covid"?), ma questa volta, speriamo, con un po' di buon senso in più.

Ci saranno comportamenti, abitudini o timori che ci porteremo oltre la pandemia?

In questi mesi abbiamo visto alcuni esordi psicotici in giovanissimi adolescenti, segno che la pandemia ha messo psichicamente alla prova i più fragili, coloro che fisiologicamente sono già in una situazione precaria come sono gli adolescenti, al limite tra due età della vita, al confine tra famiglia e amici, al limite di un corpo in piena espansione. In questo senso, e da un punto di vista mentale, gli adolescenti hanno fatto da specchio alle fragilità somatiche degli anziani e dei soggetti con patologie pregresse. Lo scompenso che hanno avuto loro, e che in parte abbiamo tutti subito, è qualcosa che porteremo con noi per lungo tempo, purtroppo. Il salto oltre l'ovvio, che descrivevamo prima, la caduta profonda della fiducia verso l'altro e se stessi, quali possibili portatori silenti del virus, non potrà che lasciare tracce nella nostra mente come il virus ha lasciato tracce di sé in chi ne è stato colpito ed è clinicamente guarito. L'area è quella traumatica, un'area tipicamente dissociativa che vede nella frammentarietà dell'esperienza la causa e la conseguenza del disagio. Dobbiamo aspettarci quindi una sintomatologia traumatica, con la possibilità di rivivere le paure maggiori soprattutto nelle relazioni con l'altro, momenti di panico, fobie specifiche e, appunto, esordi psicotici nei casi di fragilità personalologica e somatica.





Damiano Donato Merico

Medico Psichiatra, Specialista in Psicologia Clinica, Psicoterapia analitica, già Direttore del Centro di Salute Mentale di Maglie (ASL LE).

Quali sono le sue considerazioni in merito a ciò che questa pandemia ci lascerà, a livello comportamentale e relazionale?

Da sempre le pandemie hanno creato nei popoli allarmismi e paure reattive tradotti nell'angoscia di morte. Da qui la spasmodica ricerca di rimedi sanitari salvifici. Quanto più è estesa la morbilità a livello planetario tanto più l'angoscia si traduce nel *taedium vitae* che influenza ciascuno di noi in maniera differente. Da tutto ciò emerge una "nuova" modalità comportamentale e relazionale che inficia il rapporto tra individui minando l'interazione dell'arte dell'incontro, cuore energetico dei popoli. Da ciò si evince la drammatica condizione della difficoltà che ne scaturisce di avvicinare l'altro, con l'imperativo di evitare qualsivoglia contatto personale, sia somatico sia verbale che affettivo. Si snatura così la convivenza umana che da sempre si esprime nel contatto tra simili esaltandone la simpatia. Quando il contatto viene proibito per tanto tempo ci si abitua alla lontananza fisica e affettiva, facendo maturare addirittura il sospetto e proiettando sull'altro la minaccia del contagio. Il "virus", oltre a trovarsi all'esterno nell'aria e sugli oggetti, prospera soprattutto al nostro interno, creando sempre più allarmismi, spesso ingiustificati, lasciandoci in eredità distanze infinite di incomunicabilità sempre più stratificata e confidando nelle promesse salvifiche altrui, estranee al nostro benessere.

Quali sono le sue proposte per la gestione immediata di questa difficoltà?

Le proposte che timidamente sento di consigliare per affrontare la difficoltà dell'incomunicabilità e della gestione della pandemia sono soprattutto due: **riprendere in mano la propria vita affidando nel proprio sé per avvicinare l'altro e costruire ponti di amicizia che conducano a progetti corali condivisi di benessere psicosomatico**, affidarsi a cure salutari per il proprio corpo e la propria mente: esercizi corporei quali le arti marziali, yoga, meditazione, ecc., assumere prodotti naturali immunostimolanti e preventivi, osservare tutte le pratiche igienistiche per scongiurare il diffondersi di agenti virali, rispettarsi nella condotta della propria esistenza. Infine è opportuno affidarsi ai consigli terapeutici del proprio medico di fiducia circa le terapie più appropriate ed innovative.

Quali saranno i primi passi da affrontare?

I primi passaggi da fare sono indirizzati alla cura della propria persona che è fino a se stessa o a nessun altro e di conseguenza alla cura dell'altro. In tal modo si crea un'alchimia di energia che fa prosperare fiducia ed entusiasmo reciproco. E poi affidarsi agli sforzi sanitari degli esperti e fidarsi delle cure che vengono proposte.

Quale a suo avviso potrebbe essere la tempistica di ripresa per tornare alla normalità?

Non vi sono tempi certi per riabbracciare la vita normale e naturale che conosciamo. Confidando nella natura delle cose ci sarà un tempo che dipanerà la fitta nebbia esistente lasciando intravedere "la luce in fondo al tunnel". Trascorso un anno abbondante di tragedia pandemica sento che i tempi siano maturi per una lenta ripresa della vita naturale.

E quanto ritiene ci vorrà per sentirsi "nella normalità"?

La normalità è un concetto prestabilito che spesso lascia delusi. Dopo aver vissuto un anno di dolore pandemico che non è soltanto costituito dalla paura del virus e della morte ma soprattutto è pregnato da insicurezze sociali e incertezze per il futuro, è molto difficile pronosticare un ritorno alla "normalità". Esperire un anno di sacrifici pandemici ha prodotto lacerazioni personali e sociali profonde che richiederanno tempo e cure per risanarsi. E dipenderà dalla responsabilità di ognuno confidare in tempi brevi o lunghi.

Ci saranno comportamenti, abitudini o timori che ci porteremo oltre la pandemia?

La pandemia ha esacerbato vizi e virtù in ognuno di noi. Gli obblighi di legge che sono stati imposti hanno fortificato tendenze all'isolamento che alcuni hanno sfruttato per coltivare interessi personali che la vita precedente aveva mortificato, mentre altri hanno reiterato atteggiamenti lamentosi e vittimistici, accentuando comportamenti già preesistenti. Ad ognuno il suo. Sicuramente ci porteremo la convinzione della nostra precaria esistenza che finalmente abatterà il delirio di onnipotenza che sovrastava sulle nostre teste prima della pandemia, forte delle conquiste della scienza e che dovrà fare i conti, d'ora in poi, con **l'umiltà di sentirsi meravigliosamente piccoli ma artisti della propria vita**.



Tommaso Sacquegna

Medico - Neurologo,
Nato a Lecce, specializzato in Neurologia a Bologna. Primario di Neurologia dell'Ospedale Maggiore di Bologna e Direttore di Dipartimento dal 1990 al 2013. Già Professore a contratto nella scuola di specializzazione di Neurologia e Vice Presidente della Società Italiana di Neurologia. Autore di numerose pubblicazioni a stampa su riviste nazionali e internazionali soprattutto nel campo delle cefalee e delle malattie cerebro vascolari

Perché la scelta di studiare proprio a Bologna, quali opportunità Le ha offerto?

Dopo la maturità classica al Liceo Palmieri di Lecce, mi iscrissi, per tradizioni familiari, alla facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Perugia. Ma "galeotta" fu la relazione sentimentale con una compagna di liceo, Nadia, che si era iscritta all'Università di Bologna. Così dopo pochi mesi mi trasferii a Bologna. Nadia è stata ed è la mia compagna e sposa da quasi 50 anni e Bologna la città nella quale ho potuto realizzare una lunga e ricca esperienza professionale. Nella Clinica Neurologica diretta dal prof. Lugaresi, ho iniziato il mio "apprendistato" di neurologo, come clinico e ricercatore, e dagli anni Novanta il mio ruolo di Primario di Neurologia dell'Ospedale Maggiore e di Direttore di Dipartimento mi ha portato a svolgere importanti compiti organizzativi nel campo delle malattie cerebrovascolari.

La ripresa da questo "trauma collettivo" sarà un percorso importante da affrontare: quali, da esperto, i primi passi da affrontare?

Questa pandemia è stata un fenomeno inedito per la nostra generazione post-bellica, e per la collettività inaspettata, le cui conseguenze di restrizione delle libertà, lontananza fisica, durata imprevedibile (emergenza sanitaria ed economica di inaudito impatto) hanno causato reazioni individuali che variano dalla negazione/riduzione della gravità della minaccia a comportamenti non adeguati/irrazionali. Il ricorrere di questo trauma collettivo può aumentare il rischio di una sindrome da stress post traumatica nelle persone più vulnerabili. Certamente, il fatto di avere amici o una famiglia e in generale una buona integrazione sociale è un fattore protettivo. A livello individuale possono essere utili le tecniche di meditazione, mindfulness e supporto psicologico. Ma il principale supporto psicosociale sarà dato dalla continuità lavorativa, scolastica e di relazionalità.

Nel corso dei suoi studi e delle sue esperienze qual è stato il settore della neurologia che l'ha impegnato di più?

La mia storia professionale, per ricordare alcuni punti salienti, può essere divisa in due periodi. Nel primo periodo, in Clinica Neurologica, l'interesse è stato soprattutto rivolto alla clinica e alla ricerca nel campo delle cefalee. Sono stato Responsabile del Centro Cefalee di



Bologna e ho organizzato e partecipato come relatore a numerosi congressi in Italia e all'estero. Nel secondo periodo, dagli anni '90 fino al 2013, come Primario di Neurologia ho organizzato nell'ospedale Maggiore la prima Stroke Unit di Bologna, ho iniziato la terapia trombolitica nell'ictus, e pianificato il sistema di accesso dedicato all'ictus.

Come ha concludito il suo rapporto con il Salento e la sua attività professionale in questi anni? Ritorna spesso?

Solo l'entusiasmo della giovinezza ha permesso di lasciare una Lecce solare, barocca e di vivere in una Bologna gobica, in quegli anni con inverni di nebbia e di neve. Ma sono sempre ritornato e ancora ritorno per le festività e le vacanze estive a Lecce e ai miei mari. Sempre più innamorato con il passare degli anni dei nostri paesaggi, dei colori, e di Lecce sempre più bella e continuamente da riscoprire.

Molti pazienti vengono per Lei dal Salento a Bologna per una visita e un suo parere. Non sarebbe il momento di invertire questo flusso come proponiamo nel progetto Salute e Turismo nel Salento con il fine di valorizzare le tante offerte autoctone? Cosa pensa del Progetto Salute e Turismo nel Salento?

Il Salento, e la Puglia in generale, oggi hanno largamente corretto quelle situazioni sanitarie che in passato hanno comportato "migrazioni sanitarie" al nord. Per questo il progetto Salute e Turismo nel Salento può rappresentare una opportunità per valorizzare risorse e competenze, anche di ritorno, e in tal senso merita una particolare attenzione.



Lucio Catamo - Direttore Sanitario - Ortopedico - Anca, Ginocchio, Piede (Bologna, Lecce)
Laureato in Medicina presso l'Università di Bologna, si è specializzato in Ortopedia. Opera presso la Clinica di Alta Specialità Villa Torri e Villa Chiara a Bologna.



Maurizio Fontana - Ortopedico - Spalla, Gomito, Mano (Bologna, Lecce)
Laureato in Medicina e Chirurgia presso l'Università degli studi di Bologna, è specialista in Ortopedia e Traumatologia (Università di Bologna) e Chirurgia della mano (Università di Modena).



Stefano Giacomini - Ortopedico - Chirurgia Vertebrale (Bologna, Lecce)
Specialista in patologia del rachide e deformità vertebrali.
Laureato e specializzato presso l'Università di Bologna, ha trascorso il 2001 come ricercatore presso il Mount Sinai Hospital di New York.



Paolo Tordiglione - Anestesista: Autoemo, Ozonoterapia, Terapia del Dolore (Bologna, Lecce)
Medico chirurgo, specialista in Anestesiologia, Medicina Critica e Terapia del Dolore.
Dottore di Ricerca in Neuroscienze, Università La Sapienza di Roma.
Corso di Perfezionamento in Ossigeno-Ozono Terapia, Università di Siena.



Linda Lanciano - Ozonoterapia, Autoemo, Medicina Estetica (Lecce)
Laureata in Medicina e Chirurgia presso la Università di Parma.
Medicina Estetica presso la Scuola Internazionale Fatebenefratelli di Roma con specifico interesse per il trattamento con Ossigeno-Ozono e Autoemo.



Luisa Quarta - Chirurgo Plastico/Estetico (Bologna, Lecce)
Laureata in Medicina e Chirurgia presso la Facoltà di Medicina di Parma e specializzata in Chirurgia Plastica presso l'Università di Parma.



Pietro Palma - Chirurgo Rinoplastico (Bologna, Lecce)
Laureato in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Bologna. Specializzazione in Otorinolaringoiatria e Chirurgia Cervico-Facciale presso l'Università di Siena.

Centro Medico Medinforma

via Montenegro, 181, Merine di Lizzanello (LE) presso "I Giardini di Atena"
uscita 9B della tangenziale Est, direzione Merine/Vernole/Melendugno

Per info e prenotazioni

tel: 0832.18.35.513 - cell: 392.765.65.65

segreteria.lecce@medinforma.eu
www.medinforma.eu



Dial
Alta Tecnologia Medica
s.r.l.

La **cartilagine**, il tessuto liscio e flessibile che avvolge le ossa di tutte le articolazioni consentendo loro di scivolare senza attriti l'una sull'altra, è **soggetta a una degenerazione naturale** dovuta a invecchiamento, sovraccarico provocato da obesità e lavori che impegnano particolarmente le articolazioni.

Una delle più comuni patologie degenerative croniche a carico delle articolazioni è la **condropatia**, che può essere di tipo degenerativo locale, post-traumatico, iatrogena (fans o cortisonici).

La **condropatia** altera la cartilagine articolare provocando lentamente e progressivamente la sua distruzione.

Il paziente avverte dolori articolari, persistenti o ricorrenti, che limitano il movimento dell'articolazione colpita; in questi pazienti esiste una marcata diminuzione delle capacità viscoelastiche del liquido sinoviale e ciò determina normalmente una riduzione della qualità di vita del paziente.

Le articolazioni più colpite sono:

Ginocchio
Spalla
Anca
Dita della mano

La terapia per questo tipo di patologia è multimodale ed è finalizzata ad alleviare i sintomi:

- **Terapie non farmacologiche** quali riabilitazione muscolare e riduzione dei fattori di stress fisici;
- **Terapie farmacologiche sistemiche** a base di FANS o analgesici;
- **Terapie farmacologiche locali** quali infiltrazioni di cortisonici e terapia intra-articolare con acido ialuronico (visco-supplementazione);

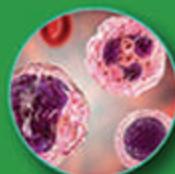
L'infiltrazione con acido ialuronico ha come effetto immediato il **ripristino del liquido sinoviale consentendogli di funzionare come lubrificante e ammortizzante.**



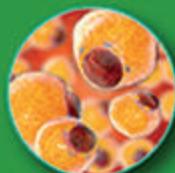
ACIDO IALURONICO



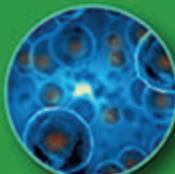
TESSUTO ADIPOSO
MICRO-FRAGMENTATO



PLASMA RICCO
DI PIASTRINE



MONOCITI



ASPIRATO MIDOLLARE

CONTATTI:

Via Altedo, 78 - San Pietro in Casale, 40018 (BO)
051818332 (T) - 051817428 (F)
INFO@DIALORTHO.IT



CAFE' DEI NAPOLI

DAL 1922

www.cafedeinapoli.com

Piazza Municipio, 11 - 73040 Alliste (le)

Tel. 0833 584418



Passione per l'arte pasticceria e materie prime di qualità sono gli ingredienti perfetti della Pasticceria Cafè dei Napoli di Giovanni Venneri, ad Alliste. Una storia che inizia grazie al nonno materno, che fondò il primo bar-caffetteria-cioccolateria nel 1922, e tramandata al figlio Roberto.

Ciò che questi maestri fanno ogni giorno è mescolare sapientemente tradizione e innovazione per creare prodotti eccellenti e unici, frutto del saper fare, dell'esperienza e degli ingredienti migliori per soddisfare ogni tipo di palato. Tutti i prodotti del territorio di altissima qualità e a km 0.

Simbolo del Salento e della pasticceria Venneri è il pasticciotto. Realizzato con una frolla composta da burro e semola Senatore Cappelli, e da una crema a base di latte fresco, zucchero, tuorli, amido di mais e riso, rappresenta il punto di forza di questa famiglia. Creato da quasi cento anni, è stato il vincitore del Pasticciotto Day come miglior pasticciotto del Salento e ad oggi ne vantano fino a 200 al giorno.

Creatrice del Pansorrìso e dei "Pani di Gio", la pasticceria Venneri regala ai suoi clienti un viaggio tra i sapori dolci e salati. Offre un vasto assortimento di prodotti come biscotti, panettoni, delizie per la colazione, gelati e torte che sazionano anche lo sguardo. Inoltre, troviamo specialità pugliesi, come rustici e calzoni, e tigelle e piadine di ispirazione emiliana.

Che dire? Quando gli ingredienti sono ottimi e fanno bene alla salute, qualche caloria in più non dispiace a nessuno. Con la speranza che tutto ritorni come prima il più presto possibile, vi consigliamo di dare una sbirciata al loro sito web www.cafedeinapoli.com in attesa di assaggiare questi piccoli capolavori della pasticceria salentina.



Rebecca Rizzo

Ulisse, per esempio

di Salvatore Tommasi

Ulisse. L'uomo dall'ingegno "multiforme", come ce lo descrive Omero. Metafora del prevalere dell'intelligenza sulla forza, dell'astuzia sulla brutalità. L'uomo curioso di conoscere, di esplorare. L'uomo integro, che antepone la fedeltà al piacere. L'uomo determinato, affidabile, che non si lascia vincere dalle difficoltà e non dimentica mai la meta del cammino. L'uomo, insomma, che il mito ci presenta con le caratteristiche che tutti dovremmo o vorremmo avere. Che forse abbiamo, in una dimensione, comunque, più quotidiana e meno avventurosa. Una metafora, Ulisse, suggestiva anche per i nostri tempi, nei quali perfino la quotidianità sembra un viaggio accidentato e pieno di pericoli, e richiede, da un lato, ingegno e inventiva, dall'altro, tenacia e capacità di adattamento, e uno sguardo fiducioso nel raggiungimento del traguardo.

La figura di Ulisse non appartiene, tuttavia, solo al mondo classico. La si ritrova, ad esempio, con alcuni dei suoi elementi, anche nella nostra tradizione grika. Ha un nome diverso, però, per quanto altrettanto evocativo e interessante. Si chiama Mesci'Achillo, e compare in una fiaba, tra le tante raccolte da Vito Domenico Palumbo alla fine dell'Ottocento. Non ha le vesti dell'eroe, nel nostro caso, ma quelle molto più umili di un ciabattino. Un personaggio cui la gente non dà molto credito, ma capace di compiere gesta imprevedibili. Il racconto griko unisce, in questo caso, più motivi favolistici. Uno è quello del giovane che non sa cosa sia la paura. Egli, sfidando lo sgomento collettivo, si reca di notte in un castello nel quale si crede ci siano i diavoli e dove, chiunque sia entrato, è morto di paura. Mesci'Achillo, invece, ne esce indenne, con grande sorpresa dei suoi compaesani. Un altro motivo presente nel racconto è quello classico di Ulisse e Polifemo, riferito con piglio ironico e divertito. Stavolta, infatti, la furberia del ciabattino fa leva sulla vanità del gigante che, vedendosi brutto con un solo occhio, si sottopone a un improbabile intervento di chirurgia estetica. (Di seguito, viene riportato il testo integrale del racconto).

Quali strade ha percorso l'episodio narrato da Omero per giungere infine a Maria di Pati Tranti, la narratrice di Calimera che nel 1885 raccontò la storia al Palumbo?

Questo è solo un esempio; in realtà, tra i tanti che mostrano la presenza di elementi di classicità nella tradizione popolare grika. Il Palumbo doveva essere affascinato, nel momento in cui ascoltava e trascriveva i vari racconti. E spesso annotava i riferimenti mitologici che gli venivano in mente.

Anche lo studioso inglese Richard M. Dawkins, conoscitore del Palumbo e della sua attività, mentre raccoglieva la narrativa popolare grika, registrava con analogo interesse i rapporti tra le fiabe greche moderne e le antiche storie.

L'argomento è senza dubbio seducente. Per noi in particolare, che conserviamo il patrimonio di una lingua e di una cultura dalle origini evidenti, ma ugualmente enigmatiche. In generale, esso concerne il rapporto tra la letteratura e il folklore. Una tesi singolare viene avanzata, ad esempio, a questo proposito, dallo studioso di folklore Vladimir Propp. Egli sottolinea il legame tra i due ambiti. Rileva la coincidenza di generi, di mezzi linguistici e di stili poetici (uso di similitudini, metafore, epiteti...). Ma indica anche le differenze fondamentali. La letteratura – egli dice – è creazione di un autore singolo, mentre per il folklore la creazione non si può far risalire ad un solo autore. Nel primo caso la diffusione è scritta, nel secondo è orale. Infine, le opere letterarie sono immutabili, mentre, per quanto riguarda i componimenti popolari, l'esecutore non ripete alla lettera un qualsiasi testo, ma apporta delle variazioni, dando così luogo all'importante fenomeno delle varianti. Propp si oppone, tuttavia, alla teoria che considera la letteratura popolare un decadimento della letteratura dotta. Egli sostiene il contrario: è il folklore il grembo da cui nasce la letteratura. Il letterato non fa che attingere dal materiale che il suo ambiente, il suo popolo gli offre, trasformandolo in una irripetibile creazione personale.

È suggestivo osservare da questa prospettiva il nostro patrimonio popolare. Anche le piccole tracce di mitologia classica che saltano agli occhi del lettore delle storie grike assumono, in questo caso, intriganti connotazioni. D'altra parte, una lingua non può essere considerata solo come un sistema, fatto di lessico e di regole, che serve semplicemente per la comunicazione. Una lingua contiene anche un pensiero, una visione del mondo, nonché un bagaglio di credenze, di storie, di tradizioni condivise dai parlanti.

Sicché non può lasciarsi indifferenti ritrovare, nelle nostre fiabe, accanto alla buffa versione di Ulisse e Polifemo, anche altri richiami mitologici. Al mito di Danae rimanda, ad esempio, il racconto di una ragazza, chiusa dal padre in una torre buia, che resta incinta perché colpita da un raggio di sole.

Ad altri miti il racconto del giovane che uccide l'orchessa, la fa a pezzi, la getta nella pentola e la cucina, poi la serve all'orco e ai suoi amici. Ad altri ancora il motivo del protagonista sottoposto dal re a diverse prove prima di ottenere la mano della

figlia. Ritroviamo poi Scilla in una figura marina, denominata mamma Serena, Fedra in un tentativo di seduzione, Achille in un episodio di travestimento, Atena la puledra in una "mula che era la Madonna", Medusa nella figura della donna che può trasformare gli uomini in pietra. Altre compaiono richiami a Edipo, Bellerofonte, Esopo, ecc.

Naturalmente, non si tratta di stabilire dipendenze e relazioni dirette tra storie mitologiche e narrazioni popolari, ma di immaginare, seguendo la suggestione di Propp, che da un identico mondo fantastico, elaborato e conservato in una millenaria memoria, hanno attinto i poeti e i cantori della Grecia antica così come le nostre narratrici dell'Ottocento, amorevolmente registrate dal Palumbo.

Sicché, alla fine, a noi che siamo alle prese con gli impegnativi problemi del presente, sia il grandioso poema omerico, attraverso le avventure di Ulisse, sia il semplice racconto popolare di Mesci'Achillo, riferito dalla narratrice di Calimera, suggeriscono gli stessi mezzi per superare le attuali difficoltà e raggiungere la meta: l'ingegno, la determinazione, e la fiducia in noi stessi.



Salvatore Tommasi

Salvatore Tommasi è nato a Calimera (Lecce) nel 1950. Laureato in Filosofia e in Lingue e Letterature straniere, dopo un'esperienza di ricercatore presso l'Università statale di Mosea, ha insegnato Filosofia e Scienze della formazione nella Scuola secondaria superiore.

Ha pubblicato nel 1988 un libro di poesie, "Le mie bandiere" (Firenze Libri). Da anni si occupa del recupero e della valorizzazione della lingua e della cultura greco-salentina. Ha scritto, in tal senso, "Katalisti o kosmo" (Ghetonia, 1996), raccolta di dialoghi e guida grammaticale del griko; "Io' mia forà... Fiabe e racconti della Grecia Salentina" (Ghetonia, 1998), con la trascrizione, traduzione e studio di un ricchissimo patrimonio di narrativa popolare, frutto della ricerca sul campo compiuta da Vito Domenico Palumbo alla fine dell'Ottocento; "Alia loja" (Ghetonia, 2009), raccolta di versi in lingua grika; "E ornisa ce o sciddho, Manuale di griko per ragazzi" (Kurumuny, 2016-2019).

È inoltre autore di "Loja amerikana", commedia brillante in griko rappresentata al teatro Politeama di Lecce nell'ambito della rassegna di teatro dialettale "Le parole della memoria" (ed. 2004) e alla quale è stato assegnato il primo premio, nonché dell'atto unico "Simmeri", premiato anch'esso al concorso bandito dalla Società degli Scrittori Teatrali di Cipro nel 2012.

Nel 2010 ha pubblicato il romanzo in lingua italiana "Sarakosti", dedicato al lavoro dei carbonai di Calimera negli anni che precedono la Seconda Guerra Mondiale (Nuova edizione Argo, 2019); nel 2016, "I tesori della cassapanca", raccolta di racconti per ragazzi dedicati ai vecchi mestieri (Ed. Kurumuny); nel 2018, "Vito Domenico Palumbo, Letterato della Grecia Salentina" (Ed. Argo). Ultima pubblicazione: "Dizionario di griko" (per i tipi di Argo), al cui manoscritto è stato assegnato il secondo premio "Tullio De Mauro", nell'ambito del concorso nazionale Unpli "Salva la tua lingua locale" 2019.

O KUNTO MO' MESCÌ ACHILLO

(...) Pirte st' kàccia 's enan daso, ce nsignase na votisi maletempu. Jetti mia' skuritava, nifta, 'en ifesere pu na pai; èmine 'cè citta daso. Skupèrefse ena' livno, ce pirte ce jurefse all'oggiu 'cossu quai spidai, c'iche ena' briganton ecossu. Iche ena' briganton ecossu, c'ipe: - Nce nu pocu d'alloggiu? - Sine - On èkame nàmbi 'cossu c'èvale mia' plaka pu 'mpli na mi' sosi egui pleo.

Ce arte ipe cino: - C'evò putten ènnàguo? - Achà, ka 'sù, bi en egui pleo? 'Sù ènna minis ettossu ma mena, - ipe uso briganto. C'iche tossu kristianù kremammenu ecossu. C'ipe: - Ti ènn'us kami cinunnà? - Ipe cino: - Ti ènn'us kamo? Us tro; doppu spicceò cinu pianno 'sena -. Cino tus èsfaze ce us krema na kratesune sto' frisko.

Arte u mbike mia paura tunù ka io' mia plaka mali c'è tin isoze tuo; cinon io' gioganto ce tin isoze quali. Depoi ipe: "Andè me fermefse ena' ènna me fermefsi tuo? Arte ènna do ti ènna kamo", ipe. Ti pensèfse tuo? O gioganto vasta enan ammai: - Esù, - ipe tuo, - vastà enan ammai, an vasta diu, fseri fison òrio? - Ce 'sù ti tevin echì? - uso gioganto tūpe tunù. - Ce 'vò ime guasta e conza, ftiazo puru 'màdia ce an icha na su ftiazo ammain esena puru s'ò tōftiaza; nvece na vastafsin ena na vastafsin diu. - ipe. - Ce fidese 'sù na mo kami? - Cinon ipe: - Fidèome. Ce ella' 'ttu, na di pos ènna se ftiazo.

On èdese ma t'antsàrtia atta poja, atta chèria, atti' ciofali ce o' krèmaso. O' krèmaso, ènafse mia' lumera ce rotgnase ena' spido, èbbie itto spido ce u tōkafse 'ammal. Depoi cino, posse rebattifese èkame, èpese 'cimesa, spetsefse ole tes korde, t'antsàrtia, c'ibbie votonta n'on ivri; ma 'e ton ivriske ka arte io' cekao. Tuon ibbie kau sta pròata c'è ton embeste mai, tanta tanta. Depoi tuon bōtise kamposso ce jo' pono ce strakko pu ibbie èpese ce o' piro' ipuno.

Depoi o' mesci' Achille skorèfse mia' pratina, in èffise c'in efe. Depoi skosi, èbbie o' derma ce o' krai. Ce ipe cino, o' gioganto: "Tossu ènna stasi cino; ènnàguil' Cino ton embeste; ma cino ènnàguil' Efsò pròata ine". Effe i' plaka ce skànkose 'mbrò sti' porta na jaù' ta pròata pu kau stes anke. O mesci' Achille èvale o' derma 'tupanu ce guike ce cino tō tantefse, esumpone ti e' pròate ce nsignase na metrisi: - C'en ena, c'in diu, c'i' trìa... - Ce mètrise ris ta ftia: - Achà, - ipe cino, - tua ine ftal - Ce 'vò Imone o' pronò, - ipe cino pu defore. Ce cino depoi raggèato; t'iche na kami pleo?

Cé poi? Depoi 'e tus ida ti kama' pleo! Ce spiccefse o' kunto.

MAESTRO ACHILLE

(...) Andò a caccia in un bosco. Cominciò a venir brutto tempo; diventò tutto scuro, come di notte, e il poveretto non sapeva dove andare. Rimase nel bosco. Scorse un lumicino, vi si diresse e chiese alloggio in una casetta dove c'era un brigante: - C'è un po' d'alloggio? - Sì, sì -. Il brigante lo fece entrare, poi mise dietro un macigno perché non potesse uscire più.

Maestro Achille disse: - E lo da dove uscirò? - Ah, tu vorresti uscire! Invece non uscirai più; dovrai restare qui con me, - rispose il brigante. Lì dentro c'erano tanti uomini appesi: - A cosa ti servono, quelli? - A cosa servono? Li mangio. Quando li avrò finiti, mangerò te -. Il brigante li uccideva e li appendeva per tenerli al fresco.

Il povero Achille cominciò a tremare di paura; il macigno era grande e non riusciva a spostarlo; l'altro invece era un gigante e lo poteva togliere. Ma dopo un po' pensò: «Non mi ha spaventato il primo, dovrebbe farlo il secondo? Cercherò una soluzione». Cosa escogitò? Il gigante aveva un solo occhio: - Tu, - gli disse dunque maestro Achille, - hai un solo occhio; se ne avessi due, chissà come saresti bello! - Qual è il tuo mestiere? - chiese il gigante. - Faccio il "guasta e aggiusta"; aggiusto pure gli occhi e, dovessi sistemare il tuo, pure lo farei; invece d'averne uno, te ne farei avere due. - Sei davvero capace di farlo? - Certo che son capace. Vieni qui, vedrai come ti sistemerò. Gli legò con le funi i piedi, le mani, la testa e lo appese. Poi accese il fuoco, arroventò lo spiedo e con quello gli bruciò l'occhio. Il gigante allora cominciò a dar strattoni finché non cadde giù, strappò tutte le funi e cercò di prenderlo; ma non riusciva a trovarlo perché era cieco. Quello si metteva sotto le pecore e il gigante, per quanto frugasse, non lo trovava mai. Dopo aver cercato per parecchio tempo, stanco e affranto dal dolore, cadde giù e s'addormentò.

Allora maestro Achille scorticò una pecora, l'arrostì e se la mangiò. Poi s'alzò, prese la pelle della pecora e se la tenne. Il gigante diceva tra sé: «Egli sta ancora qui, ma deve uscire! Lo scoprirò quando dovrà uscire. Le pecore sono sei». Spostò il macigno e aprì le gambe davanti alla porta per far passare sotto le pecore. Maestro Achille si mise sopra la pelle e uscì; il gigante lo palpò, credette fosse una pecora e cominciò a contare: - E una, e due, e tre... - Contò fino a sette: - Ah, - disse, - queste son sette! - Ed io sono stato il primo, - disse quello da fuori. Il gigante si disperava; ma cosa poteva fare più? E poi? Poi non ho più visto che cosa hanno fatto. E il racconto è finito.

(dal racconto di Maria di Pati Tranti (Calimera, 10 agosto 1885)

Maria di Pati Tranti (Calimera, 10 agosto 1885)



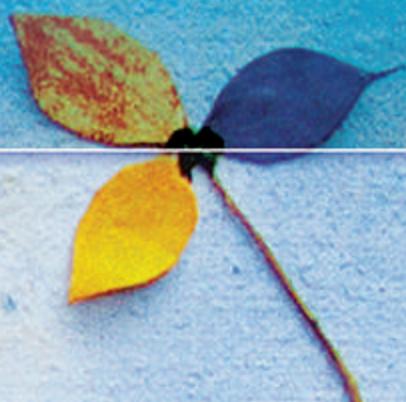
TEXIL 3
ITALIAN SHIRTS MANUFACTURING

FACTORY OUTLET

VENDITE

Via Giuseppe Palmieri 38 - Tuglie (LE)

Sandro Greco e la "Liberté" di Paul Eluard



di Lucio Galante

C'è una parola che in questo tempo, a dir poco difficile, può ancora guidarci nel nostro cammino? Io che ho avuto e ho tuttora una frequentazione con l'arte ho provato a cercarla nei miei lavori e l'ho trovata nell'opera di uno degli artisti di cui mi sono interessato, la parola è "Liberté" e l'artista è Sandro Greco. Nel lontano 1992, infatti, curai il testo storico-critico per la mostra Sandro Greco & Corrado Lorenzo - Le tappe della Storia (Museo d'arte contemporanea, San Cesario di Lecce), nel quale scrivevo che il ciclo pittorico, da ultimo realizzato, dedicato alla composizione poetica di P. Eluard, "Liberté", era nato non da un incontro casuale, avendo avuto fin da ragazzo una frequentazione con la letteratura, ma anche, nel caso specifico, da una vera e propria coincidenza di concezione, avendo anch'egli fatto di quel "valore" assoluto il fondamento del suo lavoro di artista. Aggiungevo, inoltre, che la decisione di tradurre in immagine la sua meditazione di quel testo poetico non era da ritenere sorprendente, essendo la pluralità dei suoi interessi tecnico-operativi e culturali non espressione di una gioiosità epidermica, o di incapacità di andare a fondo nella ricerca di significati e di valori, avendo posto al centro della sua visione l'uomo nella sua totalità esistenziale, cioè come essere pensante che si riconosce nella relazione con gli altri uomini e col mondo e soprattutto in quello che fa, sente e produce, donde l'attenzione, ad esempio, alla poesia, uno dei prodotti che più profondamente possono esprimere la forza e il valore dei sentimenti. Al tempo di quel ciclo, Sandro Greco aveva ormai accumulato un ricco bagaglio di esperienze, frutto del suo modo tutto personale di immergersi nella problematica artistica contemporanea, senza mai, cioè, adeguarsi passivamente a orientamenti e tendenze in atto, ma facendo valere intelligenza e fantasia, riscoprendo anche la bellezza e la qualità degli oggetti della tradizione, un patrimonio culturale e artistico che poteva stimolare e sollecitare ancora le capacità creative, recuperando il valore di una creatività non disgiunta dal fascino e dalla fatica dei procedimenti tecnici, riuscendo così a produrre anch'egli oggetti con materiali e tecniche diversi, sentiti come l'unico modo per comunicare con gli altri uomini. Del resto egli ha sempre avuto curiosità per gli aspetti tecnico-operativi, e ha sempre provveduto da solo ad approntarsi strumenti e materiali.

Eccolo, allora, il detto ciclo dedicato al tema della Liberté, che si compone di ventidue immagini, ventuno corrispondenti alle ventuno strofe di Eluard (in realtà le strofe del francese sono

venti, la ventunesima è una sorta di dichiarazione conclusiva, non costituita da immagini) e la ventiduesima dedicata alla parola Liberté. Le immagini portano come titolo un verso di ogni strofa, da lui scelto, che costituisce il rimando diretto alla tematica del testo poetico, rimando che funziona come sollecitazione al fruitore a tenerlo presente, ma, si badi, non per riconoscere nella traduzione visiva una qualche corrispondenza con l'immagine letteraria, non essendo la prima una semplice illustrazione. L'artista, infatti, consapevole della specificità e autonomia del linguaggio artistico, ha fatto valere la sua forza immaginativa, grazie anche alla "liberté", è il caso di dire, propria dell'arte, scegliendo, volta per volta, le varie soluzioni espressive, grazie all'utilizzazione di tecniche e materiali



Su la nuda solitudine



Su la montagna domenta

Su ogni mano che si tende



Sandro Greco

Sandro Greco è nato a San Pietro Vermotico (Brindisi) il 14 gennaio 1928. Inizia a dipingere da autodidatta nel 1948 e allestisce la prima personale nel 1953. Nel 1955 lavora come clown nel Circo Continental, esperienza da lui considerata "un'avventura stupenda". Conseguita la laurea in Farmacia, svolge attività di farmacista e collaboratore scientifico. Abilitatosi all'insegnamento di chimica, insegna negli istituti tecnici dal 1963 al 1993. La sua passione è, tuttavia la pittura, muovendosi, per un buon numero di anni, nell'ambito del figurativo. Dal 1968 dà una svolta radicale alla sua esperienza artistica, guardando con intelligenza alle ricerche più nuove in alto, Land art, anti-form e Arte concettuale, esprimendosi in interventi e performances quali, ad esempio, "I camici bianchi in campagna", "Le strisce di carta sulla roccia", "Rapporti prossemici", fino, almeno, al '73. Continuando a coltivare il rapporto con la letteratura, si inventa l'applicazione di teorie scientifiche nell'analisi di testi letterari (Foscolo, Prévert, Jimenez, Brecht, Alberti), e crea così gli "Istogrammi". Nel prosieguo del percorso creativo rivela pienamente la ricchezza e l'originalità delle sue scelte espressive, - non sono esempio le "Partite a scacchi con Beuys, Duchamp, Klee, Kandisky" - riscoprendo anche il piacere del fare artigianale, realizza, infatti, oggetti di ceramica e tessuti, gli originali "Tappetazzi", metà tappeti e metà arazzi, da lui intessuti manualmente. Rifiutandosi ad astratte esigenze di coerenza stilistico-espressiva, ha continuato, sino ad oggi, a dare vita a un profuvio di creazioni artistiche, realizzate col massimo di libertà, tra le quali spicca, per impegno, il ciclo dedicato alla poesia di Paul Eluard, "Liberté".

Liberté

di Paul Éluard

*Su i quaderni di scolaro
Su i miei banchi e gli alberi
Su la sabbia su la neve
Scrivo il tuo nome
Su ogni pagina che ho letto
Su ogni pagina che è bianca
Sasso sangue carta o cenere
Scrivo il tuo nome
Su le immagini dorate
Su le armi dei guerrieri
Su la corona del re
Scrivo il tuo nome
Su la giungla ed il deserto
Su i nidi su le ginestre
Su la eco dell'infanzia
Scrivo il tuo nome
Su i miracoli notturni
Sul pan bianco dei miei giorni
Le stagioni fidanzate
Scrivo il tuo nome
Su tutti i miei lombi d'azzurro
Su lo stagno sole sfatto
E sul lago luna viva
Scrivo il tuo nome*

*Su le piane e l'orizzonte
Su le ali degli uccelli
E il mulino delle ombre
Scrivo il tuo nome
Su ogni alito di aurora
Su le onde su le barche
Su la montagna demente
Scrivo il tuo nome
Su la schiuma delle nuvole
Su i sudori d'uragano
Su la pioggia spessa e smorta
Scrivo il tuo nome
Su le forme scintillanti
Le campane dei colori
Su la verità fisica
Scrivo il tuo nome
Su i sentieri risvegliati
Su le strade dispiegate
Su le piazze che dilagano
Scrivo il tuo nome
Sopra il lume che s'accende
Sopra il lume che si spegne
Su le mie case raccolte
Scrivo il tuo nome
Sopra il frutto schiuso in due
Dello specchio e della stanza
Sul mio letto guscio vuoto
Scrivo il tuo nome
Sul mio cane ghiotto è tenero
Su le sue orecchie dritte
Su la sua zampa maldestra
Scrivo il tuo nome*

*Sul decollo della soglia
Su gli oggetti familiari
Su la santa onda del fuoco
Scrivo il tuo nome
Su ogni carne consentita
Su la fronte dei miei amici
Su ogni mano che si tende
Scrivo il tuo nome
Sopra i vetri di stupore
Su le labbra attente
Tanto più su del silenzio
Scrivo il tuo nome
Sopra i miei rifugi infranti
Sopra i miei fari crollati
Su le mura del mio tedio
Scrivo il tuo nome
Su l'assenza che non chiede
Su la nuda solitudine
Su i gradini della morte
Scrivo il tuo nome
Sul vigore ritornato
Sul pericolo svanito
Su l'immemore speranza
Scrivo il tuo nome
E in virtù d'una Parola
Ricomincio la mia vita
Sono nato per conoscerti
Per chiamarti*

Liberté.

diversi. Del ciclo, per ovvie ragioni di spazio, si propongono, in questa sede, solo alcune delle ventidue opere. È stato detto che in questo ciclo l'artista è ritornato su "alcuni temi da lui prediletti, quasi un'ideale ricapitolazione della sua esperienza artistica: i fiori sulla sabbia, la tela bianca, il sole, certi incantati paesaggi, gli istogrammi, il clown ecc.", dimenticando che dette opere hanno a che fare con il testo poetico di Eluard. Come in questo, Sandro Greco ha realizzato un percorso, che ha la stessa conclusione nella dichiarazione: "ricomincio la mia vita", un ricominciare grazie alla riconquistata "Liberté". Pertanto le immagini selezionate per la presente circostanza sono comprensibili solo se si tiene conto di quel rapporto. (Non casualmente, nella recente pubblicazione dell'intera serie ne "Il mondo di Sandro Greco", Catalogo della mostra, Università degli Studi di Pavia, Lecce 2013, le immagini sono accompagnate dal testo poetico, nella traduzione di Franco Fortini, soluzione che consente di vedere che ogni strofa è conclusa dal verso "scrivo il tuo nome", il nome, come noto, è la parola "Liberté").

Ogni immagine, dunque, è stata realizzata partendo da un verso di ogni strofa. Nella prima immagine noi vediamo un tratto di sabbia, che è sabbia vera, sul quale Greco ha posto dei fiori di carta colorata, dunque, i fiori sono ciò che egli scrive sulla sabbia, e che diventano "segno" e "simbolo" nello stesso tempo della sua "liberté". Ne è conferma l'immagine relativa all'ottava strofa, il fiore è ora posto su "la montagna demente", letterariamente una figura retorica "ardita", non facilmente traducibile visivamente, salvo non riconoscerne il senso nell'aspetto aspro e duro della montagna; il fiore ritorna ancora nell'immagine relativa alla diciottesima e alla diciannovesima strofa, nelle quali il fiore-Liberté vincerà sul "tedio" e sulla "solitudine", il primo raffigurato come un vero muro, e la seconda con un arido mucchio di pietre che sovrasta visivamente i tre piccoli e solitari fiori; e, ancora, nella immagine relativa alla sedicesima, nella quale la mano che si tende, il gesto assume il senso del donare, e il dono, per l'artista, non può che essere la Liberté. L'ultima immagine è particolarmente rivelatrice del significato e del valore che Greco ha voluto dare alla parola Liberté, che associata al verso "Ricomincio la mia vita", si è caricata di un ulteriore significato, avendola egli collegata all'esperienza del lontano 1955, quando egli vestì effettivamente i panni del clown, lavorando nel Circo Continental, esperienza da lui considerata "un'avventura stupenda". Come non leggere, allora, nella leggerezza e nelle sembianze della immagine lo spirito di libertà che lo ha accompagnato sino ad oggi.



Su la sabbia su la neve



Lucio Galante

Nato a Barletta, dopo la Laurea in Lettere Moderne con tesi in Storia dell'arte moderna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Lecce, ha usufruito di una Borsa di studio, ministeriale, di addestramento didattico-scientifico, presso la cattedra della stessa disciplina. Assistente ordinario di Storia dell'arte alla stessa cattedra, è stato successivamente Professore associato nella stessa Facoltà e Professore ordinario nella Facoltà di Beni Culturali, tenendo, nel corso degli anni, gli insegnamenti di Storia dell'arte moderna, Storia dell'arte contemporanea e Metodologia della Storia dell'arte. Ha svolto le sue ricerche fondamentalmente nell'ambito della storia della pittura meridionale tra '500 e '800, i cui risultati sono stati concretizzati in saggi monografici e di impianto storiografico; a queste ricerche ha affiancato una costante attenzione all'arte contemporanea, con particolare riguardo agli artisti emergenti di origine salentina, i contributi critici sui quali sono stati quasi totalmente raccolti nel volume *Scritti ad arte* (Congedo Editore, 2015) a cura di Massimo Guastella. Inoltre ha curato, o vi ha collaborato, numerose mostre.



Su le mura del mio tedio



Ricomincio la mia vita

Nel VII centenario della morte del sommo Poeta

Dante in Puglia, fra libri biblioteche e curiosità



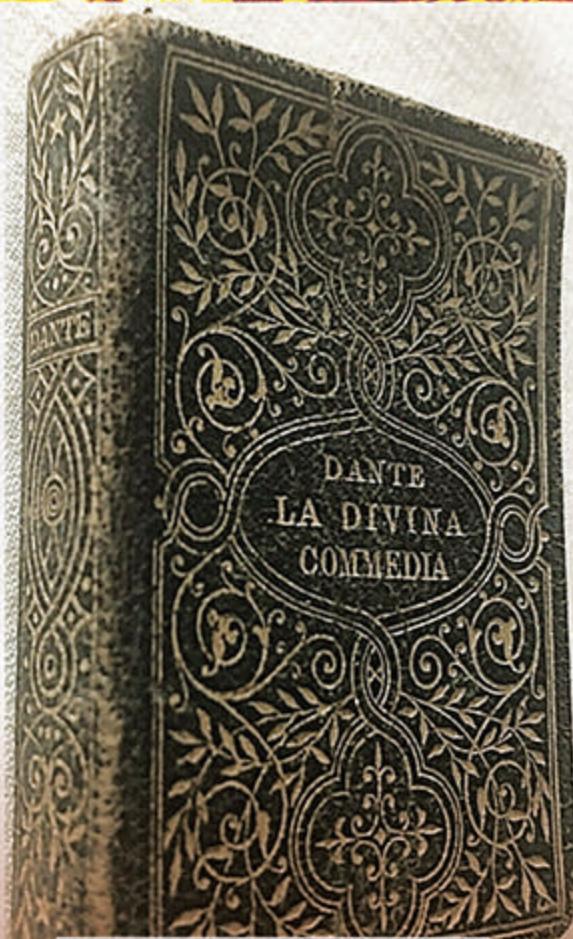
di Alessandro Laporta

Chi non conosce il Vocabolario della Lingua Italiana "Zingarelli"? Fu pubblicato per la prima volta nel 1917 ed ha superato i 100 anni d'età: continuamente aggiornato registra, nell'ultima edizione del 2019, 145.000 voci e custodisce il patrimonio linguistico nazionale. Nel suo genere è ormai un classico ed ha un pubblico di fedelissimi che non lo cambierebbero con nessuno dei più moderni, pure affermatissimi, Devoto-Oli e De Mauro.

Comincia da qui il nostro itinerario dantesco in Puglia perché l'autore, Nicola Zingarelli (1860 - 1935), era nato a Cerignola e fu uno dei maggiori studiosi di Dante del tempo: basti ricordare che nel 1897 il suo Dante fu incluso nella Storia letteraria d'Italia Vallardi, per anni adottata nelle principali Università italiane. Ma ciò che colpisce è questa sua totale dedizione al poeta fiorentino anche nel Vocabolario: tanto che l'edizione del 1954 - apprezzabile anche per le immagini che affiancano i vocaboli e ne fanno una sorta di enciclopedia illustrata - presenta, quando possibile, rinvii alla Commedia (in, Roma, Veronica, etc.) e persino la voce Dante. Zingarelli mise insieme una biblioteca di circa 10.000 volumi, dei quali 1800 di interesse dantesco, comprendente vere e proprie rarità come il commento degli Accademici della Crusca, uno dei più stimati dalla critica, datato 1595 (cioè una "cinquecentesca") ed altri gioielli tipografici di storia letteraria: una vita dedicata a Dante insomma è in questa raccolta, che oggi costituisce uno dei tesori della biblioteca "La Magna Capitana" di Foggia.

Due soste ci riserva la provincia di Bari: a Gioia del Colle nacque Ricciotto Canudo (1877 - 1923) soprannominato le barisien (giocando sull'assonanza con parisien) figura poliedrica di intellettuale: musicologo, pioniere della cinematografia, drammaturgo, vissuto quasi sempre in Francia, si adoperò per promuovere all'estero la conoscenza di Dante ed inaugurò a partire dal 1908 alla Sorbonne una serie di Lecturae Dantis che rimasero celebri. Sul Mercure de France la più nota rivista letteraria francese ricordò nel 1921 il VI centenario della morte e l'anno successivo raccolse saggi danteschi di impostazione principalmente estetico-filosofica in un suo libro che intitolò *L'âme dantesque*.

Mentre a Gravina di Puglia, nella biblioteca Capitolare Finia, una delle più antiche della nostra regione, istituita nel 1633, è conservata un'altra rarità, cioè l'edizione della Commedia con il commento di Cristoforo Landino: si tratta di un incunabolo, cioè un libro stampato tra l'invenzione di Gutenberg ed il 1499,



La Divina Commedia edita da Barbera a Firenze

notevole per la bellezza delle tavole che lo accompagnano, fra le prime a rendere "visibile" il poema di Dante. Il libro fu realizzato a Brescia ad opera del tipografo Bonino de Boninis nel 1487. Se ne conosce in Puglia solo un altro esemplare posseduto da una collezionista di Bari.

Per il brindisino - non si dimentichi che Dante, a proposito di Virgilio, ricorda che morì a Brindisi (Brandizio, Purg. III, 27) e fu sepolto a Napoli - dobbiamo purtroppo ricorrere alla fantasia per immaginare quella biblioteca "Dante Alighieri" che risulta fondata in Francavilla Fontana nei primi del '900 e di cui abbiamo anche il catalogo a stampa curato da Giuseppe Sardiello nel 1914; ne parli nostalgicamente Rosario Iuraro come di una di quelle biblioteche che si dissolvono e spariscono misteriosamente lasciando un grande vuoto nella cultura. In positivo invece è possibile dare notizia di un cimelio bibliografico conservato gelosamente nella Biblioteca "Marco Gatti" di Manduria: lo aveva ritrovato Michele Greco, suo direttore emerito, in un deposito abbandonato nei pressi di Gorizia, dove si trovava nel 1916 durante la prima guerra mondiale e poi lo donò alla sua città natale. È un foglio di pergamena di cm. 49 x 69, che contiene l'intero poema, 14.233 versi: si presenta diviso in tre rettangoli circondati da un ricco fregio calligrafico con al centro, in alto, oltre al titolo, un ritratto dell'Alighieri. Il primo esemplare fu interamente fatto a mano in microscrittura, da cui poi si trasse un cliché che fu stampato in un numero limitatissimo di copie: autore dell'impresa datata 1888 Francesco Cossovel tipografo attivo in Gorizia. È anche il caso di ricordare il nome di A. Gualberto De Marzo, colto sacerdote e docente, nato a Oria, che operò soprattutto in Toscana e poi si trasferì a Firenze dove morì nel 1897: il suo dottissimo commento della Commedia, tre volumi di circa 2760 pagine, ebbe una travagliata storia editoriale durata dal 1864 al 1881 fra Prato e Firenze, e malgrado ciò fu tenacemente portato a termine e rappresentò lo scopo di un'intera vita. Per Lecce è bene ricordare la targa di bronzo affissa su palazzo Carafa: non credo che molti leccesi ne conoscano l'esistenza e l'ubicazione, eppure essa rappresenta l'omaggio corale da parte della città al Poeta. Fu inaugurata il 15 gennaio 1922, sindaco Romeo De Magistris, e reca la dicitura "Lecce nel VI centenario": in forma di gonfalone e con un superbo ritratto dell'Alighieri di profilo, fu realizzata dal Bortone, il maggior scultore salentino, "mago dello scalpello", nato a Ruffano.

Il Dante di Bonino de Boninis (Brescia 1487)



Dante and Beatrice, Henry Holiday (1883)

Allo stesso artista si deve il bel busto scolpito due anni prima, di cui è smarrito l'originale, ma si può osservare una copia presso l'Archivio di Stato di Lecce. Sono essi espressione non solo dell'interesse, ma di una vera e propria devozione popolare, quasi di un culto, nei confronti di colui che fu detto "padre della nazione italiana". La grande diffusione del poema attraverso le letture di attori come Roberto Benigni ed il nostro Carmelo Bene, per citarne solo due, ha contribuito fortemente a radicare l'amore per la lingua e per la poesia nell'immaginario collettivo ed ha giovato ad una tradizione che approda felicemente quest'anno al VII centenario.

Passando dalla scultura alla pittura, un mio ricordo personale: Gino Rizzo, al quale è intestata la biblioteca di Cavallino, intendeva acquistare una copia del dipinto di H. Holiday che ripropone l'incontro di Dante con Beatrice. Le trattative fallirono ma l'episodio resta a testimonianza di un collezionismo colto e raffinato che non si limita alla sola bibliofilia. Tornando ai libri sono due le figure che dominano il panorama dei nostri tempi: mi riferisco ad Enzo Esposito (1926-2001) e ad Aldo Vallone (1916-2002), entrambi di Galatina. Il primo, fondatore del Centro Bibliografico Dantesco, raccolse in 4 volumi poco più di 9.000 schede che costituiscono la Bibliografia analitica degli scritti su Dante 1950-1970, pubblicata da



Alessandro Laporta

Alessandro Laporta, già Direttore della Biblioteca della Provincia di Lecce, docente di Storia del libro presso l'Università salentina per un decennio, socio del Centro Studi Salentini, del Centro Studi "Sigismondo Castromediano", della Società di Storia Patria per la Puglia. Ha curato la ristampa di classici della storiografia locale (J.A. Ferrari, L.G. De Simone, G. Arditi, etc.) ed ha al suo attivo circa cento titoli in riviste specializzate e/o di settore. È stato nella redazione di "Salentum" "Rassegna Salentina" "La Zaggia" "Miscellanea Storica Salentina". Attualmente si occupa anche di critica letteraria e di poesia senza trascurare gli studi di bibliografia e biblioteconomia in collane editoriali a lui affidate.

Dante minuscolo Hoepli



Olschki nel 1990: un'opera monumentale, frutto di paziente e certosino lavoro, ritenuta degna di essere inserita in catalogo da un editore che non solo è il più importante di Firenze, ma che ha una lunga tradizione europea. Purtroppo non più proseguita dopo la morte di Esposito, onora Dante e al tempo stesso la regione Puglia, in quanto punto di riferimento ineludibile degli studi di settore.

Che dire di Aldo Vallone? I titoli dei suoi libri dedicati a Dante sono tanti e meriterebbero forse una ristampa o almeno una bibliografia ragionata per consentire soprattutto ai ricercatori di avvicinarsi a questo indiscusso protagonista della critica letteraria. Ma non posso chiudere senza dare notizia della sua biblioteca privata, ricca di circa 25.000 volumi, specializzata negli studi sul poeta di Firenze e giustamente da lui intitolata "Casa di Dante". Sorge nel centro storico di Galatina, è riservata a chi si occupa di italianistica, senza però trascurare gli studi giuridici, la mitologia classica, la storia locale, e conserva un centinaio di volumi antichi rari e di pregio oltre ad una interessante raccolta di edizioni, commenti, saggi e opuscoli su Dante, la Divina Commedia, e le opere minori. Fra le cose notevoli, due curiosità: il piccolo Dante della casa editrice Hoepli (cm. 13 x 8) e la sua metà, l'ancora più piccolo della Barbera (cm. 6,5 x 4,5). Inaugurata nel 1974 segue l'esempio della maggiore "Casa di Dante" fondata a Roma nel 1920 con il cospicuo nucleo dantesco donato dal ministro Sidney Sonnino, al quale poi se ne sono aggiunti altri. Durante la sua visita in Puglia nel gennaio 1991 Giovanni Spadolini, allora Presidente del Senato, al quale si deve l'istituzione del Ministero dei Beni Culturali - ricordiamolo ogni tanto - volle incontrare Vallone e con lui si trattenne a lungo nella biblioteca. Dei tanti libri del Professore ne cito uno solo, il Dante di oltre 600 pagine per l'editore Vallardi di Milano, uscito per la prima volta nel 1971, che fa il paio e rinnova l'altro di Nicola Zingarelli da me ricordato in apertura. È dunque come una parentesi che si chiude nel nome della nostra regione e degli studi danteschi: da Foggia a Lecce, anzi da Cerignola a Galatina, attraverso un secolo, in Puglia, in compagnia di Dante.



Ritratto di Dante

Donne di speranza

L'otto marzo e l'inizio della primavera come opportunità per ripensare all'universo donna non come celebrazione del suo ruolo e della differenza che la rende complementare e non opposta all'uomo, ma come momento di riflessione sollecitato dalla proposta e dal racconto di alcune esperienze.

Ecco quindi l'intervista a Loredana Capone nel suo nuovo e prestigioso ruolo di prima donna presidente del Consiglio regionale (conciliare vita familiare e passione politica, volendo, si può): ecco, nella rubrica Pugliesi nel mondo, l'obiettivo puntato su Barbara Stefanelli vicidirettore vicario del Corriere della Sera e direttore di Sette, milanese ma con radici ben salde a Botrugno, nel Salento; ecco la proposta di figure di donne imprenditrici nel periodo in cui il lavoro femminile è diventato più difficile perché la pandemia ha reso tutto più complicato e ha penalizzato soprattutto le donne.

Hanno dovuto reinventarsi in questo periodo e non solo sul lavoro (quando sono riuscite a conservarlo, perché in tante sono state costrette a rinunciare); hanno riorganizzato la vita familiare per stare dietro alla DAD dei figli, tenendo d'occhio la vita degli anziani di casa; non hanno mai smesso di correre dietro agli impegni anche se costrette nelle mura domestiche; è toccato a loro mantenere viva la fiamma della speranza per alleggerire le giornate più difficili.

Per tutto questo a loro deve essere riconosciuto un ruolo nella ripartenza che speriamo prossima. E non solo per questione di pari opportunità che molto spesso rimane sul piano delle aspirazioni e non si traduce in proposte concrete che nel caso delle donne significano pari accesso al mondo del lavoro, giusto salario, aiuti per poter conciliare famiglia e lavoro, più posti negli asili nido pubblici, più sostegno per genitori anziani. Hanno anche dimostrato di essere delle brave imprenditrici. Negli ultimi anni per le donne si è aperto uno spazio più ampio nell'agricoltura, non nel ruolo gregario che da sempre hanno avuto, ma in quello di imprenditrici capaci di lasciare il segno.

In Puglia i dati sono significativi: sul numero complessivo di 77.020 aziende agricole attive, quelle condotte da donne sono 23.546 (il 30,57 del totale), che pongono la Puglia al secondo posto dopo la Sicilia (Studio Aforisma per CIA Agricoltori italiani della Puglia).

Al primo posto la provincia di Foggia, poi Bari e Bat, Taranto, Lecce e Brindisi. La provincia di Lecce è quella che registra negli ultimi 5 anni la crescita più significativa (+167). Parliamo anche di questo.

Moglie, madre e impegno politico? Si può



di Ilaria Lia

Loredana Capone è una delle donne che si è sempre distinta nei percorsi intrapresi durante la sua vita: prima nella carriera da avvocatessa, poi in famiglia, sposata e madre di quattro giovani donne. È però nella sua passione, la politica, ad aver profuso impegno e determinazione, tanto da raggiungere un ambito risultato: la presidenza del Consiglio regionale, la prima volta per una donna.

Sempre impegnata, non dimentica le sue origini e sprona in ogni occasione i giovani a sognare e a darsi da fare per raggiungere i propri obiettivi.

La prima donna Presidente del Consiglio della Puglia. Un'elezione importante che conferma un trend mondiale sulla capacità delle donne che riescono a rompere il tetto di cristallo, ma che in Puglia cerca anche di porre rimedio alla polemica sulle quote rosa. Come vive questo nuovo incarico?

Con responsabilità e orgoglio. Preciso subito che quando parlo di orgoglio non mi riferisco ad una reazione di tipo "primatista": io mi sento di rappresentare tutte le donne che giornalmente lottano contro pregiudizi, sbarramenti e ostacoli; il fatto che questo riconoscimento sia toccato a me è solo la dimostrazione lampante che può accadere a tutte, può trattarsi della carica istituzionale che oggi ricopro, può trattarsi della direzione o rappresentanza di una grande azienda, della responsabilità in ambiti professionali più prestigiosi anche perché inediti, ovunque lo si voglia vedere, questo processo è inarrestabile, è un fiume in piena, e in Italia toccherà presto i traguardi che ancora resistono: la Presidenza del Consiglio o quella della Repubblica. Abbiamo già potuto avvalerci della presenza di donne eccezionali alla Presidenza della Camera, del Senato, della Corte Costituzionale, abbiamo avuto Premi Nobel e, tanto per cambiare astronauta entusiaste di guardare il mondo dallo spazio. Nulla è precluso. Quanto alle quote rosa, sono uno strumento su cui si può discutere, che si può migliorare, il cui maggior pregio è che concorre a dissotterrare la testa dalla sabbia, sia degli uomini, che delle donne stesse. **Ha alle spalle tanto lavoro: ha dovuto dimostrare di più e dovuto fare meglio per avere la stessa visibilità di un collega uomo?**

Le scelte di vita non derivano solo dai forti convincimenti o dalle passioni: è fuori di dubbio che se nella mia famiglia originaria non avesse prevalso il rispetto per quello che erano le mie aspettative, forse non si sarebbero create le condizioni idonee perché io frequentassi il corso di studi in giurisprudenza o diventassi avvocatessa. A quel punto, mi sentivo già più che appagata dalla professione, sino a quando un amorevole e indimenticabile Sindaco della mia città non mi propose di occuparmi di urbanistica nella sua Giunta, entrando come tecnica. Da allora entrò in gioco l'altra mia famiglia, quella attuale, con bambine piccole ma anche e soprattutto con un compagno di vita, mio marito, che ha condiviso sin dall'inizio l'improvvisa e inaspettata attrazione che su di me iniziò ad esercitare la politica, non facendomi mai pesare le ore e i giorni che via via ero costretta a sacrificare a loro, anzi sostenendomi e avendo cura dei miei momenti più critici. Posso affermare quindi che grazie a queste condizioni mi sono ritrovata a competere "ad armi pari" con gli uomini, senza svuotare naturalmente neanche un briciolo della mia prerogativa di genere, che "vede" la politica con una sensibilità e una umanità non proprio scontate.

Quanto costa a lei e alle altre donne impegnate in politica conciliare famiglia, lavoro, passioni?

La ricetta è quella cui ho già accennato: occorre una famiglia che sposi una causa, perché l'assunto di partenza è che perché una donna conquisti una posizione che la porta spesso fuori per lavoro o per incarico pubblico – come nel mio caso – non occorre che essa sia single o confini gli affetti personali a spazi marginali. Deve vivere le proprie passioni senza averne paura, come ho detto è fondamentale che le scelte finali, quelle che non possono non aver riflessi nella quotidianità familiare, siano condivise e volute da tutti i componenti della famiglia, e non parlo solo del marito. Dovendo per forza rinunciare a qualcosa, magari, ho cercato di rinunciare al sonno, io sono da sempre abituata a dormire quel tanto che è necessario, e svegliarmi presto la mattina mi consente di vivere alcune incombenze tipicamente domestiche con serenità ed energia, prima d'essere fagocitata dagli impegni.

Quanto costa a lei e alle altre donne impegnate in politica conciliare famiglia, lavoro, passioni?

La ricetta è quella cui ho già accennato: occorre una famiglia che sposi una causa, perché l'assunto di partenza è che perché una donna conquisti una posizione che la porta spesso fuori per lavoro o per incarico pubblico – come nel mio caso – non occorre che essa sia single o confini gli affetti personali a spazi marginali. Deve vivere le proprie passioni senza averne paura, come ho detto è fondamentale che le scelte finali, quelle che non possono non aver riflessi nella quotidianità familiare, siano condivise e volute da tutti i componenti della famiglia, e non parlo solo del marito. Dovendo per forza rinunciare a qualcosa, magari, ho cercato di rinunciare al sonno, io sono da sempre abituata a dormire quel tanto che è necessario, e svegliarmi presto la mattina mi consente di vivere alcune incombenze tipicamente domestiche con serenità ed energia, prima d'essere fagocitata dagli impegni.



Quali sono gli obiettivi della rete delle donne pugliesi elette?

La rete regionale delle donne, prevista dalla Legge Regionale n.7 del 2007 e sul punto mai attuata, è importantissima perché mette insieme tutta una serie di funzioni che possiamo svolgere e che possono dare ulteriore lustro all'attività che ciascuna di noi compie nel proprio ruolo.

Ma al di là del lustro questa rete può darci la possibilità concreta di confrontarci sulle politiche, stabilire percorsi comuni sugli organismi di parità, per evitare sovrapposizioni e garantire la massima efficacia, condividere progetti e buone prassi che possono essere replicati su altri territori.

Ma può e deve essere, soprattutto, quel luogo in cui i fabbisogni diventano agenda, in cui potenziare le competenze, organizzare momenti di formazione e informazione, promuovere azioni comuni, attraverso cui portare le esigenze dei nostri territori all'attenzione della Regione, per modificare le leggi oppure introdurre di nuove. Dobbiamo riconoscerlo, tanti passi avanti sono stati fatti da quando è stata istituita la Giornata Internazionale dei diritti della donna, ma tante cose restano ancora da fare?

Ci sono momenti, purtroppo, in cui sembra addirittura di tornare indietro. Pensiamo, per esempio, a quanto siano aumentati i femminicidi negli ultimi anni o alla percentuale di donne che hanno perso il proprio posto di lavoro in pandemia: sui 101 mila nuovi disoccupati 99 mila sono donne (fonte Istat). Quali azioni positive, allora, possiamo mettere in campo? Per le donne? Per le famiglie? Così che ci sia davvero un'emancipazione delle donne?

Essere la prima donna Presidente del Consiglio regionale significa per me lasciare un segno e voglio farlo con le donne elette in Consiglio, con cui abbiamo deciso di fare squadra e ce lo confermiamo con le azioni quotidiane, e con tutte le amministratrici di Puglia, di maggioranza e opposizione. Dobbiamo agire a 360 gradi: dal punto di vista legislativo, amministrativo, programmatico, e possiamo farlo solo se lavoriamo insieme, donne e uomini. Perché i diritti delle donne sono diritti umani.

Quante volte la questione della presenza delle donne in politica viene ridotta a una battuta. Quante volte sentiamo parlare di quote azzurre.

E, invece, la battaglia per la parità è ancora tutta da compiersi, a partire dall'aspetto culturale, incentivando sempre più il coinvolgimento degli uomini in questo percorso. Perché se non interveniamo con il dialogo, se non prendiamo consapevolezza che solo insieme possiamo migliorarci, non riusciremo mai a costruire un presente e un futuro migliori. E in questa battaglia sono certa che la mia elezione all'interno del Comitato Europeo delle Regioni potrà essere utile a tutte e tutti perché mi prodigherò per l'attuazione della strategia e dell'uso dei fondi posti a base della nuova programmazione. **C'è stato un momento nel quale ha pensato che fosse cambiato qualcosa per le donne? Che ci fosse uno spiraglio con nuove prospettive?**

Ho citato prima: la presidenza della Corte Costituzionale affidata in passato all'attuale Ministra Cartabia è stata rivoluzionaria in un ambiente tradizionalmente maschile come quello dei giudici e dei giuristi, che non c'entra con la vitalità delle Procure dove le donne sono presenti in buona percentuale ormai da tempo. Ma non sono le situazioni singole a cambiare i costumi: Hillary Clinton ha portato le donne a pensare di poter governare gli Stati Uniti, non c'è riuscita, ma ha spianato la strada a Kamala Harris. Ma al di là delle loro carriere, ciò che conta è cosa accadrà nella testa degli americani: senza una presa di coscienza generale, che coinvolga le donne, le mogli, le madri, le fidanzate, ognuna nel suo posto di lavoro o nella sua famiglia, il "successo" di una donna impegnata nelle istituzioni non cambierà il mondo. E siccome tutto il mondo è paese, anche in Italia c'è un'autostrada da percorrere.



Ilaria Lia

Giornalista professionista dal 2011, ha iniziato a lavorare nell'ambito del giornalismo a partire dal 2004 scrivendo per Nuovo Quotidiano di Puglia, successivamente ha avviato altre collaborazioni con testate giornalistiche locali. Nel 2009 ha lavorato come redattrice per il settimanale "il Corsivo", e nel 2010 ha fondato e diretto un mensile femminile "ABCDonna". Attualmente è collaboratrice di Piazzasaleto, scrive per altri periodici, si occupa di uffici stampa per enti o associazioni anche di livello nazionale, come ad esempio il Cesap, Centro studi sugli abusi psicologici. Non finisce mai di studiare: è diventata mediatrice culturale, docente in un ente di formazione, e insegna italiano a stranieri. Nel 2013, autrice con altre colleghe del libro "A nido d'ape, Ritratti e racconti di quaranta donne salentine", Esperidi Edizioni e per la stessa casa editrice nel 2018 ha curato il libro "Ho imparato dalle formiche. Il sogno di pace di un afgano in Italia".

Spesso sono le stesse donne a sbarrare la strada alle altre, crede nella possibilità di una nuova riscoperta della "sorellanza"?

Sarei ipocrita se affermassi che la solidarietà di genere vince a prescindere. I difetti della società e dei suoi istituti di rappresentanza non sono prerogative degli uomini, anche se sono stati loro nei secoli a rimanerne maggiormente contagiati. Tuttavia la storia delle regine di Spagna, di Olanda o di Inghilterra, non è una storia pacifica, vero che le società da loro governate hanno raggiunto eccellenze culturali – e spesso economiche – inusitate per quegli anni, ma intorno hanno prosperato odi, inganni, congiure, dalle quali le donne non sono state esenti. Non mi illudo dunque che l'esser donna impegnata – anche nel mio caso in cui alla ragione di un riconoscimento vi sono certamente la stima di quanti mi hanno eletto in Consiglio ma principalmente il mandato di chi mi ha votato nelle urne – corrisponda a un lasciapassare automatico per e con tutte le altre donne. La condizione di genere non deve essere condizione omologante, ci sono le idee, le storie, le convinzioni, le sensibilità personali: si fa squadra comune sui principi non negoziabili, quelli della parità, della non discriminazione, della lotta ai linguaggi sessisti e violenti, ma poi si segue tutte la propria strada.

Nessun diritto è dato per sempre, si deve sempre tenere alta l'attenzione per non retrocedere. Come intende impegnarsi per i diritti delle donne?

Il mio sarà un mandato concentrato sui diritti e sulle riforme. Troverete ampio spazio a favore di quelle riforme che consentono il rafforzamento dei diritti delle donne e dei soggetti che oggi sono più deboli. Ovviamente intendo che procederemo, come sempre, garantendo la massima partecipazione delle Pugliesi e dei Pugliesi e la massima condivisione delle scelte più importanti.

Pugliesi nel mondo

Una milanese dal sangue salentino

Barbara Stefanelli, vicedirettore vicario del Corriere della Sera

di Leda Cesari

Non ti perdona, la Puglia. È un po' come l'Africa e la Grecia. Ha ricevuto l'infia ideale da entrambe, e d'altronde ne è separata da uno specchio d'acqua ricco di strade: perché tale è, a fronte della maestosa lontananza degli oceani da ogni dove, il Mediterraneo. Così quando chiedi a Barbara Stefanelli, vicedirettore vicario del Corriere della Sera e direttore del magazine "Sette", pure nata a Milano - nel 1965 - di parlarti della "sua" Puglia, lo sguardo si accende, la voce si riscalda, un po' di comprensibile imbarazzo da mancanza di consuetudine tra intervistata e intervistante si attenua. Anche se la Puglia per varie, attuali ragioni è lontana. Ma solo fisicamente.

Papà di Botrugno, mamma di Santa Maria di Leuca: non è che d'altronde si possa mostrare molto e fingere distacco, con geni di questo tipo. Il sangue è sangue. E poi chi va via per lavoro, come accaduto agli Stefanelli negli anni Sessanta - quelli del Boom Economico e del Grande Esodo - non perde occasione per tornare. Soprattutto d'estate: «Mia madre cercava di diventare insegnante di ruolo, così spesso mi lasciava alla nonna materna» racconta lei dal capoluogo mi-

lanese, stretta tra una variante inglese del Covid e un Draghi al Quirinale. Ovvero, «gli anni meravigliosi lì nel Salento, e i ricordi di un'infanzia felice. Uno stuolo di zie giovani, le donne nei cortili delle case di paese che infilavano il tabacco cantando, una campagna incantata e pulita, pre-Xylella...». Ahia, chi ama davvero nota tutto: anche le più piccole sfumature. «Tutte quelle spiagge incontaminate, tutto quel mare... tanta bellezza rimasta intatta ancora oggi, anche se molte cose, purtroppo, sono state realizzate con grande fretta, soprattutto sulla costa». Ma questo non ha intaccato i ricordi, e gli affetti, che anzi la pandemia - con le sue strane conseguenze, a volte ha rinsaldato. «Ho ritrovato "pezzi" della mia famiglia d'origine grazie a una chat di Whatsapp che mette insieme tutti, dai genitori ai nipoti, e che ci serve per scambiare foto, aneddoti, racconti, cose del passato rimaste nella memoria e resoconti quotidiani. Un vero dono, servito a preservare uno spazio di salentinità e a riallacciare relazioni in tutte le direzioni... e poi l'occasione per scambiare espressioni in dialetto, per le quali però noi del ramo milanese della famiglia veniamo spesso bacchettati - racconta ridendo - Una delle poche sorprese positive di questo periodo».

Il Salento in presenza, d'altronde, è di questi tempi un po' difficile per chi già non ci stia di suo. «Manco da tanto, un po' per motivi professionali - lo smart working ha reso in realtà abbastanza complicata la gestione di opere collettive come i giornali - un po' perché il 2020 è stato un anno durissimo, con turni di vacanza strettissimi e poche persone ai posti di comando. Un lungo tunnel di cui non si vede ancora l'uscita». Una delle ultime volte, la più importante è stata tragica e liberatoria insieme: la morte di sua madre. «Era il 26 aprile 2018, e avvenne tutto all'improvviso. In quelle ore di shock cercammo - mio padre, mio fratello ed io - di capire dove portarla. Dopo la prima idea di un cimitero milanese, però, la scelta: una tomba a Botrugno, con una messa funebre. È stato un momento fondamentale per gestire il dolore, terribile eppure bellissimo. Perché è venuto tutto il paese a salutarci: grandi abbracci con persone della mia infanzia, parenti, amici, tutti arrivati a rendere omaggio a una famiglia che era parte di quel territorio, e questo è servito in parte a lenire il dolore, a elaborare un lutto così pesante. E a dare l'idea dell'appartenenza a una terra d'origine che ti riaccolge sempre, mentre il sole splende e la campagna è già piena di fiori... giorni impressi nella mente per sempre. Quelle ore nel Salento sono state calmanti». Balsamico.



Che colore ha la parete speranza, di questi tempi? «Con il primo lockdown cantavamo sui balconi e sollevavamo "andrà tutto bene"; adesso sembra che questa propensione all'ottimismo si sia alquanto appannata. Abbiamo imparato infatti che la speranza non può essere associata a forme di ottimismo un po' passivo, fatalista e poco realistico. Al contrario, la speranza è la consapevolezza di essere in difficoltà, immersi in una crisi, ma di avere anche uno spazio di intervento per cambiare le cose. La speranza è azione. - continua Barbara Stefanelli - Su questa interpretazione mi piace citare un'autrice davvero interessante, la filosofa e scrittrice Rebecca Solnit, che studiando le reazioni di alcune popolazioni dopo grandi cataclismi - New Orleans dopo l'uragano Katrina, la California alle prese con i terremoti - ha notato come in questi luoghi si generi immediatamente un'onda lunga di solidarietà e desiderio di aiutarsi che però poi si disperde, come successo anche da noi dopo la prima fase della pandemia... Rabbia, paranoia, intolleranza le emozioni negative del dopo: perché questo accade?».

Misteri dell'animo umano: può essere che questa pandemia, in maniera del tutto inattesa, ci insegni qualcosa? «Intanto un rapporto molto più consapevole e attento con l'ambiente, si spera, perché è ormai chiaro che la diffusione del Covid e delle sue varianti sia l'esito di uno squilibrio ecologico generale. Quella del clima è una sfida molto più grande della stessa pandemia, rappresenta solo una piccola parte di questa mutazione che sta interessando le nostre vite e deteriorando il nostro futuro. La speranza è dunque che tutti noi - come singoli e come istituzioni - decidiamo di dedicare a questo obiettivo ben altra disponibilità di comportamenti quotidiani, reinventando anche un'idea di sviluppo e di crescita rivoluzionaria rispetto ai nostri attuali stili di vita. E che la politica diventi gestione intelligente delle risorse e delle leggi, e capacità di generare comportamenti utili a mutare le nostre abitudini e limitare i nostri errori. Abbiamo bisogno di guardare avanti con fiducia, di credere nelle possibilità del progresso tecnologico nella parte forse anche meno raccontata dello stesso, di intervenire per colmare gli squilibri, produrre grandi idee in grado di cambiare il mondo, risorse e investimenti da dirottare su questi ambiti di intervento».

E buona parte di questi auspici poggiano sulle spalle delle donne: perché, come sostengono ormai anche molti intellettuali di sesso maschile, solo la sensibilità femminile potrà dare il contributo necessario a cambiare le cose. «Necessario cancellare asimmetrie secolari, gap millenari che, una volta colmati, creeranno benefici anche per gli uomini, auto-rinchiusi in una gabbia in cui è vietato piangere, prendersi cura dei figli, fare uso di una forza non muscolare. Pari opportunità di partenza e di riconoscimento dei meriti in base alle persone, invece: niente scatole rosa e scatole azzurre». E largo alle donne, che continuano ad essere discriminate un po' ovunque: «Le cose stanno cambiando dappertutto, ma l'Italia è sempre lenta al riguardo, e rischia di bruciarsi il rapporto con il meglio dell'Europa su questo. Questo è un Paese in cui le studentesse si diplomano o laureano prima e meglio, ma perdono posizioni già nei primi cinque anni di vita professionale. Non parliamo poi di quando si tocca l'argomento maternità... Un sistema punitivo che abbiamo cercato di indagare nel decimo anniversario della nascita del blog del Corriere "La 27esima ora"; risultato, gli altri Paesi europei hanno fatto grandi passi in avanti, mentre in Italia meno di una donna su due ha un lavoro retribuito. Un disastro, per il sistema Paese... E non è neppure un discorso di figli - prosegue giustamente indignata il vicedirettore del Corriere della Sera - perché in Italia l'indice della fertilità è fermo a 1,2 figli per donna. Del resto è chiaro: senza lavoro, senza indipendenza economica, le donne tendono a non fare figli,



mentre dove il mercato del lavoro è più "femminile" le donne sono incentivate a diventare madri, perché attorno a una giovane famiglia il sistema di welfare funziona».

Sud e speranza: l'iniziale è la stessa, ma poi le strade dei due concetti si dividono, e spesso si elidono a vicenda. Il nuovo governo Draghi ha previsto un ministero per il Sud e la coesione, "ma il Sud dovrebbe essere un pensiero di tutti i ministeri, come le donne. Sono argomenti che andrebbero integrati in ogni attività di organizzazione della politica e gestione delle risorse: anche qui, meglio non chiudere il Sud nella scatola del Sud".

E poi andare sul personale per chiudere in bellezza: cosa spera dal futuro Barbara Stefanelli per se stessa? «Avendo una figlia di sedici anni, la mia speranza è tutta per lei. La sua generazione sta rischiando tantissimo a causa di questa interruzione della crescita e della formazione, non solo scolastica ma anche psicologica, ma viene spesso dimenticata nel discorso pubblico... eppure dovremmo concentrare tutte le nostre energie per costruire un futuro pieno di speranza per questi ragazzi a tutti i livelli, metterli in cima nell'agenda del governo. Farci raccontare come stanno, e dove siano finiti i loro desideri. E poi mi auguro di poter continuare a fare i giornali al meglio possibile. Quella digitale, per la mia generazione, è una prova enorme. C'è stato un tempo in cui il Corriere era solo cartaceo e usciva in prima edizione verso le 22-23, in seconda all'una di notte... oggi, attorno a questo, è cresciuto un bosco di possibilità, dai social ai podcast, che spero di seguire sempre con entusiasmo. Al massimo della capacità possibile, per una nata a metà degli anni Sessanta».



Leda Cesari

Giornalista professionista dal 2001, collabora stabilmente con Nuovo Quotidiano di Puglia, di cui è stata redattrice dal 1993 al 2001, con la Guida dei ristoranti dell'Espresso (dal 1997) e con le riviste Food and Travel e Wine and Travel. Maturità classica presso l'Istituto Marcelline di Lecce, laureata in Giurisprudenza all'Università di Bologna nel 1992 e specializzata presso la Scuola di Giornalismo e Comunicazioni di Massa della Luiss di Roma nel 1994, cura numerosi uffici stampa - tra cui quello della cantina e del Premio Apollonio - e si occupa anche dell'organizzazione di eventi. Sommelier e responsabile della comunicazione per la delegazione dell'Associazione Italiana Sommelier di Lecce, è appassionata di astrologia (che insegna per conto del Centro Italiano Discipline Astrologiche), scienze alternative, musica rock e pop, lettura (è onnivora), animali, lingua inglese, shopping. Ama infatti tutto ciò che è bello e creativo: colleziona bijoux, sciarpe, libri, dischi e gatti.



**DIGITAL
COPY**

**grafica
stampa
pubblicità**

**insegne
pannelli
personalizzazione automezzi
vetrofanie
bigliettini da visita
locandine
depliant
tesi
stampa magliette
mini t-shirt
tele
puzzle
oggettistica personalizzata
cards
etichette adesive
gadget
modulistica
ricettari**

Via Giuseppe Garibaldi, 81 - Maglie (le)
ordini@centrostampamaglie.it - 0836.230078 - 392.3956695

Un cappello per tutte le stagioni, ma fatto a mano

Il laboratorio di Anna Rita Sammarruco



Rebecca Rizzo
laureanda al Dams
Università del Salento

di Rebecca Rizzo

Sartoria del Cappello è un progetto di artigianato sartoriale che nasce dalle idee e dalle mani di Anna Rita Sammarruco. Anna Rita nasce a Otranto, all'età di otto anni inizia a muovere i primi passi nel mondo dell'abbigliamento su misura presso una bottega artigianale e fa della sua passione un mestiere. Si trasferisce a Carmiano per amore e, insieme al marito Silvestro, trasforma la sua casa in un laboratorio dedicato esclusivamente alla realizzazione di cappelli sartoriali.

L'abbiamo incontrata nella dimora dove, tra tessuti di alta moda, sacchi di juta, forbici e modelli, ci ha raccontato com'è essere un artigiano nell'epoca del prêt-à-porter.

La passione per la sartoria l'accompagna sin da bambina. Quanto tempo è necessario per imparare?

Sono dell'idea che dipenda tutto dalla voglia, dalla volontà e dalla dedizione al lavoro. La moda è in continuo mutamento e tuttora perfezione i miei modelli. Avendo iniziato da giovanissima, ho sempre visto la sartoria come un mondo da scoprire attraverso spilli, metri e misure. Ricordo i sabati e le domeniche passati in bottega, piccoli grandi sacrifici che mi hanno ripagata e mi hanno permesso di costruire un futuro che è stato il mio presente fino a dieci anni fa, quando i cappelli hanno preso il posto di giacche e pantaloni.

Dagli abiti su misura ai cappelli sartoriali. Come ha cominciato e quali difficoltà ha incontrato?

Intraprendendo un'attività commerciale insieme a mio marito Silvestro. Avevamo un negozio di tessuti e tra la merce vi erano dei cappelli che col passare del tempo si sono rivelati di scarsa qualità. La mia fortuna nella sfortuna è stato questo accessorio. Sono una persona ambiziosa e curiosa, e così ho iniziato a crearne di miei.

La difficoltà è la stessa che si incontra nel settore dell'abbigliamento su misura, ovvero far calzare un cappello come si fa calzare un abito. I primi modelli non erano perfetti, ma studiando le varie tecniche e approfondendo i trucchi del mestiere, ho messo in piedi questa sartoria.

Quanti modelli produce?

In questi anni ci siamo specializzati in diverse tipologie da uomo e da donna. Abbiamo i classici modelli come la coppola siciliana, l'intramontabile Borsalino, il cappello da baseball passando poi al modello francese anni Quaranta, da fantino e

a becco d'oca. Ci divertiamo a realizzare anche quelli con la falda larga e ondulata, perfetti per l'estate. Inoltre, abbiamo borse di diversa grandezza e tracolle da uomo.

La juta è il fiore all'occhiello della collezione, ma quali altri tessuti troviamo nel suo laboratorio?

I nostri tessuti oltre ad essere di ottima qualità, arrivano sia dalle passerelle più importanti del mondo sia dal negozio di abbigliamento sotto casa. Utilizziamo fibre preziose come la seta oppure il lino, il raso, l'ecopelle, il denim e tessuti più caldi come la lana e il panno. La juta è l'ultima nel processo di lavorazione perché è una fibra ruvida e tenace e il filato risulta anch'esso rigido e molto resistente. Infatti, è impegnativo lavorarla a macchina ma il risultato è soddisfacente.

Da dove nasce il nome Sartoria del Cappello?

Molto semplicemente dal fatto che il cappello è tagliato, cucito, imbastito e rifinito da sartoria. La mia sartoria è simile a qualsiasi altro laboratorio, ricco di cartamodelli personalizzabili, stoffe e bobine di filato e usiamo normalissime macchine da cucire, tra cui una vecchia amica di 110 anni che ha funzionato a pedale fino a poco tempo fa. "Sartoria" perché il metodo di lavorazione è ancora il tradizionale: tutto fatto a mano.

Pensa che i giovani possano essere interessati a intraprendere un mestiere come il suo?

Assolutamente sì. Mia nuora Serena è una giovane stilista, ha





voglia di sperimentare e riesce a mixare tessuti diversi tra loro, a cui io non avrei mai pensato. Produce borse e pochettes con le rimanenze, propone sempre nuove idee e recentemente abbiamo iniziato a lavorare insieme sui cappelli. È fondamentale tramandare mestieri come questo, in modo tale che non vadano perduti.

Ci racconti un aneddoto che l'ha resa fiera del suo lavoro.

Mi è capitato di incontrare una cliente qualche anno fa a Lecce. Indossava un cappello decorato con grandi fiori, tutti fatti a mano, e paillettes. Ero consapevole di averla conosciuta e soprattutto sapevo di aver visto quel cappello da vicino. Ma dove? Questa signora si avvicina, mi saluta e fa un giro su sé stessa. Ed ecco la risposta alla mia domanda: quel cappello aveva fatto parte della mia collezione ben sette anni prima. Era intatto. Oppure a Otranto, durante una caldissima giornata estiva, un'importante imprenditrice di moda si è congratulata per il mio impegno e per la qualità dei miei prodotti. Sono proprio questi piccoli gesti che mi appaiano e mi spingono ad andare avanti.

Viviamo in un'epoca storica nella quale anche la sartoria è a distanza. In che modo è possibile contattarla?

Attualmente la vetrina della nostra sartoria è Facebook. Il cliente può vedere, scegliere e richiedere il modello più consono al proprio stile. Purtroppo, ci siamo forzatamente adattati al periodo che stiamo vivendo e il non poter accogliere il cliente a braccia aperte e guidarlo verso un acquisto appropriato ci dà dispiacere ma anche speranza in un futuro migliore. Tuttavia, la produzione continua.

Sartoria del Cappello in una sola parola.

Passione



La Pineta

RISTORANTE

SALA RICEVIMENTI - AMPIO PARCHEGGIO
LOCALE CLIMATIZZATO - PARCO GIOCHI
BUFFET A DOMICILIO - ANGOLO FOTO
APERTO TUTTO L'ANNO

ESIBISCI LA RIVISTA "IN PUGLIA TUTTO L'ANNO"
E RICEVERAI UNO SCONTO DEL 10%



VIA PANORAMICA - SANTA CESAREA TERME (LE)
TEL. 0836 944332 - CELL. 335 1574285 / 338 2677693

Dalla vite al vino

Quattrocento chilometri divini

a cura di Maria Rita Pio

La Puglia è tra le poche regioni italiane a ricevere una quantità maggiore di sole tutto l'anno. Baciata e accarezzata da oltre 800 km di coste, con la sua lunghezza di circa 400 Km, divide il mare Ionio dal mare Adriatico. I due mari distano tra loro in alcuni punti meno di 50 Km e questa particolarità crea un ambiente pedoclimatico unico per la vite. La vite affonda le sue radici fino a 6 metri per assorbire i nutrienti per poi donare il "sapore della terra". È proprio il sapore della terra che viene trasmesso al vino che, se lavorato da mani sapienti, ci regala una lettura divina ad ogni sorso. Possiamo sentire nel vino, infatti, i minerali, il sole, cosa ha assorbito durante la permanenza nelle botti, cosa ha ceduto riposando nelle bottiglie e come si evolve nel tempo. È come leggere un libro autobiografico.

BREVE STORIA DELLA VITE

Le prime viti selvatiche, "vitis silvestris", popolavano la terra 60 milioni di anni fa, l'attuale vite da vino, "vitis vinifera", probabilmente un milione di anni fa. Risalgono intorno al 5000 a.C. in territori euroasiatici alcune coltivazioni della vite per produrre vino; intorno al 2000 a.C. arrivarono in Italia le prime viti coltivate ad alberello. La vite ha dovuto superare mille avversità, dal freddo all'attacco dell'oidio (fungo parassita giunto dall'America) verso la fine dell'800, che colpì in particolare il vigneto francese e lo ridusse al 90%. Il periodo più terribile fu quello caratterizzato dall'attacco all'apparato radicale della vite da parte di un insetto parassita chiamato Fillossera, che ha distrutto l'85% del patrimonio viticolo europeo. Nei primi anni del Novecento, con l'innesto delle viti europee su apparati radicali di origine americana, è stato possibile ripristinare il vigneto del vecchio continente.

IL CICLO ANNUALE DELLA VITE COMPRENDE UN SOTTOCICLO VEGETATIVO E UNO PRODUTTIVO.

Dopo la vendemmia la vite entra in una fase di riposo, in primavera si formano nuovi germogli che daranno vita ai grappoli che saranno vendemmiati tra l'estate e l'autunno. Il sottociclo vegetativo inizia generalmente in marzo quando il terreno si riscalda, la linfa risale il tronco; in questa fase assistiamo al "pianto" della vite, cioè alla fuoriuscita della linfa dai punti dove si è effettuata la potatura. In aprile appaiono i primi

germogli che continuano a crescere fino ad agosto, quando si entra nella fase di agostamento o maturazione del tralco. Nello stesso arco di tempo la vite segue un sottociclo produttivo: tra aprile e maggio si assiste alla formazione dei primi grappoli, inizia la differenziazione del polline e degli ovuli. Dalla metà di maggio a quella di giugno inizia la fioritura, con l'apertura dei fiori e la fecondazione (che può essere ostacolata dal freddo e dal vento). Nei fiori dove è avvenuta la fecondazione si svilupperanno gli acini: questo momento prende il nome di allegagione. A seconda delle varietà, da metà luglio a quella di agosto, abbiamo l'invaitura che dà inizio alla maturazione vera e propria con ingrossamento dell'acino. La maturazione dei grappoli può concludersi tra la metà di agosto e la fine di ottobre.

LA VENDEMMIA

La vendemmia manuale è molto delicata, permette di scegliere e tagliare con forbici grappoli perfettamente maturi che vengono posti in piccole cassette per evitare che vengano schiacciati (la fuoriuscita del succo darebbe inizio a ossidazioni incidendo sulla qualità del prodotto finale). In alcune zone particolarmente calde la vendemmia si effettua di notte creando atmosfere molto suggestive. La vendemmia meccanica è comoda, rapida e permette di ridurre i problemi della carenza di manodopera.



IL TERRENO

La vite non richiede terreni fertili, predilige terreni poveri differenziati per la loro tessitura: calcareo, marno, scisti, argille e altre.

- Terreni calcareo marnosi conferiscono ai vini colori compatti e profondi, profumi intensi e variegati, buona struttura, ricchezza di alcol etilico, bassa acidità, finezza e longevità;
 - Terreni calcareo-arenacei contengono sabbia e danno vini equilibrati nelle componenti alcoliche e fenoliche, profumi fini, ma non predisposti a lunghissimi invecchiamenti;
 - Terreni marnoso-ferruginosi e le terre rosse danno vini di ottima qualità;
 - Terreni tendenzialmente argillosi, adatti alla coltivazione di uve a bacca nera, danno vini con pigmentazioni molto intense, sensazioni olfattive complesse, ricchezza di alcol etilico, morbidezza e longevità;
 - Terreni calcareo-argillosi presenti nella maggior parte delle nostre regioni permettono produzioni di grande qualità.
- Il terreno della Puglia è principalmente argilloso-calcareo suddiviso in quattro aree: Gargano, Tavoliere, Murge, Salento. Abbiamo i terreni calcareo-argillosi nella parte più a nord, terreni calcareo sabbiosi più a sud.



Maria Rita Pio
Sommelier AIS



Il richiamo della terra, la Cantina di Giusi Terribile

Quando è il vino che sceglie la donna

LE UVE

Le uve più comuni a bacca rossa sono: Negroamaro, Primitivo, Uva di Troia, Bombino Nero, Malvasia Nera, Susumaniello, Montepulciano, Sangiovese, Ottavianello, Agliano, Aleatico.

Le uve più comuni a bacca bianca sono: Malvasia Bianca, Verdecia, Bombino Bianco, Moscato Bianco, Fiano, Pampaluto, Bianco d'Alessano.

I vitigni internazionali più diffusi sono il Merlot e Cabernet Sauvignon, lo Chardonnay è l'uva bianca più diffusa.

I vitigni sinonimo di Puglia sono: Primitivo coltivato principalmente nella zona centrale, Negroamaro prevalentemente al sud della regione e Uva di Troia diffusa nella parte settentrionale.

I DOCG, DOC E IGT

La Puglia ha:

4 DOCG (Denominazione di Origine Controllata e Garantita):

- Castel del Monte Bombino nero
- Castel del Monte nero di Troia
- Castel del Monte rosso riserva
- Primitivo di Manduria dolce naturale

28 DOC (Denominazione di Origine Controllata):

- Alezio Doc
- Barietta Doc
- Aleatico di Puglia Doc
- Caccie e mitte di Lucera DOC
- Castel del Monte Doc
- Colline joniche tarantine DOC
- Copertino DOC
- Galatina DOC
- Gioia del Colle DOC
- Gravina DOC
- Leverano DOC
- Lizzano DOC
- Locorotondo DOC
- Martina Franca DOC
- Matino DOC
- Moscato di Trani DOC
- Nardò DOC
- Negroamaro di terra d'Otranto DOC
- Orta Nova DOC
- Ostuni DOC
- Primitivo di Manduria DOC
- Rosso di Cerignola DOC
- Salice Salentino DOC
- San Severo DOC
- Squinzano DOC
- Tavoliere delle puglie DOC
- Terra d'Otranto DOC

6 IGT (Indicazione Geografica Tipica):

- Daunia IGT
- Murgia IGT
- Puglia IGT
- Salento IGT
- Tarantino IGT
- Valle d'Itria IGT

DALLA VITE AL VINO

L'odore di una cantina è emozionante, bella la vista di botti perfettamente allineate che custodiscono nel loro interno un nettare che al momento giusto risveglierà tutti i nostri sensi. Bere un bicchiere di vino è sempre un'esperienza coinvolgente, dentro ci senti il lavoro, la passione, la terra, il clima... senti tutto il vissuto della vite.

Il vino è vivo, continua ad evolvere mentre riposa nelle botti o nelle bottiglie, assorbendo o cedendo aromi.

La sua storia si intreccia sempre con quella dell'uomo, è affascinante come la mano dell'uomo influenza l'esito di questo prodotto; azioni sbagliate in vigna, pratiche errate in cantina portano ad un risultato deludente.

La Puglia un tempo era definita la "cantina d'Italia", una grande produzione di vino prendeva la via del nord d'Italia e dell'Europa e serviva "da taglio" dei vini di queste regioni per conferire loro struttura, alcol e colore. Nella prima parte del 900 i vitigni venivano impiegati anche per la produzione del vermouth.

Intorno alla metà del secolo scorso la passione per il loro lavoro e il desiderio di migliorare la qualità del prodotto ha reso i produttori pugliesi più consapevoli del grande potenziale vitivinicolo della loro terra.

Sempre più aziende stanno raggiungendo, o hanno già raggiunto, produzioni di eccellenza. I vitigni autoctoni come Primitivo, Negroamaro e Uva di Troia attualmente danno vita a veri e propri capolavori.

Ci sono vini "etichettati per le donne", leggeri e profumati che, in quanto tali, vengono proposti alle donne. Non ho nulla contro questi vini, che apprezzo, ma ogni vino ha una sua storia che va al di là delle differenze di genere. Dietro ogni vino un percorso di conoscenza, di scelte, di passione. Tutte caratteristiche che segnano la cantina di una donna produttrice e sommelier, Giusi Terribile, con cui condivido alcune esperienze: siamo entrambe Sommelier AIS e abbiamo avuto il prof. Aldo Specchia come maestro, io alle elementari, lei al corso da Sommelier.

Prima di mettere radici con il suo vigneto a Manduria, Giusi si è allontanata da casa dove aiutava a gestire l'agriturismo di famiglia a Poggiorsini (BA). Qualcosa l'ha spinto a cercare altrove, e ha fatto bene perché la sua voglia di conoscere, di sapere, di placare quella strana insoddisfazione, l'ha portata a conoscere luoghi e persone che in qualche modo l'hanno aiutata a capire cosa la rendeva veramente felice. Ha trovato la giusta scintilla per accendere un sogno che non sapeva di avere, ha capito che bisognava tornare al punto di partenza, la terra: acquista oltre 2 ettari di vigne coltivate ad alberello di Primitivo, precisamente uno a Manduria e l'altro fra Sava e Manduria. Con le idee chiare sulla scelta di conduzione in vigna e in cantina, Giusi nel 2014 produce il suo vino, un IGP "Terribile" primitivo in purezza e un IGP "Carattere terribile" Primitivo di Manduria 60% e Negroamaro 40%. Ecco, la terra è stato un richiamo irresistibile, è nato un rapporto intenso di rispetto e amore che viene ricambiato con un prodotto finale di grande soddisfazione. Si possono solo immaginare le sensazioni della prima vendemmia nell'assaggiare il frutto di un lavoro lunghissimo.

Ha dovuto superare pregiudizi in quanto donna che "sa" il carattere che deve avere il suo vino?

Sinceramente non ho mai avuto nessun episodio spiacevole in quanto donna, anzi, nella mia vita ho sempre lavorato con molti uomini, soprattutto nel mio impegno come imprenditrice agricola... Il mio uomo di campagna è appunto un uomo, poi c'è l'enologo, il cantiniere; però la vendemmia è quasi totalmente affidata alle sapienti mani di un bellissimo gruppo di donne, così come la potatura. Forse il mio carattere "Terribile" ha contribuito.

Il carattere di un vino rispecchia molto il carattere di chi lo fa: qual è l'aggettivo che vi accomuna?

C'è chi dice che il mio è un vino elegante come me, ma lo lascio dire ad altri, io preferisco pensare che sia un vino coraggioso, frutto di una terra aspra e ferrea come la terra rossa sulla quale cresce, con inverni miti e talvolta piovosi e con estati lunghe e torride. Un po' come una donna che a 44 anni, con due bambini di 2 e 3 anni, senza saper nulla di viticoltura, si butta con coraggio in una esperienza favolosa come quella di produrre vino... rosso, il mio preferito, con carattere.

Ha un obiettivo ambizioso?

Il mio obiettivo è continuare a fare vini che mi piacciono, magari fare un'altra etichetta. Vorrei produrre un vino rosato, sarebbe bello... soltanto 3 etichette. Vorrei continuare a fare vini artigianali che mi somigliano e magari prendere qualche altro premio internazionale, per farli conoscere sempre più anche all'estero.

Quale vino l'accompagna quando si ferma a pensare su quanta strada ha fatto e cosa ha realizzato?

Ovviamente il mio "Terribile", la prima annata, il 2014, il mio primo figlio. Ci ho tenuto tanto e non dimentico mai da dove sono partita, quando non mi conosceva nessuno. Ero una donna in un mondo di uomini (ora un po' meno), dove c'erano tante cantine blasonate e soprattutto tante etichette di Primitivo. Però ci ho creduto tanto, mi sono impegnata tanto, il mio vino ha cominciato ad appassionare sempre più persone e ora ho le mie piccole soddisfazioni.

Potremmo parlare tanto del vino, ma vale la pena assaggiarlo e abbinarlo a quale piatto?

Il "Terribile" è sicuramente un vino piuttosto strutturato che richiede piatti altrettanto strutturati come per esempio caccagione, carni succulente, primi piatti molto conditi, ma anche dessert al cioccolato.

Il "Carattere Terribile" è più versatile, può essere abbinato a primi piatti con verdure, secondi di carne o anche di pesce più complessi come baccalà con melanzane.

Non resta che gustarli tutti e due.



ORECCHIETTE AL PRIMITIVO DI MANDURIA

Le dosi per questa ricetta sono per due-tre porzioni, la grammatura potrebbe non essere precisa perché dipende dal tipo di farina, dall'umidità ambientale, dalla temperatura. Perciò se vi sembra troppa la quantità di vino, non usatela tutta, se al contrario l'impasto necessita ancora di liquidi rabboccate usando della semplice acqua.

Ingredienti: semola rimacinata 250 gr, 100 gr di vino

Se siete soliti usare nell'impasto un uovo... regolatevi sulla farina che probabilmente deve essere aggiunta. Versate sulla spianatoia la farina e poco per volta aggiungete il vino, potrebbe non servire tutto o potrebbe non bastare, in questo caso aggiungete dell'acqua. Impastate fino al completo assorbimento del liquido, al raggiungimento di una pasta liscia ed elastica avvolgetela nella pellicola trasparente o chiudetela in un contenitore e lasciate riposare per 15-20 minuti. A questo punto procedere a formare le orecchiette e/o maccheroncini.

Si sposa bene con un sugo con la carne, macinata o a pezzi; a voi la scelta



BRASATO AL VINO ROSSO DEL SALENTO

Ingredienti: 1 Kg di carne (cappello del prete o similare), sedano, carota, cipolla, pepe in grani, vino rosso a scelta tra i nostri rossi pugliesi.

In un recipiente mettete la carne e le verdure tagliate a pezzi, gli aromi e coprite tutto con il vino e lasciate marinare per tutta la notte. In un tegame con dell'olio extravergine di oliva fate rosolare il pezzo di carne da tutti i lati e aggiungete 1 cucchiaio di concentrato di pomodoro, le verdure e il vino della marinata, fate cuocere per 2 ore coperto a fiamma dolce. Una volta cotto, fatelo riposare prima di tagliarlo, frullate il sugo che diventerà una deliziosa crema che accompagnerà la carne.



PRIMITIVO NEGRAMARO SALENTO IGP "TERRIBILE"

Gradazione alcolica: 14,5% (annata 2019)
Vitigno: Primitivo 60%, Negramaro 40%
Collocazione geografica: Uggiano di Montefusco, Manduria (Ta)
Sistema di allevamento: Alberello
Anno di impianto: 1991
Tipologia del terreno: Terra rossa con sottosuolo di carparo e marna
Vendemmia: manuale in cassetta (terza settimana di agosto)
Affinamento: il primitivo fa 10 mesi di affinamento in barrique di rovere americano di secondo passaggio. Il Negramaro fa soltanto acciaio per circa un anno, il blend viene formato esclusivamente al momento dell'imbottigliamento, e restano insieme in bottiglia per circa un anno prima che il vino venga commercializzato.

CARATTERISTICHE ORGANOLETTICHE

Il colore è rosso rubino, al naso si presenta con note fruttate e floreali di ciliegia e rosa, note speziate di liquirizia e pepe bianco insieme a sentori di legno, cocco e vaniglia. Lo si abbina a piatti come lasagna, carne con i funghi, pasta con le verdure, selezioni di formaggi. La temperatura di servizio è di 16-18 gradi.



Giusy Terribile



PRIMITIVO SALENTO IGP "TERRIBILE"

Gradazione alcolica: 15% (annata 2019)
Vitigno: Primitivo
Collocazione geografica: Uggiano di Montefusco, Manduria (Ta)
Sistema di allevamento: Alberello
Anno di impianto: 1991
Tipologia del terreno: Terra rossa con sottosuolo di carparo e marna
Vendemmia: manuale in cassetta (prima decade di settembre)
Affinamento: 10 mesi di affinamento in barrique di rovere americano di primo e secondo passaggio.

CARATTERISTICHE ORGANOLETTICHE

Il colore è rosso rubino profondo con riflessi violacei, al naso si presenta con note di frutta matura e spezie come vaniglia e chiodi di garofano. In bocca è equilibrato con tannini eleganti e una giusta acidità. Lo si abbina a piatti corposi come pasta al forno riccamente condita, arrosti di carne, salumi piccanti, zuppo di grano con fagioli e ceci. La temperatura di servizio è di 16-18 gradi.



RISTORANTE BAR
SALA CONVEGNI
CAMPI DI CALCIO
PALESTRA

HSV HEFFORT
SPORT VILLAGE
& RESTAURANT

Strada Provinciale 361 Km 16630 - PARABITA

IN LODE DEL VINO

di Gianni Seviroli

*A declamar m'accingo la bevanda
che più di tutte l'altre si fé amare,
nell'epoche più varie e in ogni landa,*

*fra monti, fiumi, laghi, terra e mare:
del vino intendo, breve la parola,
ma storia molto lunga da narrare,*

*che originata in Africa, poi vota
ovunque fra i millenni. Li agli inizi
cresceva l'uva bianca, nera e viola,*

*sul fertile Nilo, rio sacro agli Egizi
ove Osiride a morir fu gettato.
Da Iside, stando a mitici indizi,*

*par ch'ei fu tra i viventi riportato
per giudicar i morti e far feconda
la terra. Ma rimanendo al passato*

*ed alle origini della gioconda
usanza di coltivare la vite
per poi spremere il frutto, la seconda*

*tesi v'è certo nota cari, udite,
è quella del dio Dioniso, ossia Bacco,
che dalle ninfe fu allevato e, mite*

*bambino, chicchi d'uva mangiò un sacco
dai tralci che la grotta sua non d'uomo,
ma di dio, facean bella. Poffarbacco,*

*crescendo cosa fec'ei tomo tomo?
Il modo trovò d'inventare il vino:
per far felice l'uomo rio e il buonuomo,*

*ei offriva quel suo nettare divino
a ognuno, e tutti dopo l'ossequiavano
con risa e canti... Ma svio un attimino*

*l'attenzione dalla Grecia: mi stavano
aspettando coloro che convinti
son che la vite inve' la coltivavano*

*ai primordi gli Indiani. Da dipinti
antichissimi par che il nostro succo,
da loro molto amato, desse ai vinti*

*o ai vincenti, per non restar di stucco
o peggio di fronte a nemico o a sorte,
presagi e visioni. Chissà se ciucco*

*era l'oracolo che vita o morte
nel vino andava a leggere! Ed ora,
a prescindere da ciò spero forte,*

*e tal speranza il mio rimar rincuora,
che mi si riempia un buon bicchiere. Ma
quante ipotesi son rimaste ancora:*

*dei fossili ritrovati qua e là
su tufi di Provenza e Lombardia
ci dicono che lì l'uva veniva già*

*pigiata anticamente in allegria.
Omero la fé bere a Polifemo
per man d'Ulisse, il quale sulla via*

*del suo ritorno il ciclope fe' scemo.
E l'uve di Sicilia Anacreonte
cantò pure, assieme all'amor - qui gemo -*

*erotico. Ma ampliamo l'orizzonte
delle origini della fieta usanza
di far con l'uva il vino: un'altra fonte*

*di tale uman diletto trova istanza
nell'Enotria, Italia meridionale
in greco: la parola stessa avanza*

*l'ipotesi del luogo originale
di tal coltura. E dunque con orgoglio
il verso ora vo ad aggiustar di sale,*

*poiché quei vini decantare voglio
del Salento che san di mirto, pino,
fichi, rucola, finocchietto e scoglio...*

*Ah, non l'ho detto? Sono Salentino,
e garantisco per la Malvasia,
il Negroamaro ed ogni rosso vino,*

*ma pur per il rosato... una magia!
Ma ecco che negli occhi, tutta intera
la Puglia mi si staglia... bella mia...*

*In ogni dove, uva c'è sincera:
Aglianico, Bombino, Leverano...
qui a nominarle tutte è impresa vera...*

*Verdeca, Ostuni, Galatina, Fiano...
E ancor chiamato vengo, ma più forte,
da mill'altri vitigni: "Italiano*

*sono anch'io, e l' sarò fino a morte!
Se v'ho scordati, io maledetto sia,
ma a tutti, giuro, apro le mie porte,*

*ché amo ogni buon vin d'Italia mia!
E riprendendò il passo, adesso vo
dal re Salomone, la cui maestria*

*spazio trovò nella bibbia: un po'
di vino ei consigliò a vecchi e ammalati
nei proverbi, sapendo quanto può*

*far bene in certi casi delicati.
E per associazione vo a citare
Noè, il qual per sé, pei figli amati*

*e pei posterì, prese a coltivare
la vite, avendo cura ogni segreto
con dovizia a loro di confidare*

*su come si fa il vin da un bel vigneto,
e ciò per evitar l'orrendo rischio
che il vin da botte fosse non secreto*

*un sol di nel lor futuro. Rimischio
ora un po' le carte... e vo alla preistoria:
fra i primitivi il più anzian con un fischio,*



Gianni Seviroli

Di origine siculo-tarantina, come tiene a sottolineare, Gianni Seviroli è nato a Maglie. Già docente di Tedesco per un ventennio a Gorizia, attualmente su una cattedra di Sostegno in una scuola professionale di Maglie, è un "creativo" che spazia nel campo poetico, musicale e figurativo, esplorando i vari linguaggi con piglio originale e curiosità. Fondatore negli anni scorsi del gruppo di musica etnica salentina e campana Terra de Mare, ha poi fondato il quartetto Napolinaria (canzoni classiche napoletane) con la moglie Tania Lamparelli ed i figli Albina e Andrea, con i quali ha inciso due CD, Tania Lamparelli e Passeggiata a Napoli. Nel 2012 ha pubblicato un'edizione rivista e ampliata de "Il Poeta Buongustaio", originale trattazione in versi di ricette della cucina regionale italiana. Altri testi sono stati editi da riviste locali, come Ubaldo in Puglia, poemetto cavalleresco in ottava rima che vide la luce in Puglia tutto l'anno, alcuni anni orsono.

*la sera dava inizio alla baldoria
e tutti insieme attorno ad un gran fuoco
col vino davan luogo a bevitoria.*

*Col tempo si calmarono non poco,
ma ad ogni modo, allora come adesso,
ber vino non è esattamente un gioco,*

*si beva allor non proprio tanto spesso,
che poi si rischia mai di soddisfar
la sete. E qui coi miei versetti cesso;*

*m'appresto in fretta tutti a salutar.
È sera, e com'ogni misero umano,
la quiete bramo dopo il travagliar.*

*Allor vo a cena e col bicchiere in mano
al vino brindo, di cuore e di testa,
che sull'umanità come un sovrano*

*ancor regna, seco recando festa
e dolore, gioia, riso e allegrezza.
E brindo infine all'uva nella cesta,*

*a tutto il suo candore, alla purezza,
all'eleganza sobria e all'armonia
del succo suo che par magica brezza...*

Per sempre sia pigiata, così sia.



*I Minuti
Piaceri*

RISTORANTE TIPICO



Largo Castello, 15, 73029 Akaja LE
info e prenotazioni: 328 925 1891

CAMPAGNA ABBONAMENTI RIVISTA TRIMESTRALE

in Puglia tutto l'Anno

La SPERANZA ... La RIPARTENZA
Con Salute, Cultura, Economia, Turismo



Sostienila anche tu! Abbonati con 20 € per ricevere le quattro uscite trimestrali comodamente a casa.

Un abbonamento annuale per te... e non solo! Regalalo anche ai tuoi amici!

Da versare sul conto IT 65 K 05262 79720 CC0030120697, intestato a MEDINFORMA S.R.L.

Indicando nella causale: ABBONAMENTO ANNUALE "IN PUGLIA TUTTO L'ANNO" ANNO 2021

COGNOME _____ NOME _____ VIA _____ N° _____ CITTÀ _____ () CAP _____

(indirizzo al quale si desidera ricevere le copie cartacee)

MAIL _____

TEL _____

c.f. o p.iva _____

Puoi scaricarla gratuitamente sul sito www.inpugliatuttoanno.com,
o ritirarla fino ad esaurimento copie presso i Centri Medici Medinforma a Bologna e a Lecce

Per informazioni : 393.8605282

segreteria@inpugliatuttoanno.com